
You feel
RELOADED
LEDA MOORE
SE MI VUOI, COMPRAMI
Rizzoli

Se mi vuoi, comprami – Leda Moore

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli
Prima edizione digitale 2016

ISBN 978-88-586-8522-8

In copertina: ©smmartynenko / Shutterstock
Art Director: Francesca Leoneschi/ theWorldofDOT
Graphic Designer: Roberto Turla

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

www.rizzolilibri.it/youfeel

Youfeel RELOADED

TUTTI I COLORI DEL ROSA,
DOVE VUOI, QUANDO VUOI.

LEDA MOORE

SE MI VUOI, COMPRAMI

SE MI VUOI, COMPRAMI

Ma ci sono cose che i soldi non possono comprare.

Maya ha vent'anni e un passato tormentato alle spalle. Fa la squillo d'alto bordo a Seattle, ma ha delle regole ben precise e chi compra il

suo tempo lo fa a caro prezzo. Dylan è cresciuto nella povertà e ha studiato e lavorato sodo per ottenere quello che ha. Per lui esiste soltanto il lavoro e la sua idea di amore si riduce al divertimento di una sola notte. Le loro strade sono destinate a incrociarsi la sera di Capodanno, quando una forza travolgente li spinge l'uno nelle braccia dell'altra. La passione brucia gli animi e travolge ogni barriera, ma riuscirà a tenerli uniti per sempre?

Audace e sensuale, "Se mi vuoi comprami" è una sorprendente discesa nei segreti dell'eros e della

psiche. Perché la bellezza più sublime può nascondere il più drammatico dei segreti.

MOOD: EROTICO – YOUFEEL RELOADED dà nuova vita ai migliori romanzi del self publishing italiano. Un universo di storie digital only da leggere dove vuoi, quando vuoi, scegliendo in base al tuo stato d'animo il mood che fa per te: Romantico, Ironico, Erotico ed Emozionante.

LEDA MOORE

Leda Moore è siciliana, originaria di Palermo. Il suo tempo libero lo dedica alla scrittura e alla lettura. Ama l'estate e il mare, ma le sue più grande passioni sono il marito e i figli. Ha iniziato a scrivere autopubblicandosi, spinta dalla sua immaginazione e dalla voglia di creare storie d'amore travolgenti.

CAPITOLO UNO
Maya

31 dicembre 2014

La notte di Capodanno era alle porte, ma per me era soltanto l'ultimo giorno del mese, quello in cui mi trasformavo in una donna senz'anima. Ero costretta a farlo, se

volevo salvare mia madre e la casa in cui abitava. Non avevo nulla da festeggiare, dovevo soltanto annullarmi e sperare che la tortura che stavo subendo dal mio dodicesimo cliente finisse presto.

Avevo chiuso l'asta tre giorni fa e Mr Parker si era aggiudicato il suo giocattolo. Ero solo questo per quei sudici ricconi: un gioco a senso unico.

Chi mi comprava conosceva le regole e le accettava, aspettandosi soltanto un piacere unilaterale. Io non c'ero, non esistevo in quei trenta minuti. Era quello il tempo limite e nessuno poteva superarlo,

altrimenti sarebbe rimasto insoddisfatto e non rimborsato.

Quei minuti per me duravano ore, giorni, settimane, mesi, anni. Un'infinità. Io chiudevo gli occhi e mi assentavo, il mio corpo era come morto.

Non li riaprivo fin quando il cliente non aveva lasciato la suite. Occupavo sempre la stessa camera, l'ultimo giorno del mese da ormai un anno, da quando mio padre era morto lasciando me e mia madre con un enorme debito da estinguere.

Trenta minuti ed era tutto finito.

Il volto di quello sconosciuto si

sarebbe confuso con tutti gli altri, e io sarei potuta tornare a respirare.

Come ogni volta, mi alzai dal letto e andai a ripulirmi dall'orrore che quell'uomo mi aveva lasciato addosso. L'odore dei clienti era disgustoso e sentivo il bisogno di liberarmi dal senso di sporco che invadeva il mio corpo. Mio? No, non era più mio: non lo era più da cinque anni.

Dopo aver trascorso più di un'ora sotto il getto dell'acqua calda, mi decisi a uscire dalla doccia e mi preparai per il veglione. Una festa piena di gente ricca che avrebbe dato il via alla mia prossima asta.

Quella sera avrei rimesso il mio corpo in vendita. Dovevo solo farmi notare.

Il taxi mi accompagnò in un albergo di lusso, il più prestigioso in città, il luogo in cui i miei potenziali clienti andavano a divertirsi. Sembrava di stare in un porcile di alta classe. I *maiali* erano tutti vestiti con smoking costosi e le donne mi guardavano con disprezzo, oppure mi ignoravano, cosa che preferivo di gran lunga.

Mi sedetti in un angolo e rimasi in attesa, sorseggiando lo champagne. Il mio atteggiamento freddo e distaccato scoraggiava gli

invitati ad avvicinarsi, ma non chi voleva fare la sua offerta. Ormai da più di un anno si era sparsa la voce sulla mia *disponibilità*; chi mi conosceva sapeva come prendermi.

Per quegli uomini ero diventata una specie di sfida, tutti volevano provare a farmi fremere di piacere, ma nessuno ci era mai riuscito. Sapevano che chiunque si fosse aggiudicato il mio corpo avrebbe dovuto attendere la fine di gennaio del nuovo anno per avere ciò che desiderava.

Mi guardavano affascinati, con un folle desiderio negli occhi, ma io non li vedevo. Nessuno di loro era

mai riuscito a suscitare in me il minimo interesse. In realtà li odiavo, per me erano solo feccia.

Un signore di mezza età si avvicinò al mio tavolino e posò una busta. Fece un sorriso sardonico, poi si allontanò senza voltarsi. La prima offerta era sul tavolo.

Una volta rientrata a casa, avrei aperto le buste, lasciando in un cassetto solo quella con la cifra più elevata. Era noto a tutti che non accettavo offerte inferiori ai diecimila dollari: era quella la cifra che mi serviva a fine mese, e più alta era, meno tempo avrei impiegato a pagare i miei debiti.

Ero diventata il loro segreto. Gli uomini che mi compravano si conoscevano e facevano a gara per aggiudicarsi il mio tempo, con l'unico obiettivo di farmi gridare per l'eccitazione. Sapevo che fra di loro era nata una sorta di competizione in cui avrebbe vinto chi sarebbe riuscito a procurarmi un orgasmo. Erano degli illusi, e io ne approfittavo per alzare la posta in gioco.

Mia madre era all'oscuro di tutto, non le avevo mai raccontato della difficile situazione finanziaria in cui versavamo, non avrebbe retto quell'ennesimo colpo. Il suo cuore

malato l'aveva resa una donna fragile, ormai non riusciva più a condurre una vita normale. Se ne stava sempre in casa e provvedevo io a tutte le sue necessità.

Lei era stata la mia ancora di salvezza, mi aveva salvato dall'autolesionismo e dalla depressione. Le avevo raccontato tutto di quella sera di cinque anni prima ed era riuscita a convincere mio padre a cambiare città. Ci eravamo trasferiti a Seattle, in modo che potessi allontanarmi da quella scuola e da tutto l'orrore che mi aveva devastato. Per me fu la

salvezza, per mio padre la catastrofe.

La mia amica Chloe, invece, rimase a New York e i suoi sensi di colpa la portarono ad allontanarsi da me. Si malediceva ogni giorno per quello che mi era successo e non si sentiva più degna della mia amicizia. Provai ad alleviare il suo tormento per molti mesi, ma non ci fu verso di convincerla che non aveva nulla da rimproverarsi, che non doveva ritenersi responsabile per ciò che era accaduto quella notte.

Sapevo che era andata al collage e che si era fidanzata con un

giovane e brillante avvocato. Ne ero contenta, almeno lei avrebbe potuto realizzare il sogno che avevamo condiviso da ragazzine.

Immersa nei miei pensieri, non mi accorsi che sul tavolino si erano accumulate altre otto buste. La festa si stava rivelando molto proficua. Se le offerte fossero state valide, avrei potuto evitare di sorbirmi altre serate come quella.

Non sarebbe stato necessario sopportare di nuovo tutti quegli sguardi raccapriccianti. Per i successivi trenta giorni avrei potuto vivere la mia vita da persona normale. Era proprio la normalità

ciò che mi salvava, e il mio vero lavoro, quello che mi permetteva di isolarmi dal resto del mondo e dedicarmi alla mia unica passione: scrivere.

Avevo un contratto con una casa editrice a cui ogni mese dovevo consegnare un libro di racconti illustrati per bambini. Era sempre stato il mio sogno fin da bambina... Certo, non mi pagavano molto, ma bastava per coprire le spese giornaliere e l'affitto dell'appartamento in cui abitavo da oltre un anno. Con quel tipo di «lavoro» che facevo, non potevo più

permettermi di vivere con mia madre.

Amavo disegnare e scrivere, me la cavavo piuttosto bene, ed era così che trascorrevo le mie giornate chiusa in casa. Uscivo solo per andare a correre o per fare qualche esercizio in palestra, poi il giorno prima dell'incontro andavo dal parrucchiere e dall'estetista in modo da rendere più attraente il mio aspetto, che durante il periodo di reclusione avevo trascurato.

Le persone si stavano preparando ad accogliere il nuovo anno sulla grande terrazza, tutte pronte a

brindare con il calice in mano. Fu a quel punto che decisi di andarmene. Avevo portato a termine il mio compito, non c'era più motivo di restare. Non appena mi alzai dal divano, però, notai due occhi azzurri che mi stavano divorando.

Rimasi immobile, catturata da quello sguardo, e provai una sensazione che non conoscevo. Per la prima volta ciò che vedevo mi piaceva.

Non sentivo nessuna repulsione nell'essere ammirata in modo così insistente. Non provavo odio per quell'uomo, al contrario ne ero

magnetizzata. Era come se i suoi occhi mi parlassero.

CAPITOLO DUE
Dylan

Odiavo le feste, per questo le evitavo, cercando un qualsiasi pretesto per giustificare le mie continue assenze a eventi così importanti per chi svolgeva la mia professione. Lavoravo senza sosta dalla mattina alla sera, per me non

esisteva altro che la Hill Fly Company. Mi ero impegnato molto per raggiungere quel traguardo; ero cresciuto nella miseria e il mio unico obiettivo era sempre stato quello di offrire a mia madre una vita migliore di quella che aveva vissuto. Dopo tanti sacrifici ce l'avevo fatta, ed ero riuscito non solo a diventare un uomo ricco, bensì il *più* ricco di Seattle.

Fin da piccolo ero ossessionato dagli aerei e da velivoli di qualsiasi tipo. Mi ero laureato in ingegneria con il massimo dei voti e, nonostante facessi parecchi lavoretti per mantenermi, ero

sempre riuscito a ottenere i risultati migliori di tutto il college.

Subito dopo la laurea fui assunto in un'impresa che si occupava della costruzione di aerei di linea. Questo mi permise di farmi un nome e mi diede l'opportunità di fondare la Hill Fly Company. La mia azienda fabbricava aerei per le più importanti compagnie americane, ma era anche specializzata nella costruzione di jet di lusso. Tutte le persone presenti quella sera possedevano quasi sicuramente un jet costruito da noi.

Quel giorno avevo lavorato fino a tardi e, non avendo avuto il tempo

di tornare nel mio appartamento, mi ero fatto portare da Matt uno smoking e avevo fatto una doccia veloce nelle stanze adiacenti al mio ufficio. Capitava spesso che rimanessi a dormire lì perché ero troppo stanco per rientrare a casa.

Quando giunsi al Palace Hotel era ormai quasi mezzanotte, ma almeno avrei fatto la mia dovuta comparsa e, dopo il brindisi di rito, mi sarei dileguato per andare a godermi il meritato riposo a casa. Poi, il giorno dopo, mi sarei trovato qualche bella donna disposta a farmi rilassare e a darmi l'unico piacere che mi concedevo.

Il sesso era il miglior passatempo che avessi. Amavo farlo, ero molto esigente e le mie amanti mi compiacevano in qualsiasi modo.

Ero arrivato alla festa con Matt, il mio più grande amico e la mia guardia del corpo. Lui sapeva tutto di tutti, era la mia fonte più attendibile riguardo alla situazione finanziaria e non degli uomini più ricchi e influenti del Paese.

La sala era piena di gente, erano tutti molto eleganti e leggermente brilli, e sembravano divertirsi molto. Le donne mi guardavano con adorazione. Essendo un egocentrico, amavo essere al centro

dell'attenzione femminile e mi sentivo lusingato dagli sguardi avidi che mi lanciavano alcune tra le donne più belle di Seattle.

Ero stato con tutte: figlie, madri e mogli. I mariti solitamente chiudevano un occhio, di certo non avrebbero voluto inimicarsi un uomo come me. Facevano bene a temermi, avrei potuto schiacciarli come insetti e rovinarli per sempre.

Chi mi conosceva, però, mi stimava. Ero ritenuto un uomo corretto perché facevo tutto alla luce del sole. Nella mia azienda non era mai stata rilevata alcun tipo di illegalità. Chi sbagliava veniva

immediatamente cacciato via, e non sarebbe stato facile per lui trovare un nuovo lavoro.

Avevo un mio codice d'onore anche nella vita privata. Nonostante fossi un donnaiolo, mi comportavo sempre in modo onesto: tutto ciò che promettevo alle donne era una notte di sesso sfrenato.

Ero anche molto generoso e ci tenevo a soddisfare prima di tutto la mia amante. Non lo facevo per lei, ma per me stesso: saperla appagata mi permetteva di concentrarmi esclusivamente sul mio piacere.

Mentre gli uomini discutevano tra di loro con i calici in mano,

pronti a brindare, di tanto in tanto le donne si avvicinavano a me, anche solo per sfiorarmi un braccio o per deliziarmi con un sorriso seducente. Forse quella sera avrei potuto accontentare una di loro, ma la scelta era davvero vasta.

Mi girai, in modo da avere una visuale più completa, quando all'improvviso vidi quelle donne sparire una alla volta. La sala si era come svuotata, e tutta la mia attenzione fu catturata da una ragazza divina. La donna più bella che avessi mai visto nella mia vita. Mi stava fissando in modo sfacciato, inconsapevole di quello che mi

stava provocando... mi ero eccitato nell'istante in cui l'avevo scorta tra la folla.

«Chi è quella donna?» chiesi a Matt, senza distogliere lo sguardo dal suo meraviglioso corpo.

«Maya Stand.» Pronunciò il suo nome con freddezza, dandomi la sensazione che non le stesse particolarmente simpatica.

«La voglio» dichiarai in tono deciso. Avrei voluto chiedergli altre informazioni su quella donna che mi aveva letteralmente folgorato, ma ero troppo assorbito dalla sua bellezza. La volevo, subito. La

volevo nel mio letto, nuda, pronta ad accogliermi.

«Da quando in qua sei un necrofilo?» mi chiese ironicamente il mio amico. Lo guardai torvo, mi stava prendendo in giro? Quella donna non era morta, era viva, meravigliosamente viva, con curve mozzafiato da far uscire di testa qualsiasi uomo.

«Lascia perdere, Dylan. È una prostituta, ed è anche molto snob, si fa pagare cara.» Le sue parole mi sconvolsero. Non poteva essere vero. Com'era possibile che una creatura così incantevole e raffinata potesse essere una puttana?

Quello che il mio amico mi aveva appena confidato sarebbe dovuto bastare a farmi desistere, ma non fu così. Non avevo mai pagato una donna e di certo non lo avrei fatto adesso, ma la voglia di possederla era troppo forte: dovevo trovare un modo per conquistarla.

Dopo esserci fissati per alcuni interminabili minuti, la vidi camminare verso di me; mi passò di fianco, inebriandomi con un profumo che sapeva di pulito e provocandomi un formicolio in tutto il corpo.

«Voglio sapere tutto di questa donna. Maya... Sai cosa significa il

suo nome? Maya è colei che genera: la madre. È una donna così, così... non trovo nemmeno le parole per descriverla. Come fa a essere una prostituta? Non ci voglio credere, Matt. Ne sei proprio sicuro?» chiesi incredulo al mio amico.

«Sicurissimo. Di lei so quasi tutto. Ha ventun anni, vive qui a Seattle ed è da circa un anno che la vedo alle feste più importanti. Non parla con nessuno, non guarda nessuno, si siede e aspetta. Sfila tra gli uomini per farsi notare, poi si siede in un angolino a sorseggiare un drink. Lo sanno tutti cosa sta aspettando.» Il tono aspro delle sue

parole mi provocò un senso di irrequietezza.

«Cosa aspetta?» chiesi.

«Le offerte. Viene a queste feste per mettersi all'asta. Aspetta che gli uomini le si avvicinino e le lascino le loro buste. Non accetta offerte inferiori ai diecimila dollari. Tre giorni prima della fine del mese contatta l'uomo che le ha offerto la somma più alta e si fa scopare in una camera d'albergo. Solo una volta al mese e solo l'ultimo giorno. Chi ci è andato a letto ha detto che ha delle regole ben precise» proseguì con un sorrisetto beffardo.

«Che tipo di regole?» Mi sentivo

stranamente nervoso, non riuscivo a capire perché le parole del mio amico mi stessero provocando una simile agitazione.

«Niente baci, né giochetti di alcun genere. È consentito solo il sesso di tipo tradizionale. Lei rimane per tutto il tempo con gli occhi chiusi e non emette un solo gemito, un solo respiro. È come scoparsi una morta, Dylan. Non fa per te, credimi.» Matt mi conosceva molto bene, sapeva che amavo le donne disinvolte e passionali.

«Non prova piacere?» chiesi, sbalordito.

«No. Quella donna è di ghiaccio.

Di lei non so altro, nessuno sa cosa fa nella vita.» Le dichiarazioni del mio amico mi lasciarono interdetto. Avevo bisogno di comprendere per quale motivo tutti quegli uomini pagassero una donna frigida per soddisfare i loro appetiti sessuali.

«Perché la pagano così tanto, se poi non possono fare come vogliono?» domandai, incuriosito.

«Perché sono dei pervertiti. Ormai è diventata una gara a chi riuscirà a farla godere.» Ero scioccato. Che gioco perverso era? «Trova un modo per portarla da me, Matt. Inventati qualcosa, qualsiasi

cosa, ma non offrirle soldi» gli ordinai.

«Dylan, mi stai chiedendo l'impossibile. Se la vuoi, devi comprarla, come fanno tutti gli altri che hanno posato le offerte sul suo tavolo» mi rispose, con un'espressione di disgusto.

Non lo avrei mai fatto. Potevo pure sembrare un bastardo, ma avevo sempre trattato le donne come persone e non come oggetti, tanto meno lo avrei fatto con Maya.

«Allora offrile quarantamila dollari perché alla fine del mese non vada a letto con nessuno.» Matt mi guardava sbigottito, non

riusciva a capire perché provassi tanto interesse per una prostituta, quando avrei potuto avere gratuitamente le donne più belle di Seattle. Poteva sembrare una follia sborsare tutti quei soldi per lei, ma l'idea che quei pervertiti giocassero con una creatura tanto splendida mi faceva ribollire di rabbia.

«Dylan, è una battaglia persa, quella donna è frigida.» C'era sdegno e preoccupazione nelle sue parole, ma non mi importava. Maya non poteva essere morta. Doveva riprendere a vivere, e sarei stato io a farla rinascere.

CAPITOLO TRE
Maya

Andai via dalla festa sconvolta. Gli occhi di quell'uomo mi avevano penetrato, il suo sorriso mi aveva letteralmente steso. Chi era? Non mi era mai capitato di essere catturata da uno sguardo così intenso e affascinante.

Mi sentivo nervosa, avevo perso il controllo del mio corpo e questo mi stava logorando. Non potevo permettere a un uomo di farmi sentire così, non potevo essere debole, non dopo quello che avevo passato.

Ripensai al momento in cui gli ero passata accanto e al suo profumo. Io odiavo l'odore che emanavano gli uomini, ma il suo era così delicato che mi aveva fatto venire voglia di avvicinarmi ancora di più, per poterlo annusare.

Basta Maya! Era solo un uomo, un uomo ripugnante, bramoso di possedermi, come tanti altri prima

di lui. Ma no. Non era come gli altri, lui mi aveva guardato come se avesse voluto penetrarmi nell'anima. Quando si era messo a parlare con quell'uomo che gli stava vicino, il suo sguardo era cambiato; aveva continuato a fissarmi, ma avevo letto nel suo viso sconcerto, rabbia e delusione. L'amico doveva avergli rivelato chi fossi e cosa stessi facendo a quella festa.

Ora anche lui sapeva che ero solo una puttana, una di quelle che si vende al miglior offerente. Ma cosa se ne faceva un uomo come quello di una prostituta? Era talmente bello, giovane e ricco che nessuna

donna sana di mente avrebbe potuto resistergli.

Nessuna tranne me. Io ero fatta di ghiaccio, un ghiaccio che nemmeno uno come lui sarebbe riuscito a sciogliere. O forse sì, ma non volevo assolutamente scoprirlo.

Non sapevo nulla di lui, nemmeno il suo nome, ma una cosa mi era sembrata subito chiara: era un uomo potente, lo si percepiva dal suo atteggiamento sicuro.

Quella fu la notte più lunga e irrequieta che avessi mai trascorso nell'ultimo anno. la mattina dopo mi alzai agitata e con in testa un unico pensiero: lui.

Durante la settimana riuscii a riprendere i miei ritmi e questo mi aiutò a non pensare a quell'uomo e a concentrarmi sul mio libro. Ero a buon punto ed entro la fine del mese l'avrei terminato. Avevo completato tutti i disegni e non mi rimaneva che sistemare la storia.

Avevo contato le offerte ricevute durante la vigilia di Capodanno: erano ben dieci. Conservai solo la più alta, un'offerta da sedicimila dollari. L'avrei accettata senza esitazione, in modo che non fosse più necessario partecipare ad altre feste, almeno per quel mese.

Passavo il pomeriggio in palestra

e da diversi giorni mi sentivo osservata. Forse era solo una mia impressione, e lo pensai finché non mi resi conto che effettivamente un uomo mi stava seguendo. Me lo ritrovavo ogni giorno sotto casa e mi seguiva fino in palestra.

Non mi sembrava un volto familiare, se fosse stato un vecchio cliente lo avrei riconosciuto. Alla fine della settimana, uscita dalla palestra, decisi di affrontare quell'uomo, volevo sapere perché continuava a seguirmi.

«Ehi!» gli dissi, alterata, puntandogli il dito contro. «Mi dici chi cavolo sei? È tutta la settimana

che ti vedo sotto casa mia e mi segui sempre fino in palestra. Cosa vuoi da me? Guarda che chiamo la polizia.»

«Non voglio farle del male, signorina. Mi dia un minuto, contatto il mio capo» mi disse in tono cordiale. In effetti non sembrava un malintenzionato, ma continuavo a chiedermi cosa volesse da me. Chi era il suo capo?

Mi passò il telefono e una voce roca mi parlò dall'altro capo. «Miss Stand, buonasera. Sono Matt, Matt Sullivan» mi disse un uomo, sicuro di sé.

«Non la conosco. Può dirmi

cortesemente cosa volete da me e per quale motivo mi sta facendo seguire?» strillai al telefono, furibonda.

«Si calmi. Non ha nulla da temere. Le spiegherò tutto, ma di persona. Ho una proposta da farle.»

«Ho già ricevuto le offerte per questo mese. Non ne cerco altre» risposi seccata.

«Non credo che siano vantaggiose quanto quella che le farà il mio capo» mi rispose sardonico. Non avevo idea di chi potesse essere quel misterioso cliente, ma non mi importava.

«Non accetterò una cifra

inferiore ai sedicimila dollari» gli dissi.

«Miss Stand, sto parlano di cifre ben più elevate. Le organizzerò un incontro con il mio capo e sarà lei stessa a valutare l'offerta.»

«D'accordo, mi dica dove e quando» dissi, decisa a non lasciarmi scappare un'offerta più consistente.

Mi comunicò che la sera successiva sarebbe venuto a prendermi un autista che mi avrebbe condotta in un ristorante italiano di lusso. Bene, almeno saremmo stati in un luogo pubblico; avevo sempre il terrore di

ritrovarmi con qualche psicopatico perverso.

Dopo quello che mi era successo, avevo preso l'abitudine di portare con me uno spray al peperoncino e un coltellino. Avrei voluto imparare a sparare, ma ero sempre stata terrorizzata dalle pistole. In compenso sapevo difendermi, mi allenavo tutti i giorni in palestra e avevo seguito dei corsi di autodifesa.

Ogni volta che decidevo di accettare l'offerta di un cliente, facevo delle ricerche su di lui prima di incontrarlo, e mi recavo all'appuntamento pronta a

difendermi nel caso in cui non avesse rispettato le regole che imponevo.

Il giorno dopo andai dal parrucchiere e dall'estetista, per prepararmi con cura alla serata. Ero nervosa, come non mi succedeva da diverso tempo. Ma dovevo concentrarmi.

Chiunque incontrerò stasera, pensai, *non dovrà vedere la vera me, ma una prostituta di alto bordo, una che si può avere solo sborsando molti soldi.*

Ad attendermi sotto casa c'era una limousine nera, nuova di zecca. L'autista mi fece accomodare e per

tutto il tragitto cercai di concentrarmi, dovevo mostrarmi come la prostituta più cara di Seattle.

Quando giunsi davanti a un elegante grattacielo, la trasformazione era avvenuta: ero diventata di ghiaccio, un ghiaccio che nessuno poteva sciogliere. Ero pronta a conoscere l'ennesimo viscido maschio.

CAPITOLO QUATTRO

Dylan

Da quando avevo saputo da Matt che Maya aveva accettato di incontrarmi, il mondo era sembrato fermarsi.

Fui distratto per tutta la giornata: alla riunione con i capi settore non

feci che pensare a lei e alla sua bellezza, e dovetti rileggere più volte gli appunti presi dalla mia segretaria. Grazie al cielo potevo fare affidamento su Caroline; era una donna precisa e leale sul lavoro, non avrei mai potuto sostituirla con nessun'altra.

Nel pomeriggio incontrai Matt, che mi mise a conoscenza di tutto quello che aveva scoperto su Maya. Aveva perso il padre da quindici mesi, sua madre viveva a Seattle e, a quanto sembrava, non godeva di buona salute: Matt era riuscito ad avere persino la sua cartella clinica.

Maya passava gran parte del suo

tempo in casa, un piccolo appartamento non molto distante dal mio attico. Usciva solo per andare a correre, per recarsi in palestra o al supermercato. Mi diede le foto che le aveva scattato e le osservai attentamente. In tenuta ginnica e senza un filo di trucco, sembrava una ragazzina. Ma era comunque bellissima. Appariva così pura e innocente, che nessuno avrebbe mai sospettato che fosse una escort di lusso.

Quando arrivai al ristorante, ero talmente nervoso che mi misi a camminare avanti e indietro nella

sala prenotata solo per noi. Dovevo scoprire il più possibile su di lei e capire i motivi che l'avevano portata a fare quella vita.

Mi sentivo come un adolescente al primo appuntamento. Da dove proveniva tutta quella mia insicurezza? Ero l'uomo più desiderato della città, nessuna riusciva a resistermi, figuriamoci... una prostituta!

Matt mi avvisò che era arrivata la limousine e che stava accompagnando Maya da me, al trentatreesimo piano. Mi appoggiai al muro e intrecciai nervosamente le dita, in attesa del suo arrivo. Non

riuscendo a stare fermo, alla fine infilai le mani nelle tasche per non mostrarmi nervoso: non volevo darle l'impressione di essere un uomo insicuro, anche perché non lo ero.

Non capivo perché mi provocasse quel fermento di emozioni. Il guaio era che fino a quel momento l'avevo soltanto guardata, immaginando le mie mani vagare sul suo corpo; non osavo pensare a cosa avrei provato nel toccarla realmente, nel baciarle quelle labbra così carnose e sensuali.

Dovevo riuscire a calmarmi, non avrei fatto di certo una bella figura

nel farmi trovare in quello stato. Se avesse notato il rigonfiamento dei pantaloni, mi avrebbe preso per un manico, anche se in effetti non si sarebbe discostata molto dalla verità.

Nel sesso ero sempre stato un depravato, probabilmente per compensare la serietà e il contegno con cui affrontavo la vita professionale. Ma Maya doveva vedermi per quello che mi mostravo solitamente, un uomo sicuro di sé, uno con cui non si poteva giocare, e che otteneva sempre ciò che voleva.

E ora era lei che volevo.

Quando Maya entrò nella stanza, tutte le mie certezze vacillarono. Rimasi a guardarla mentre avanzava al fianco di Matt. Lei mi osservò con attenzione e mi riconobbe; lo capii dal suo sguardo, da come la maschera di freddezza le scivolò dal viso.

Matt si allontanò, lasciandoci da soli. Io mi avvicinai lentamente a lei e percepii l'essenza che la pervadeva. I suoi capelli neri e lisci brillavano sotto la luce abbagliante dei lampadari. Indossava un vestito rosso, attillato, che le evidenziava il seno perfetto, alto e sodo, capace di

provocare un orgasmo solo a guardarlo.

Avrei voluto sdraiarla sul tavolino e farla mia in quell'istante. Ma dovevo restare calmo, quella donna era pericolosa, era una seduttrice, una prostituta. Non dovevo dimenticarlo. Il desiderio di averla, però, era così forte da farmi provare un dolore acuto nel petto.

Non avevo mai desiderato una donna fino a quel punto, fino al punto di poterla persino pagare per darmi ciò che volevo. Ma non potevo cedere. Era lei che doveva volermi, era lei che mi avrebbe supplicato di prenderla.

«Buonasera Miss Stand, sono Dylan Hill e sono onorato che abbia accettato il mio invito stasera» le dissi, mostrandole il mio sorriso migliore.

Lei mi guardò attentamente, ma non riuscii a decifrare nulla sul suo volto. Quella luce che mi era sembrato di intravedere quando ci eravamo guardati era già svanita. Era tornata inespressiva, come un blocco di marmo.

Continuava a stare in silenzio e io iniziai a innervosirmi. Le feci segno di seguirmi al tavolo e, come un perfetto gentiluomo, la feci accomodare al suo posto.

Quando il cameriere ci servì la cena, lei non aveva ancora detto una parola.

«Spero che sia tutto di suo gradimento.» Attesi un cenno, ma non avvenne nulla: sembrava impietrita.

«Per caso è sorda, o muta?» le chiesi, lievemente alterato per la sua totale mancanza di riguardo nei miei confronti.

«No» mi rispose seccata, continuando a guardarmi con freddezza. Sembrava un involucro vuoto, il suo corpo era lì con me, ma la sua testa era altrove.

«Finalmente ha parlato, sono

sbalordito dalla sua loquacità» le dissi ironicamente.

«Non ho nulla da dire, sono qui solo per ascoltarla.» Pronunciò la frase muovendo le labbra molto lentamente, quasi al rallentatore. Cavolo, era bastata una frase per farmi eccitare.

«D'accordo, andiamo al dunque. Le offro quarantamila dollari» le dissi, cercando di mantenermi freddo e distaccato, mentre sotto il tavolo ero tutto un fremito.

Per una frazione di secondo mi sembrò di scorgere sul suo viso un'espressione di sorpresa, ma poi

eccola trasformarsi di nuovo in un iceberg.

«Accetto» mi disse, senza neanche sapere le mie condizioni. Doveva avere un bisogno urgente di soldi, chissà in che guaio si era cacciata.

«Non ho finito. Non sa ancora quali sono le mie condizioni» le dissi con un sorriso malizioso.

«Niente sesso orale, niente penetrazione anale e niente baci. Queste sono le mie regole.» Se il suo sguardo avesse continuato a essere così freddo, non sarei mai riuscito a ottenere ciò che volevo; la cosa mi stava facendo innervosire

parecchio. Dovevo trovare un modo per scalfire quella sua corazza.

«Non sono interessato alle sue regole, Maya» le dissi irritato.

«Allora non se ne fa nulla.» Si alzò dal tavolo e fece per andarsene; io però la bloccai afferrandole un polso.

«Mi tolga subito le mani di dosso.» Sembrava calma, ma il modo in cui lo disse mi trasmise una rabbia così violenta da farmi sussultare.

«Detto da lei sembra un controsenso» le risposi, cercando volutamente di ferirla.

«Nessuno mi tocca se non sono

io a deciderlo, e se prima non ho ciò che voglio» replicò in tono aspro, mentre le liberavo il polso dalla mia stretta.

«Non la toccherò più, ma voglio che si sieda e che ascolti la mia proposta. Per favore.» Glielo chiesi gentilmente, anche se dentro di me stavo esplodendo dalla rabbia. Nessuna donna mi aveva mai trattato in quel modo, con freddezza e con sdegno. Ero sempre stato io a cacciarle via, ora invece stavo pregando Maya di rimanere.

Lei sembrò titubante, ma alla fine si rimise seduta e mi guardò, in attesa che le spiegassi cosa volevo

da lei. «Le darò quarantamila dollari, ma non perché venga a letto con me. Io non pago le donne.» Le mie parole sembrarono farle effetto. «Non sono un necrofilo. Quando faccio sesso, voglio sentire la mia donna che urla per me, che impazzisce di piacere. La voglio sentire viva, altrimenti non riesco a venire.» Ero stato volutamente duro e in effetti le mie parole l'avevano sconvolta. Mi stava osservando con il viso in fiamme e notai che stava faticando a mantenere il controllo.

«Allora ha decisamente sbagliato donna, Mr Hill» disse, evitando il

mio sguardo.

«Non credo. La pagherò perché non vada a letto con nessun altro uomo. In cambio voglio che trascorra un mese con me, in casa mia. Prometto che non la toccherò. Voglio soltanto passare del tempo con te, Maya. Posso darti del tu?» le chiesi con un sorrisetto.

«Mi sta prendendo in giro? Mi faccia capire, vuole pagarmi perché venga a vivere nel suo appartamento, per trascorre del tempo con me in maniera platonica?» Era palesemente arrabbiata, e io ne ero felice. Quella donna aveva dei sentimenti, non era

di ghiaccio come voleva far credere. Aveva bisogno soltanto di un po' di tempo, e presto si sarebbe sciolta fra le mie braccia.

«Io voglio scoparti, Maya, non puoi immaginare quanto, ma devi volerlo anche tu. E piantala di darmi del lei!» La guardai negli occhi e vidi qualcosa brillarvi dentro.

«Se mi vuoi, comprami» disse in tono di sfida.

Non l'avrei mai potuto fare, sarebbe stata lei a cedere.

«Non c'è altro modo. Non mi avrai mai di mia spontanea volontà, non mi vedrai mai godere, Dylan»

continuò, come se volesse convincere più se stessa che me.

«Se ne sei così sicura accetta la mia proposta: un mese a casa mia, e vedremo se continuerai a fingere di essere la donna di ghiaccio che vuoi far credere.»

«Accetto, ma a una condizione. Devi lasciarmi libera di lavorare a casa tua» mi chiese.

«Non se ne parla proprio, fin quando sarai con me, non voglio che ti prostituisci. L'accordo è questo, altrimenti non se ne fa niente.» Ero furioso. Le stavo offrendo quarantamila dollari per non andare a letto con nessuno, e

lei mi chiedeva se poteva portarsi gli uomini in casa mia?

«Non è quello il mio lavoro. Scrivo libri e ho una scadenza a fine mese» mi rispose alterata.

Mi sentii mortificato, mai avrei pensato che potesse avere un altro lavoro. Maya però non sembrò offesa.

«Libri erotici?» Mi venne spontaneo farle quella domanda, ma me ne pentii subito dopo.

«No, scrivo racconti illustrati per bambini.»

Rimasi esterrefatto. Per la prima volta in vita mia mi sentivo in difficoltà. Una prostituta che

scriveva racconti per bambini... Sembrava quasi uno scherzo. Chi era davvero Maya? Non riuscivo a capire chi avessi di fronte ed era una cosa insolita per me. Ero sempre stato bravo a inquadrare le persone, negli anni si era rivelato molto utile, ma con lei avevo fallito.

Mi sentivo confuso e allo stesso tempo intrigato. Maya era una persona tutta da scoprire. Volevo capire quale fosse la sua vera natura, volevo entrarle dentro come nessun altro era mai riuscito a fare.

CAPITOLO CINQUE
Maya

Era difficile mantenere il controllo. Quell'uomo era Dylan Hill... Non l'avevo mai incontrato alle feste che frequentavo, ma ne avevo sentito parlare.

In fondo tutti lo conoscevano, tutti parlavano di lui, dell'uomo che

si era fatto da solo, grazie al suo genio e alla sua sagacia. Sapevo che era il proprietario di una compagnia che fabbricava aerei e che era l'uomo più ricco della città.

Dylan mi aveva sconvolto, mi faceva paura l'effetto che aveva su di me e per questo ero terrorizzata all'idea di dover trascorrere un intero mese con lui. Ma avevo bisogno di quei soldi, ci avrei pagato quattro rate, e mi sarei risparmiata quattro mesi di torture.

Aveva detto che non mi avrebbe toccato, se non fossi stata io a desiderarlo. Era un povero illuso, un uomo pieno di sé che si era

convinto di riuscire a farmi cedere. Ero solo un capriccio per lui, una sfida che voleva assolutamente vincere. Non sapeva che sarebbe stata una battaglia persa in partenza.

Odiavo gli uomini e lui non faceva differenza. Non gli avrei mai permesso di sottomettermi, né di rubarmi il cuore per poi buttarmi via come spazzatura. Se mi voleva, doveva pagarmi a caro prezzo e sottostare alle mie regole, proprio come tutti gli altri.

Forse, se mi avesse aiutato a chiudere i conti, avrei potuto concedergli qualcosa che agli altri

uomini negavo. Tolti quei quarantamila dollari, me ne sarebbero mancati ottanta per saldare il debito e smettere di farmi del male ogni mese.

Avrei dovuto sfruttare il tempo che avrei trascorso con lui per indurlo a comprarmi. In fondo Dylan non mi provocava il senso di disgusto che provavo con gli altri.

Non si trattava soltanto della sua bellezza fuori dal comune. Era il modo in cui mi guardava, con quegli occhi che variavano dal celeste al verde a seconda della luce. Il suo sguardo mi provocava una fitta dolorosa, sembrava trafiggermi, era

come se volesse leggermi nell'anima.

Ma ciò che più mi sconvolgeva era che per la prima volta in vita mia mi ero sentita eccitata. Gli uomini con cui andavo a letto avrebbero fatto qualsiasi cosa pur di udire un mio mormorio. Io però non provavo niente, mi assentavo finché non era tutto finito; la mia mente si svuotava, il mio corpo non era che un oggetto. Nessuno avrebbe mai sentito un mio gemito, un mio sospiro.

«Ti piacerebbe ballare?» mi domandò a un tratto Dylan con

quella sua voce sensuale. Non poteva avermi chiesto una cosa del genere, nessuno lo aveva mai fatto. Che cosa pensava di ottenere? Credeva davvero di conquistarmi in quel modo?

«Non ballo» risposi in modo secco.

«È un'altra regola?» mi chiese, inarcando le labbra in un impercettibile sorriso.

«Gliel'ho già detto. Nessuno può toccarmi, se non mi compra, e lei non ha ancora pagato.» Mi stava facendo innervosire, stavo iniziando a perdere il controllo; non mi era mai successo di mostrare le mie

emozioni di fronte a un uomo, non dopo l'episodio che aveva cambiato per sempre la mia vita.

«Dammi del tu, Maya, dovremo convivere per un mese. Chiamami Dylan.» Continuava a sorridermi, avrei voluto ignorarlo, ma il mio corpo sembrava non essere d'accordo con la mia mente.

«Va bene, ma adesso vorrei tornare a casa.» Avevo i nervi a fior di pelle, stavo per crollare e non volevo assolutamente che accadesse davanti a lui. Dovevo andarmene, subito.

«Ti accompagno.» Mi sorrise di nuovo. Lo odiavo. Odiavo quello che

mi stava facendo provare, odiavo come vicino a Dylan mi sentissi più viva.

«Non è necessario. Posso chiamare un taxi» gli risposi, decisa ad allontanarmi più in fretta possibile. Non volevo ritrovarmi dentro una macchina insieme a lui.

«Insisto» mi disse, serio. Non mi diede modo di ribattere, si alzò dalla sedia e mi passò accanto, sfiorandomi la mano. Cos'era stato? Avevo percepito una scossa, avevo sentito la mano tremare, poi quella sensazione si era diffusa in tutto il mio corpo.

«Hai freddo?» mi chiese, non

appena mi sentì fremere, poi mi coprì le spalle con la sua giacca elegante firmata Armani.

«Sì» riuscii a dire con un filo di voce. Non potevo di certo confessargli che non era stato il freddo a causarmi i brividi, ma esattamente il contrario. Il suo tocco aveva provocato nel mio corpo un calore dirompente, tanto da farmi tremare.

Fuori, ad attenderci, c'era Matt, appoggiato sul lungo cofano della limousine. Non appena ci sedemmo dentro, Dylan alzò il divisore, isolandoci dalla sua guardia del corpo.

Mi sentivo a disagio nello stargli così vicina; nonostante lo spazio enorme, lui si era seduto accanto a me e mi ero ritrovata le sue cosce muscolose, ma snelle, incollate al mio vestito di seta impalpabile. Cercai di staccarmi da lui e per fortuna Dylan non insistette.

Non disse una parola per tutto il tragitto, forse consapevole del fatto che non amavo parlare.

Appena la vettura si fermò, mi catapultai fuori senza aspettare che qualcuno mi aprisse lo sportello. Dylan mi corse dietro fino al portone del mio appartamento.

«Buonanotte» gli dissi con un

filo di voce, esausta per la battaglia che avevo dovuto combattere per tutta la sera contro me stessa e contro di lui. Dylan era decisamente pericoloso.

«Buonanotte, Maya. Domani pomeriggio Matt passerà a prenderti intorno alle sei. Puoi portare tutto ciò che vuoi: i soldi sono già stati accreditati sul tuo conto.»

Oh, cavolo. Mi aveva già pagato, senza nemmeno assicurarsi che avrei rispettato i patti.

Stavo per entrare in casa, quando lui si avvicinò pericolosamente. Rimasi immobile, incapace di

impedirgli qualsiasi cosa avesse in mente di fare.

Mi posò le labbra sulla fronte; era un bacio intimo, ma innocente. Era come se un fuoco mi stesse bruciando dentro, mi sentivo stranamente viva. Non potevo credere a quello che aveva appena fatto, a come lo aveva fatto.

Mi voltai alla velocità della luce, per evitare di fare qualche sciocchezza. Scappai. Sì, scappai via da quello sconosciuto a cui era bastato un gesto semplicissimo per sgretolare tutte le mie difese.

Lo odiavo, ma odiavo ancor di più me stessa per come avevo

reagito in sua presenza. Quando richiusi la porta alle mie spalle, crollai in ginocchio e mi misi a piangere senza freni.

Dopo cinque lunghi anni mi ero lasciata andare alle emozioni.

CAPITOLO SEI

Dylan

Quella era stata in assoluto la serata più assurda che avessi mai trascorso in vita mia, con la donna più strana che avessi mai incontrato.

Maya era un enigma per me, sentivo la necessità di scavare a

fondo nel suo passato, di capire come era diventata la donna di oggi, la donna di ghiaccio che mi stava facendo perdere la serenità.

Perché mi stavo complicando la vita? Avrei potuto semplicemente pagarla e andarci a letto. Non importava se non provava piacere, io comunque avrei goduto e me la sarei tolta dalla testa.

In verità sapevo che non sarebbe stato così. Non mi sarei comportato da vero uomo. Avevo bisogno di sentirla godere fra le mie braccia per poter raggiungere l'appagamento totale. Se l'avessi comprata, mi avrebbe considerato

come tutti gli altri, mentre io desideravo essere per lei l'uomo che poteva donarle un piacere irripetibile.

Oddio, stavo impazzendo. Dovevo recuperare la mia lucidità, non potevo farmi coinvolgere dalle emozioni. Dovevo volere solo il suo corpo, non potevo desiderare altro da quella donna. Non avrei mai potuto accettare nella mia vita una prostituta.

Ma perché stavo pensando al futuro? Io non volevo nessuna donna nel mio futuro, stavo bene così. Avevo il mio lavoro, ero ricco, cadevano tutte ai miei piedi. Eppure

adesso mi stavo fissando con una prostituta.

Avevo chiesto a Matt di indagare su di lei, anche utilizzando metodi illeciti se necessario. Avevo sempre rispettato la legge, ma il bisogno di avere delle risposte era troppo forte. Volevo sapere che fine facessero i soldi che riceveva dai clienti e cosa l'avesse portata a comportarsi in modo così glaciale con gli uomini.

Era chiaro che avesse subito un trauma.

Ma io le avrei fatto cambiare idea, l'avrei sentita tremare fra le mie braccia, l'avrei fatta gridare di piacere. Il solo pensiero mi faceva

impazzire. Sentii un'urgenza impellente e cedetti all'impulso di masturbarmi, come un ragazzino. Una cosa che non mi accadeva mai.

Trascorsi la giornata successiva in modo frenetico, cercando di tenere la mente impegnata nei miei progetti di lavoro e di non pensare a ciò che mi era successo la sera prima.

Staccai dal lavoro nel tardo pomeriggio e cominciai a essere nervoso all'idea che l'avrei trovata lì, in casa mia. Sotto l'ufficio mi attendeva Matt che mi comunicò che Maya si era già trasferita e che

l’aveva lasciata sola mentre si sistemava nella stanza accanto alla mia. Avrei voluto averla nel mio letto quella sera stessa, ma dovevo essere paziente, dovevo darle tempo.

Fuori faceva molto freddo, ma appena entrai in casa fui avvolto dal calore. Tenevo sempre i riscaldamenti al massimo perché amavo girare nudo per l’appartamento. Certo, mi sarei dovuto contenere di lì in poi, ma poteva essere una buona scusa per mostrarle il mio corpo, per farla impazzire dal desiderio. Purtroppo

il mio piano mi si rivoltò contro non appena entrai dentro.

Maya indossava un paio di short cortissimi che le fasciavano il sedere in modo provocante. Aveva delle gambe da favola, lunghe e snelle, ma formose al punto giusto.

Si girò per guardarmi, e io rimasi a fissarle il seno. Portava un top ed era evidente che sotto non avesse nulla. Le si intravedevano i capezzoli e mi sentii un depravato per ciò che mi stava passando per la testa. Maya era un'esplosione di sensualità, era assurdo pensare che non traesse piacere dal sesso.

«Ciao.» Mi salutò con un filo di

voce, sembrava intimorita dalla mia presenza, o forse era agitata perché non si era mai trovata in una situazione simile.

«Ciao, Maya. Ti sei sistemata? Spero che la stanza sia di tuo gradimento» le dissi, cercando di mostrarmi il più rilassato possibile. Cosa che non fu per niente facile con quel peso che portavo nei pantaloni.

«È perfetta» rispose gentile, nonostante mantenesse il distacco di sempre. «Ho sistemato il mio computer qui in salotto, spero non ti dispiaccia.»

«Puoi fare ciò che vuoi.» Le

sorrisi, sperando di metterla a suo agio, sebbene nemmeno io lo fossi. Anzi, mi stavo chiedendo per quale motivo avessi chiesto a una sconosciuta, per giunta una prostituta, di venire a vivere in casa mia. Dovevo allontanarmi da lei, immediatamente. Il desiderio che provavo nei suoi confronti mi stava portando a fare pensieri osceni.

«Vado a fare una doccia, poi vediamo cosa possiamo mangiare per cena» le dissi, sforzandomi di apparire rilassato.

«Okay» mi rispose lei, con un lieve imbarazzo.

Avevo dovuto farmi una doccia

fredda per allentare i bollori, ma era servita a ben poco, visto che quando trovai Maya in cucina a preparare la cena, il mio membro riprese a pulsare. Avevo messo persino degli short aderenti, che non aiutavano di certo a celare la mia reazione.

Lei se ne accorse non appena si girò e iniziò a fissarmelo in modo spudorato, con un'espressione sorpresa.

«Scusami. Vado a mettermi qualcosa di più largo» le dissi, realmente dispiaciuto.

«Posso risolvere io il tuo problema, Dylan» replicò lei, avvicinandosi con movimenti

sensuali. Oh cavolo, così mi stava facendo davvero male.

«E come vorresti risolverlo, Maya?» le chiesi in tono malizioso.

«Comprami, Dylan» mi invogliò, facendo scorrere la sua mano sul seno.

Cazzo, lo faccio, la desidero troppo, pensai. Non erano di certo i soldi che mi mancavano. Poi, però, scossi la testa: no, non sarei stato alle sue regole, non sarei stato come tutti gli altri. La tentazione era forte, ma dovevo resistere.

«Non lo farò mai, Maya. Non ho bisogno di pagarti per averti. Ti avrò

comunque e come dico io» le sussurrai, avvicinandomi a lei.

«Sei un prepotente, Dylan, e sei troppo sicuro di te. Scommetto che alla fine non resisterai.» Il suo sorrisetto beffardo mi stava facendo innervosire e quel suo gioco non faceva altro che aumentare il desiderio folle che provavo per lei.

«Perché vuoi che ti compri?» le chiesi in modo aspro. Il mio tono di voce alterato la fece sussultare, ma non riuscivo a controllarmi. Mi aveva provocato e non ero un uomo a cui piacevano i raggiri.

«Mi servono ottantamila dollari per chiudere con questo schifo di

vita. Odio farmi toccare, odio l'odore che emana un uomo quando è eccitato. E tu non fai eccezione. Sei talmente convinto di te stesso che non ti accorgi che la donna che hai di fronte prova ribrezzo alla sola idea di essere toccata da te.» Pronunciò quelle parole in modo rabbioso, lasciandomi interdetto.

Davanti a me, ora, non c'era più la donna di ghiaccio, ma una donna fragile, in preda al panico. Maya scoppiò a piangere e andò a rinchiudersi nella sua stanza. Le sue parole continuavano a risuonarmi in testa. Non potevo credere a quello che mi aveva

appena detto, non poteva essere vero che le facevo ribrezzo. Ero sicuro che mi desiderasse, che stesse solo cercando di respingermi, come se volesse proteggersi dalle sue stesse emozioni. Maya aveva paura di me, non c'era altra spiegazione.

Non potevo lasciarla sola a piangere, dovevo andare da lei. La trovai accovacciata a terra, con la testa fra le ginocchia; i suoi singhiozzi mi dilaniavano. Mi piegai, avvicinandomi a lei. Temevo che mi respingesse.

«Scusami, non volevo arrabbiarmi» le dissi con dolcezza.

Le sfiorai un braccio e la vidi sussultare, allora ritirai la mano, ma non resistetti e mi misi ad accarezzarle i sottili capelli neri che le erano scivolati davanti al viso. Glieli scostai e stavolta lei non mi fermò.

«Guardami, Maya. Non voglio farti del male. Lo capisci? È per questo non posso comprarti. Ti darò i soldi che ti servono, ma non chiedermi di prenderti contro la tua volontà. Mi conosco, so che me ne vergognerei troppo» le dissi dolcemente, con la speranza che le mie parole potessero convincerla

del fatto che non ero come gli altri uomini.

Lei mi fissò intensamente, lasciandomi senza fiato.

Eccola, la vera Maya, una ragazzina violata. Nei suoi occhi scorgevo una sofferenza che mi faceva paura, un dolore che mi lacerava il cuore. Che cosa le avevano fatto? Dovevo assolutamente saperlo.

«Chi ti ha ridotto così, Maya? Chi ti ha fatto tutto questo male?» le chiesi.

«Nessuno mi ha fatto nulla. Ho bisogno di quei soldi per liberarmi da un grosso debito.» Era

arrabbiata, perché le avevo letto dentro l'anima, perché mi aveva mostrato le sue debolezze e adesso stava cercando di ricomporre la sua corazza.

«Ti darò quei soldi, Maya. Non voglio che continui a venderti.» Continuai ad accarezzarle i capelli, ma notai che si era irrigidita di nuovo, così ritrassi la mano e mi allontanai.

«Non posso accettarli senza darti nulla in cambio. Se mi pagherai ottantamila dollari, avrai la possibilità di penetrarmi quattro volte.»

La guardai confuso, non capivo

cosa volesse dire. E perché usava quella parola? Penetrare.

Era un termine tecnico. Sembrava volesse marcare il fatto che era una macchina, un oggetto.

Quello che stavo provando per Maya era pericoloso. Sentivo il suo dolore ed era terribile, mi faceva stare male. Era talmente devastante che mi veniva quasi da piangere. Dovevo allontanarmi da quella donna.

Mi alzai e uscii dalla stanza senza nemmeno guardarla. Mi rifugiai in palestra e iniziai a sfogarmi contro il sacco da boxe, mentre nella mia mente risuonavano le sue parole:

Comprami, Dylan, comprami, comprami!

CAPITOLO SETTE
Maya

Dylan se ne era andato, lasciandomi da sola nella mia disperazione. Non era questo che volevo? Non lo sapevo più nemmeno io. Mi ero sentita nuda davanti a lui, mi era sembrato che riuscisse a percepire il mio dolore e volesse condividerlo,

per non lasciarmi sola. Per un istante avevo provato sollievo, come se qualcuno fosse riuscito a farsi carico di tutta la mia tristezza e il mio sconforto.

Dylan non sembrava come tutti gli altri uomini. La sua sensibilità e la sua capacità di guardarmi dentro mi terrorizzavano; con lui tutte le mie difese si annullavano, lui riusciva a tirarmi fuori quello che non avrei mai voluto mostrare a nessun uomo: la mia fragilità.

Perché non avevo semplicemente accettato i suoi soldi? Il mio orgoglio me lo aveva impedito. Non volevo un regalo. Dovevo saldare

quei debiti sacrificandomi, perché ne ero io la causa. Avevo rovinato la mia famiglia, avevo costretto mio padre a cambiare città mettendo fine alla sua carriera. L'avevo portato ad accumulare debiti, a bere fino a morire. Meritavo quella punizione, solo così avrei potuto sedare il senso di colpa che mi divorava.

Ero una donna debole, per questo avevo dovuto annullare la mia anima e il mio corpo per crearmi un'armatura impenetrabile. Ma con Dylan stava crollando tutto. Non potevo permetterlo. Nessun uomo mi avrebbe più usato come

un giocattolino. Ero io che dovevo condurre il gioco, ero io che dettavo le regole.

D'ora in avanti avrei indurito ancora di più la mia corazza, l'avrei resa indistruttibile. Mi sarei presa i suoi soldi e lo avrei costretto a prendermi quattro volte, in modo da ripagare il mio debito. Ventimila dollari a seduta era il massimo che avevo ottenuto in quell'ultimo anno, ed era il mio prezzo per Dylan.

Chissà, forse non sarebbe stato nemmeno tanto rivoltante; con un uomo così sexy avrei potuto persino provare piacere per la prima volta in

vita mia. Con lui mi sembrava diverso, quando gli stavo vicino sentivo un fremito sconosciuto.

L'unico modo che avevo per fargli accettare la mia proposta, però, era dargli piena libertà. A quelle condizioni non avrebbe potuto rifiutarmi. Ne ero certa. Anche se rinunciare alle regole con cui mi ero sempre tutelata mi faceva paura, non sapevo cosa aspettarmi.

Alla fine mi addormentai, stremata, senza avere più notizie di Dylan.

Quando mi alzai, la mattina dopo, di

Dylan non c'era traccia. Probabilmente era uscito molto presto per recarsi al lavoro. Ne approfittai per proseguire con il mio racconto. A pranzo mi preparai un panino al volo e mi immersi nuovamente nel lavoro, senza rendermi conto del tempo che passava.

Alle sei del pomeriggio, sfinita, mi guardai allo specchio e mi accorsi che ero ancora in pigiama e che avevo i capelli arruffati. Decisi di andare a fare una doccia, non volevo farmi trovare in quello stato da Dylan, visto che avevo deciso di sedurlo.

Passai una buona mezz'ora sotto il getto dell'acqua calda, poi mi cosparsi il corpo con la mia lozione preferita che profumava di vaniglia, mi misi un vestito corto e rimasi a piedi nudi. Era una cosa che adoravo: a casa non usavo mai le scarpe e quando faceva freddo indossavo dei calzettoni pesanti. Nell'appartamento di Dylan, comunque, faceva così caldo che non era necessario.

Era ormai sera quando sentii la porta di casa aprirsi. Era tornato Dylan; immaginai fosse stanco dopo una giornata di lavoro così lunga. In quel momento mi accorsi che non

avevo nemmeno pensato di preparargli la cena. Ma come mi veniva in mente? Non ero mica sua moglie.

«Ciao» mi sussurrò con la voce stanca.

«Ciao, Dylan. Vuoi che ti prepari qualcosa per cena?» mi scappò. Mantenere il controllo in sua presenza sembrava un'impresa piuttosto ardua.

Dylan si tolse la giacca e scosse la testa.

«No, ho già ordinato del sushi. Spero ti piaccia.» Accennai un sorriso, ero felice di non dovermi mettere a cucinare.

«Lo adoro. Grazie!»

Suonarono alla porta e Dylan andò ad aprire. «Eccolo.»

Apparecchiai la tavola, mentre lui pagava il ragazzo. Quando ci sedemmo per mangiare, decisi di fare chiarezza riguardo alla sera precedente.

«A proposito di ieri sera, Dylan...» Lui mi guardò attentamente, per capire dove volessi andare a parare. «Mi daresti davvero ottantamila dollari?» gli chiesi seria.

«Certo. Se li accetti saranno sul tuo conto nel giro di pochi giorni» mi rispose senza alcuna esitazione.

«Prenderò i tuoi soldi, se tu prenderai me» replicai di getto.

«Questa storia mi ha stancato, Maya!»

Sbuffai, contrariata. «Ascolta prima cosa ho da proporti» gli dissi.

«Sentiamo, sono tutto orecchi.»

«Accetterò i tuoi soldi, ma solo se tu accetterai di venire a letto con me.» Lo vidi infastidito, così mi affrettati ad aggiungere: «Potrai avermi tutte le volte che vuoi. Posso concederti l'intero mese.» Ormai non mi rendevo più conto di ciò che stavo dicendo, stavo andando contro i miei stessi propositi. «Inoltre potrei rinunciare ad alcune

delle mie regole e potrei anche fingere di godere, per darti la soddisfazione che cerchi. Che ne pensi?»

Lo sguardo di Dylan era duro, sembrava arrabbiato. Gli stavo offrendo il mio corpo, senza porre alcun limite, gli stavo concedendo più di quanto avessi mai concesso agli altri; pensavo ne sarebbe stato felice.

«Sembri una contabile, Maya. Ma ti senti quando parli? Come fai a venderti in questo modo? Vuoi essere trattata da puttana? D'accordo, ma ricordati che io non ti ho chiesto nulla in cambio di quei

maledetti soldi.» Si alzò dal tavolo adirato e si diresse in camera sua, mettendo di nuovo fine alla discussione. Era sempre lui ad avere l'ultima parola.

Esasperata dal suo atteggiamento, andai anch'io a chiudermi nella mia stanza, in modo da potermi riprendere. Gli avevo detto che sarei stata sua, che avrebbe potuto farmi tutto ciò che voleva, e lui cosa faceva? Se ne andava via, anziché prendersi la sua ricompensa.

Mi sentivo confusa, pensavo che avrebbe apprezzato il fatto che fossi disposta a mettere da parte le mie

paure per lui, soltanto per lui. Invece ancora una volta mi aveva allontanato.

Perché il suo rifiuto mi faceva così male? Conoscevo la risposta, ma ne ero terrorizzata. Non potevo innamorarmi di lui, non dovevo. Era assurdo innamorarsi di uno sconosciuto nel giro di pochi istanti... Mi veniva il panico soltanto a pensarla, quella parola.

Ero immersa nei miei pensieri, quando sentii bussare alla porta.

«Entra» dissi, cercando di mantenermi distaccata. Ero ferita dal modo in cui Dylan mi aveva liquidato poco prima, eppure non

riuscii a nascondere un certo piacere nel vederlo lì di fronte a me. La sua espressione dura, però, mi colpì come uno schiaffo. Fui colta da un senso di paura e agitazione quando capii che era venuto a prendersi ciò che gli avevo offerto.

«Maya, se è questo che vuoi, se vuoi diventare la mia puttana personale, allora farai ciò che ti dirò. Ma voglio darti per l'ultima volta la possibilità di cambiare vita senza avere nulla in cambio, poi non insisterò più. Se adesso ti prostituisci per me, ti vedrò sempre e soltanto in questo modo: come una donna che non ha rispetto per

se stessa e per il proprio corpo. Non aspettarti altro da me, Maya. Non mi piacciano le donne che si svendono per soldi. Tu sarai la mia unica eccezione. Mi hai colpito da subito, mi piaci e molto. Dimmi che accetterai i miei soldi e che cambierai vita, dimmi che non ti venderai più.» Le sue parole erano dure, nonostante per l'ennesima volta mi stesse offrendo i suoi soldi senza avere nulla in cambio.

Una persona sensata avrebbe accettato subito, ma io non potevo farlo, non riuscivo a vincere il mio senso di colpa. Mi meritavo quella vita, meritavo di saldare il mio

debito con quel sacrificio. Dovevo essere punita per ciò che avevo fatto passare a mio padre. Lui era morto per colpa mia, per colpa delle mie debolezze.

«Non posso, Dylan. Io devo farlo. È il prezzo che devo pagare per estinguere un debito. Preferisco farlo con te che con un altro uomo, preferisco darmi a te, lo capisci?» gli dissi, urlandogli contro, incapace di mantenere il mio solito atteggiamento distaccato.

Speravo che quelle parole gridate gli facessero capire perché non potevo accettare la sua carità. Una rabbia che non gli apparteneva gli

solcò il viso, evidenziando alcune piccole rughe sulla sua fronte. In quel momento percepii tutto il suo odio, sapevo che solo portandolo al limite sarei riuscita a farlo cedere. Ero pronta a subire tutta la sua furia.

Si avvicinò lentamente verso di me e aspettai, appoggiata al muro. Eravamo uno di fronte all'altro; Dylan mi guardò così intensamente negli occhi che il cuore iniziò a battermi all'impazzata: mi tremavano le gambe e avevo le mani sudate. Ero in preda a mille emozioni incontenibili, ma una su tutte prevalse: l'eccitazione. Volevo

che mi toccasse e questo mi sembrò un miracolo. Per la prima volta stavo guardando le mani di un uomo e le desideravo su di me. Aspettai ciò che non accennava ad arrivare, e ne rimasi stupita.

«Domani effettuerò il bonifico. In cambio farai ciò che ti chiedo senza discutere, ma non ti toccherò finché non sarai tu a pregarmi di farlo» disse, allontanandosi da me. Poi aggiunse: «Non sono un depravato, Maya. Sono un essere umano, come te, non trattarmi più come se non volessi nient'altro che scoparti.»

Le sue parole avevano un gusto

amaro.

Mi prese la testa fra le mani e premette la fronte contro la mia. Le nostre labbra si sfiorarono, e io tremai dalla voglia di morderle, di assaggiarle. Volevo baciarlo, e lo feci.

Dylan rimase immobile, ma aprì la bocca. Cercai la sua lingua con la mia, e non appena la incontrai, fui travolta dalla passione. Lo baciai in modo così intenso, così intimo, da restarne sconvolta. Mi stava scoppiando il cuore, una voglia irrazionale si era impossessata del mio corpo. Sollevai una gamba, allacciandola alla sua vita e sentii la

sua erezione premermi proprio lì, dove stavo andando a fuoco. Era meraviglioso sentire quanto mi desiderasse, e per la prima volta ebbi la tentazione di toccare un uomo. Cosa mi stava succedendo? Era come se il mio corpo avesse ripreso a vivere, non riuscivo a controllarlo. Dylan stava gemendo e mi resi conto che era sul punto di cedere.

«Prendimi, Dylan.» Le mie parole rovinarono tutto. Lui si allontanò con rabbia e mi urlò contro. «Non giocare con me, Maya. Non fingere con me. Non sono uno stupido!»

Si voltò e andò via, sbattendo la porta e lasciandomi in balia del desiderio. Aveva creduto che fingessi, che stessi giocando per indurlo a fare ciò che volevo. In effetti all'inizio era proprio quello il mio piano, ma non appena avevo assaporato le sue labbra, non appena avevo sentito il sapore della sua lingua... tutto era cambiato. Io lo volevo, lo volevo davvero.

Quel bacio mi aveva sconvolto, i suoi gemiti mi avevano fatto impazzire di desiderio. Avrei fatto qualsiasi cosa pur di vederlo godere. E invece lui mi aveva abbandonato di nuovo, per la terza volta nel giro

di ventiquattro ore. Perché non era stato in grado di leggere il mio desiderio per lui? Perché continuava a ritrarsi?

Le lacrime mi bruciarono lungo le guance e fui assalita dall'angoscia. Quell'uomo mi era entrato dentro e adesso non ero più capace di farlo uscire. Dovevo fare qualcosa per riprendere il controllo di me stessa, così presi la decisione che mi sembrava più sensata e me ne andai da casa sua.

Il giorno dopo contattai Matt per dirgli che volevo restituire i soldi a Dylan; non avevo rispettato i patti

ed era giusto che se li riprendesse. Matt mi richiamò poco dopo, informandomi che per Dylan l'accordo era ancora valido: non dovevo vendermi a nessuno fino alla fine del mese, ma non era necessario che rimanessi a casa sua. Quell'uomo era davvero strano, perché mi stava regalando tutti quei soldi senza chiedere nulla in cambio? Voleva aiutarmi, ma non ne capivo il motivo.

La mia unica consolazione era che quel mese non sarei dovuta andare a letto con nessuno, e il mio corpo avrebbe potuto vivere in

simbiosi con la mia mente, almeno fino alla prossima asta.

CAPITOLO OTTO
Dylan

Quella mattina, dopo aver scoperto che Maya se ne era andata, mi sentii ancora più infuriato. Avrei voluto distruggere tutto. Ero stato un idiota. Mi ero lasciato abbindolare da quella donna, le avevo permesso di giocare con me. Lei era una

prostituta, soltanto una prostituta. Tutto ciò a cui aspirava erano i miei soldi. Ero stato un pazzo a farla venire nel mio appartamento, a pensare che l'avrei salvata, a credere che ci sarebbe stato qualcosa di più con lei.

In fondo, era stato un bene che se ne fosse andata. Adesso avrei potuto continuare la mia vita come se lei non fosse mai esistita. Dovevo dimenticarla, e così feci.

Ripresi a lavorare senza sosta dalla mattina alla sera, e mi diedi alla pazza gioia, andando con le donne più belle della città. Ne cambiavo una ogni sera, ero

finalmente tornato a sentirmi un uomo libero...

Peccato che non fosse vero.

Nella mia testa continuava a esserci lei: la mia Maya. *Mia*. Quell'aggettivo era troppo forte per indicare una come lei, ma nonostante non mi appartenesse, era diventata la mia ossessione. La mattina mi alzavo pensando a lei, e la notte mi addormentavo fantasticando sull'unico bacio che ci eravamo dati e sulle sue labbra morbide.

Il desiderio di possederla mi stava uccidendo. Non era servito a nulla cercare di sostituirla con altre

donne, mentre facevo sesso con loro, immaginavo che fosse lei a regalarmi il piacere e a gridare il mio nome.

Alla fine, dopo venti giorni, tre ore e quarantatré minuti trascorsi senza vederla, mi resi conto che ero fottuto. Completamente fottuto.

L'unica cosa che mi rasserenava era che Maya, almeno quel mese, non si sarebbe venduta a nessuno. Avevo rifiutato la sua proposta di restituirmi i quarantamila dollari. L'accordo era ancora valido, nonostante se ne fosse andata da casa mia.

Quel giorno Matt mi stava parlando di uno degli ingegneri, ma io non gli prestavo ascolto.

«Dylan, è una cosa seria! Potresti degnarmi della tua attenzione per un momento?» mi chiese a un tratto lui, irritato.

«Scusa, Matt, ero distratto» mi giustificai, dispiaciuto.

«Non sei ancora riuscito a dimenticarla, vero?» mi domandò, preoccupato per il mio comportamento.

«Non ho nessuna da dimenticare, Matt» gli risposi, seccato per essere stato colto in fallo.

«Ma certo. In fondo era solo una puttana, non potresti mai innamorarti di una come lei...» mi disse in tono sarcastico.

Le sue parole mi colpirono come uno schiaffo. *Innamorato? Di una prostituta? E se avesse ragione? Se davvero mi stessi innamorando di Maya?* Non era possibile, non volevo neanche pensare a un'ipotesi così assurda.

«Non prendermi in giro, amico. Dimmi piuttosto cos'ha fatto questo ingegnere per farti incazzare tanto» gli chiesi, cercando di concentrarmi sulle questioni lavorative.

«Margaret, la ragazza delle

risorse umane, sostiene che l'ingegnere Hallard l'abbia molestata e, a quanto pare, non è l'unica che si lamenta del suo comportamento» mi informò Matt.

«Provvedo subito a licenziarlo, nella mia compagnia non sono ammessi i molestatori.» Uomini di quel genere avevano tutto il mio disprezzo, li ritenevo dei frustrati che agivano senza alcun rispetto per la donna che avevano accanto.

«Bene. Senti, a proposito di Maya, ho avuto alcune informazioni.» Lo bloccai con la mano, non volevo sapere più niente di lei.

«Afferrato.» Matt si alzò e uscì dall'ufficio senza insistere sull'argomento.

Purtroppo, però, non ero in grado di resistere alla tentazione di sapere qualcosa di più sulla donna che stava tormentando la mia vita, così corsi alla porta per richiamare Matt, ma me lo ritrovai di fronte. Fu davvero umiliante. Sapeva che sarei andato a cercarlo e si era appostato fuori dal mio ufficio.

«Ho voluto evitare di tornare di nuovo qui. Negli ultimi tempi cambi idea di continuo.» Quel suo sorriso mi fece imbestialire, ma ce l'avevo con me, non con lui.

«Allora, cos'hai scoperto?» gli chiesi impaziente.

«Miss Stand è nata e cresciuta a Manhattan, suo padre aveva una ditta di impianti di condizionamento e gli affari andavano piuttosto bene. Poi, senza un apparente motivo, la famiglia si trasferì qui a Seattle. Maya aveva sedici anni. Il padre dovette ricominciare da zero e alla fine gli affari ne risentirono; iniziò a bere e, circa un anno e mezzo fa, si è suicidato. Maya aveva da poco finito la scuola. Si è ritrovata senza un padre e con una madre affetta da un grave problema cardiaco. Credo che

il padre le abbia lasciate con un mucchio di debiti.» Matt era affranto, sembrava provare pena per quella ragazza.

«In effetti è strano che si siano trasferiti qui, visto che gli affari a New York andavano bene» dissi pensieroso. Volevo scoprire cosa li avesse portati a cambiare città.

«Sono solo voci, non c'è niente di sicuro, ma quelli che li conoscevano mi hanno fatto capire che è stato per via della figlia. Ha avuto un problema a scuola e hanno preferito allontanarla dalla città.»

A quel punto ero quasi certo che Maya avesse subito qualche

violenza quando era ancora una ragazzina, probabilmente era stato quello il motivo che aveva spinto i suoi genitori a cambiare città.

«Matt, continua a indagare. Hai scoperto altro?» gli chiesi teso.

«Questa cosa non ti piacerà per niente Dylan. Domani sera c'è una festa organizzata dagli imprenditori più in vista di Seattle e ho saputo che lei sarà presente. Domani si aprirà la sua asta.» Matt sembrava dispiaciuto, era come se in qualche modo ci tenesse alle sorti di quella ragazza.

Io invece fremevo dalla rabbia. Mi ritrovai a colpire con un pugno

la scrivania. L'idea che si sarebbe concessa a un altro uomo mi rendeva furioso. Avrebbe ricominciato a mettersi in vendita, soltanto perché io mi ero tirato indietro.

Dovevo impedirglielo, ne valeva della mia salute mentale. La gelosia mi stava logorando. Ero geloso di una prostituta, da non crederci... Ma avrei comunque fatto qualsiasi cosa per fermarla.

«Ci andremo anche noi, Matt, e farò la mia offerta.» Le parole mi scivolarono di bocca senza rifletterci. Avrei giocato al suo stesso gioco.

Matt mi rivolse un sorriso vittorioso, come se non aspettasse altro e, senza dire nulla, se ne andò soddisfatto.

Maya voleva giocare? Bene, ma sarei stato io a condurre il gioco, sarei stato io a dettare le regole, e l'avrei trattata per quello che era: una prostituta. Avevo voluto vedere in lei qualcosa che non esisteva, il suo lato umano. Ero voluto andare oltre l'apparenza, comportandomi da uomo, cercando di tirarla fuori da quella vita, una vita che evidentemente le piaceva se, pur avendole dato la possibilità di

ritirarsi, lei continuava a prostituirsi.

Avevo fatto di tutto per non comprarla, tenendo a freno la folle passione che mi stava divorando dalla sera che l'avevo vista per la prima volta.

Avevo intravisto nei suoi occhi un dolore che mi aveva sconvolto, ma a quel punto cominciavo a dubitare della mia capacità di giudizio. Quella donna era abituata a fingere, a trasformarsi in ciò che voleva essere. Aveva giocato con me, probabilmente con l'unico uomo che l'avesse mai rispettata. Ora avrei giocato io con lei. L'avrei

comprata, ma non sarebbe stata lei a vincere. Ero molto bravo a cambiare le carte in tavola e lo avrei fatto.

Alla fine sarebbe stata lei a cedere, a supplicarmi perché la facessi rimanere con me. Mi sarei vendicato, e avrei goduto come un pazzo nel vederla strisciare ai miei piedi.

CAPITOLO NOVE
Maya

Da quando ero andata via da casa di Dylan mi ero immersa completamente nel mio lavoro, riuscendo a consegnare in tempo il racconto. Di giorno era stato più facile non pensarlo, ma di notte si era rivelata una vera e proprio

tortura.

Era difficile convivere con quella nuova sensazione: io che avevo sempre odiato gli uomini, a un tratto mi ritrovavo a sognare Dylan tutte le notti.

Ormai il mese era giunto al termine, e l'idea di rimettermi all'asta mi faceva venire il ribrezzo. Non sapevo come avrei potuto resistere ancora cinque o forse sei mesi, prima di riuscire a saldare il mio debito.

Allontanarmi da Dylan non era stata una scelta, ma una necessità. Mi stavo innamorando di quell'uomo, e una come me non se

lo poteva permettere. Nessuno avrebbe mai voluto accanto a sé una prostituta.

Mi ero resa conto che per lui ero soltanto una sfida. Voleva che mi concedessi volontariamente, in fondo era ciò che il mio corpo desiderava. Ma dopo cosa sarebbe successo? Sarei stata cortesemente cacciata via, come le altre? No, non potevo permettermelo. Il mio cuore sarebbe andato in frantumi, mentre io avevo bisogno di restare fredda e lucida, per affrontare la vita che ero costretta a fare.

Mi preparai per quella dannata

festa, dove avrei avuto gli occhi addosso di tutti quegli uomini disgustosi. Il solo pensiero di essere toccata da uno di loro mi faceva venire la nausea. Sarei riuscita ad annullarmi di nuovo? Sarei riuscita a non pensare a Dylan, alla voglia che avevo di lui?

Indossai uno dei miei abiti eleganti e mi truccai. Concluso il restauro, mi guardai allo specchio e quello che vidi mi disgustò: una puttana. Il rossetto di un rosso acceso, il vestito aderente con una scollatura che copriva a malapena i capezzoli nudi e uno spacco che arrivava fino alla giarrettiera e, per

completare il tutto, l'abito aveva anche un'apertura audace sulla schiena. Ero praticamente nuda, ma per ottenere offerte da capogiro era necessario che mi mettessi in mostra.

Quando arrivai alla festa tutti gli uomini si voltarono a guardarmi, come cacciatori che scorgono la propria preda. Li ignorai, come facevo ogni volta, e mi diressi al bar per ordinare un cocktail. Poi mi misi seduta su un divano bianco ed elegante che si trovava in un angolo della sfarzosa sala e mi annullai completamente.

Non volevo pensare a quello che

stavo facendo, volevo cancellare dalla mia mente il motivo per cui ero lì. Non ero una puttana, ero solo la Maya che scriveva racconti, felice al pensiero che i bambini potessero addormentarsi serenamente, mentre le loro mamme gli leggevano le fiabe scritte da lei.

Dopo neanche mezz'ora, sul mio tavolo si erano già accumulate tredici buste. Se le offerte fossero state superiori ai quindici mila dollari, non sarebbe stato necessario partecipare ad altri eventi mondani e sarei potuta rimanere tranquillamente a casa a

lavorare al prossimo racconto illustrato.

D'un tratto percepii un profumo familiare e d'istinto alzai gli occhi per capire da dove provenisse. Non lo vedevo, ma so che era lì. Mi mancò il respiro al pensiero che si trovasse a pochi passi da me. Mi chiesi cosa provasse nel vedermi lì, probabilmente disgusto e delusione.

Il mio cuore andò in frantumi quando i nostri sguardi si incrociarono. Nei suoi occhi lessi rabbia, delusione e disprezzo. Poi lui si allontanò, e io avrei voluto gridargli di tornare, di non lasciarmi sola, di portarmi via da quello

schifo. Mi era bastato guardarlo per desiderare un futuro diverso.

Continuai a cercarlo con gli occhi, e lo scorsi in mezzo a un mucchio di donne. Lo toccavano, gli sorridevano, lo desideravano. La gelosia mi stava divorando, avrei voluto gridare che lui era mio, ma sarebbe stata una bugia.

Poi lui si mise a ballare con una di loro, la teneva stretta in vita, e le accarezzava la schiena nuda con i polpastrelli. Carezze che avrei voluto io. Perché faceva così male?

Non resistetti più, dovevo andarmene prima di compiere qualche gesto irreparabile. Quando

uscii dal locale mi assalì un senso devastante di tristezza e iniziarono a scendermi le lacrime, mi sentivo in preda a un turbinio di emozioni che avevo voluto cancellare ma che adesso riaffioravano più forti che mai.

Una volta giunta a casa, mi costrinsi ad aprire le buste che nel frattempo erano aumentate: ne contai addirittura diciotto. Erano tutte offerte alte, ma fu l'ultima busta a lasciarmi senza parole. C'erano due fogli. Nel primo era segnata una cifra: ottantamila dollari. Aprii in fretta il secondo e

non appena ne lessi il contenuto, il foglio mi cadde dalle mani.

Miss Stand, con questi ottanta mila dollari le propongo di essere la mia prostituta per dieci giorni e dieci notti.

Lei dovrà rispettare una sola regola, la mia: non ci saranno limiti. Mi dovrà soddisfare sempre e in qualunque modo le verrà richiesto.

Non potrà svolgere nessun'altra attività oltre a quella per cui sarà pagata.

Queste sono le condizioni. Se deciderà di accettare, dovrà recarsi

questa sera stessa nel mio appartamento e farsi trovare nuda nel mio letto.

Mr Hill.

Oddio, mi aveva comprata, non potevo crederci! Alla fine si era rivelato come tutti gli altri. Avrebbe usato il mio corpo per prendersi il suo piacere, sapendo benissimo che non avrei mai potuto rifiutare la sua offerta.

Non sapevo se sentirmi arrabbiata oppure sollevata dal fatto che non avrei più dovuto andare a letto con altri uomini viscidi e perversi. Con quell'offerta aveva

voluto umiliarmi, ma non potevo rifiutarla. Dieci giorni con lui e il mio incubo sarebbe finito. Decisi che avrei indossato la mia maschera e avrei trattato Dylan come tutti gli altri clienti. Non avrebbe avuto niente da me, solo un corpo morto.

Preparai tutto il necessario e lo misi in una valigia; decisi di portarmi anche il computer, nel caso Dylan si fosse recato in ufficio, così avrei avuto modo di lavorare al mio nuovo racconto. Appena fui pronta, chiamai un taxi che arrivò in pochi minuti e mandai un messaggio a mia madre per

avvisarla che sarei stata alcuni giorni fuori città per lavoro.

Quando giunsi all'attico di Dylan, il portiere mi diede le chiavi, comunicandomi che Mr Hill non era ancora rientrato. Mi domandai dove potesse essere a quell'ora, visto che ormai la festa doveva essersi conclusa. Nella lettera aveva scritto di farmi trovare nuda nel suo letto, così, dopo aver sistemato i pochi vestiti che avevo portato con me, mi spogliai e mi infilai sotto le coperte.

Mentre lo aspettavo, mi ritrovai a godermi il profumo che emanavano le sue lenzuola. Sapevano di lui.

Solo quando udii il rumore della porta, mi resi conto che mi ero addormentata. Erano le quattro del mattino e Dylan era appena rincasato. Entrò nella stanza e mi osservò attentamente.

«Ciao» mi salutò con freddezza, poi andò a chiudersi in bagno.

Ero nervosa e mi sentivo a disagio. Dovevo provare a dissociare il corpo dalla mente, a trasformarmi nella donna che Dylan aveva deciso di pagare per compiacerlo. Ci ero sempre riuscita, ma con lui mi sentivo in difficoltà.

Lo osservai mentre usciva dal bagno con addosso soltanto uno slip

bianco: era di una bellezza sconvolgente. Aveva un fisico perfetto, gli addominali sembravano disegnati a mano per quanto erano scolpiti. Profumava di bagnoschiuma e capii che si era appena fatto la doccia. Si distese accanto a me in silenzio e spense la luce.

«Buonanotte» mi disse.

«Non vuoi fare nulla?» gli chiesi, sorpresa. Non riuscii a nascondere la delusione. Che senso aveva farmi andare lì, di notte, se non voleva usufruire del mio corpo?

«Stasera un'altra donna ha già provveduto a soddisfare il mio

piacere... gratuitamente. Ora dormi.» Il suo tono glaciale mi paralizzò, e dentro di me sentì montare una rabbia irrefrenabile.

«Sei un bastardo!» urlai, furibonda e umiliata. Non ero riuscita a trattenermi. Mi girai dall'altro lato e cercai di prendere sonno, anche se continuavo a immaginarmi lui avvinghiato al corpo di un'altra. Non sapevo più che ora era quando finalmente mi addormentai.

La mattina seguente, quando mi svegliai, mi ritrovai una mano sulla pancia e qualcosa che mi premeva

contro la schiena nuda. Dylan stava dormendo, e io ero incollata al suo meraviglioso corpo. Era una sensazione completamente nuova e la cosa che mi turbava di più era il fatto che mi piacesse. Da morire. Sentirlo così vicino, sentire il suo profumo e il suo calore era qualcosa che non avevo mai sperimentato prima di allora. Quell'uomo mi stava facendo impazzire. Com'era potuto succedere? Come aveva fatto a entrarmi così dentro?

Non ci ero nemmeno andata a letto e già mi sentivo travolta da quei sentimenti così forti. Di colpo la paura si impossessò di me, ma

ormai ero a un punto di non ritorno, non potevo più fermarmi, mi sentivo come un treno in corsa sul punto di schiantarsi. Avevo voglia di guardarlo, così mi girai verso di lui. Premetti la testa sulla sua spalla e due braccia muscolose mi avvolsero, facendomi sentire in paradiso.

Mi invase una strana sensazione di pace e di sicurezza. Mi sembrava di vivere in un sogno, eppure era tutto vero. Lo osservai, aveva ancora gli occhi chiusi, ma capii che era sveglio.

Quando li aprì, il mio corpo fu percorso da una vibrazione, e il

cuore sussultò.

«Buongiorno» lo salutai, con un mezzo sorriso. Dylan mi passò la mano sulla guancia, scostandomi i capelli scompigliati. Era un gesto dolce, nessuno lo aveva mai fatto, a nessuno l'avevo mai concesso.

«È tardi. Vuoi un caffè o preferisci il tè?» Si alzò dal letto e andò a prendere una maglietta nel cassetto.

«Caffè, grazie.» Dylan scostò le coperte e mi porse la mano, invitandomi ad alzarmi. Ero nuda e il suo sguardo si soffermò sul mio corpo, ammirandolo con desiderio. Mi sentii in imbarazzo e mi accorsi

che i suoi slip non erano più in grado di contenere la sua eccitazione. In quel momento capii che il mio corpo, dinnanzi a quell'uomo, aveva ormai annullato tutte le difese.

Dylan abbassò lo sguardo su di sé, per capire il motivo del mio stupore, e subito si sistemò gli slip. Poi andò a prendere un'altra maglietta dal cassetto. «Mettiti questa» mi ordinò con un tono freddo, quasi infastidito dalla mia presenza.

Dopo averla indossata, lo seguii in cucina e rimasi a guardarlo mentre preparava la colazione.

Continuammo a fissarci in silenzio, mentre sorseggiavamo il caffè.

«Vieni con me» disse all'improvviso, prendendomi per mano. Mi riportò in camera sua. Era arrivato il momento tanto atteso. Finalmente mi avrebbe presa, finalmente avrei capito cosa si provava ad averlo dentro.

CAPITOLO DIECI
Dylan

La trascinai nella mia stanza e mi accorsi che Maya era molto tesa; sinceramente non ne comprendevo il motivo. Doveva esserci abituata, considerato il mestiere che faceva.

Non potevo credere che stavo per farlo, non potevo credere di aver

pagato una prostituta, non con tutte le donne che avevo a disposizione.

La sera prima, nel vederla vestita in quel modo, mi ero sentito furioso, ero impazzito di gelosia. Non era normale ciò che quella donna mi scatenava dentro. Le avevo offerto ottantamila dollari, eppure ero andato a letto con una ragazza incontrata alla festa, anziché tornare a casa e approfittare di lei. Cosa cavolo mi era preso? La risposta era una sola: morivo dal desiderio di farla mia, ma l'idea di essere considerato come tutti quei pervertiti mi faceva ribrezzo.

Quando ero rientrato a casa e

l'avevo trovata nel mio letto, mi era quasi esploso il cuore. Ma avevo deciso di aspettare. Non volevo essere uno fra tanti. Volevo essere il primo a sentirla gridare di piacere, volevo sentirla viva.

Quando entrammo in camera, Maya andò a distendersi sul letto e allungò la mano verso il comodino per prendere qualcosa. Mi avvicinai per capire cosa fosse e non appena vidi che si trattava di un lubrificante, una rabbia incontenibile si impossessò di me.

«Cos'è questa roba?» Le tolsi il flacone dalle mani, in preda alla

furia. Non le avrei permesso di usarlo. Era troppo umiliante. Le donne con cui stavo si bagnavano ancor prima che le toccassi.

«Dylan, ridammelo» gridò lei, quasi con disperazione.

«Scordatelo. Non ne avrai bisogno. Sarò io a prepararti adeguatamente.» Non potevo accettare che non mi desiderasse, che non provasse quello che stavo provando io.

«Per favore, Dylan» mi disse spaventata. Aveva paura. Maya aveva paura.

Allora era vero quello che si diceva sul suo conto: non provava

piacere con nessuno e non lo nascondeva. Eppure mi era sembrata eccitata quando mi aveva baciato.

«Maya. Fidati di me. Non ne avrai alcun bisogno. Non ti farei mai del male. Se siamo qui è perché lo hai voluto tu. Non sarò come gli altri clienti, ma qui le tue regole non valgono. Farai a modo mio.» La presi per mano e la strascinai in bagno. Aprii l'acqua calda della doccia e iniziai a spogliarla. Le tolsi la maglietta e le feci scivolare l'intimo lungo il corpo sinuoso. Era completamente nuda e meravigliosa. Ero così eccitato che

mi faceva quasi male. Dovevo essere paziente. Maya aveva bisogno di tempo.

Mi sfilai la maglietta e abbassai gli slip. Maya fece un passo indietro e chiuse gli occhi.

«Guardami, Maya. Non ti farò del male. Ti darò piacere» le dissi dolcemente. Lei allora riaprì gli occhi, ma senza abbassare lo sguardo.

Chi era quella donna? Cosa mi stava facendo? Perché provavo tenerezza quando invece avrei potuto semplicemente farmela?

L'aiutai a entrare nella doccia. L'acqua calda scivolava sui nostri

corpi mentre mi versavo il sapone sulle mani. Iniziai ad accarezzarle il corpo, la sentii irrigidirsi, ma non mi feci scoraggiare. I suoi capezzoli si fecero sempre più turgidi sotto il getto dell'acqua calda. Aveva un seno meraviglioso. Feci scorrere le dita attorno all'aureola, mentre lei sembrava avere lo sguardo perso nel vuoto. Dovevo riportarla a me, non volevo che si assentasse trattandomi come un suo cliente, anche se tecnicamente lo ero e mi odiavo per questo.

«Parlami, Maya» le sussurrai dolcemente all'orecchio. Lei focalizzò lo sguardo su di me. «Di

cosa hai paura?» le chiesi, ma lei continuò a rimanere in silenzio.

«Maya. Se non sarai pronta, non ti prenderò. Rilassati e fidati di me. Non ti farei mai del male.» Scorsi un velo di sofferenza nei suoi occhi.

Oh Cristo, lo vedevo di nuovo, vedevo il suo dolore. Proprio com'era successo la prima volta che era venuta a casa mia. Perché riuscivo a leggerle dentro? Faceva troppo male. *Cosa ti hanno fatto, Maya? Perché dentro di te c'è tutta questa sofferenza?*

Avrei voluto allontanarmi da lei, per riprendere fiato, ma non potevo farlo. Volevo guarire la sua anima

tormentata e il suo corpo che sembrava privo di vita.

Maya continuava a guardarmi in silenzio e la cosa mi stava uccidendo. Non volevo che stesse così male, non potevo prenderla in quel modo. Decisi che le avrei dato i miei soldi senza nulla in cambio. Tutto pur di sapere che nessun altro l'avrebbe più toccata.

Chiusi l'acqua della doccia e uscii a prendere un asciugamano. La sollevai in braccio e la portai nel mio letto, poi la strinsi forte al petto. Rimanemmo così, in silenzio, poi d'un tratto la sentii prendere vita. Le sue lacrime mi bagnarono il

petto e il suo respiro si confondeva con lievi singhiozzi. La cullai dolcemente fra le mie braccia mentre lei mi sussurrava due parole, due parole strazianti: «Mi dispiace».

«No, Maya. Non dirlo, ti prego. Non avrei mai dovuto comprarti. Perdonami. Non sono io quest'uomo, non sono più in me da quando ti ho vista quella sera.» Le accarezzai i capelli, mentre lei mi guardava con quei suoi occhi innocenti.

«Mi hai comprata e adesso sono tua, Dylan. Non mi tirerò indietro, e non lo farai neanche tu.» Si

posizionò sopra di me e si avvicinò alle mie labbra, poi mi baciò dolcemente, lasciandomi senza fiato; mi afferrò il labbro inferiore con i denti e lo tirò. Sentivo la mia erezione strofinare contro la sua gamba, stavo impazzendo di piacere.

«Maya, se fai così non riuscirò a controllarmi. Per favore!» Ma lei continuava ad assaggiarmi come se non riuscisse a fermarsi. Volevo capire se fosse realmente eccitata, e avevo un solo modo per scoprirlo. La girai e mi misi sopra di lei, poi le allargai le gambe e mi abbassai. Era

completamente rasata, il sogno di qualsiasi uomo.

Avevo voglia di assaporarla, di sentire il suo odore. Mi sistemai fra le sue gambe, mentre Maya mi guardava sconvolta. Feci scorrere delicatamente un dito fra le sue pieghe e mi accorsi che era bagnata. Alzai la testa e le sorrisi in segno di vittoria. Ora che sapevo che anche lei mi desiderava, potevo tranquillizzarmi e godermela.

Iniziai a baciarle il ventre piatto, poi scesi verso l'inguine, facendo scorrere la mia lingua vicino alle sue pieghe. Notai che il suo corpo si muoveva, contorcendosi, e mi

sembrò di udire dei piccoli gemiti. Mi guardava come se avessi appena fatto una magia.

«L'odore della tua eccitazione mi sta facendo impazzire. Voglio il tuo sapore sulla mia lingua, Maya.» Senza attendere la sua risposta, iniziai a immergermi fra le sue gambe. La mia lingua sembrava impazzita, come se dovesse raggiungere lei stessa un orgasmo. La feci scorrere dal basso verso l'alto, fino al clitoride; la morsi, la succhiai, la leccai, mentre Maya sollevava il bacino cercando maggiore attrito.

«Dylan!» Nessun suono era mai

stato tanto bello. Il mio nome che usciva dalla sua bocca mentre ansimava, mentre godeva di ciò che le stavo facendo. Continuai a penetrarla con la lingua, cercando di immergermi sempre più profondità. Più la esploravo, più Maya si sollevava per venirmi incontro.

Capii che era al limite, allora inserii il dito medio e l'anulare all'interno di quel fiore profumato. Li piegai verso l'alto, e iniziai a muoverli con vigore. La sentii contrarsi contro la mia mano; la afferrò con furia spingendola più a fondo. Stava per venire.

Mi precipitai sul suo bocciolo e

mentre continuavo a spingere le dita dentro di lei, la accarezzai con la lingua per farla esplodere di piacere. Maya allora iniziò ad agitarsi sul letto e capii che aveva raggiunto l'orgasmo.

«Dylan» sussurrò, in preda all'estasi.

Appena gli spasmi si placarono, rallentai il ritmo. La sentii rilassarsi e sprofondare nel materasso. Tolsi le dita, e la leccai ancora una volta per assaggiare il sapore del suo piacere.

«Mio dio, cos'è successo?» mi chiese, completamente sconvolta da ciò che aveva appena provato. Ero

sbalordito, non si era resa conto di aver avuto un orgasmo. Questo significava che ero l'unico uomo che l'aveva fatta godere finora. Ero con una prostituta, ma mi sentivo come se fossi con una vergine.

«Maya, hai appena avuto un orgasmo.» Lei mi sorrise, come se le avessi appena fatto una dichiarazione d'amore, poi mi avvicinò alla sua bocca.

«Ne voglio un altro, Dylan. Voglio sentirmi viva. Voglio sentire il mio corpo fremere di piacere» mi disse dolcemente.

Oh, cavolo. Avrei potuto rischiare un infarto. Le sue parole mi

avevano fatto eccitare ancora di più. Mi inginocchiai accanto a lei. Volevo che guardasse il mio pene eretto, non doveva averne paura. Lei non chiuse gli occhi, era già qualcosa.

«Toccalo, Maya. Sarà lui a darti di nuovo quel piacere che desideri» le dissi, con la voce spezzata. Lei iniziò ad accarezzarlo con cautela; all'inizio sembrò impaurita, ma subito dopo si fece più audace.

«Voglio sentire il tuo odore, Dylan, ma non voglio prenderlo in bocca. Voglio solo capire se mi piace.» Avvicinò il naso e si mise ad annusarlo, mentre vidi sgorgare

alcune piccole gocce di liquido. Lei ci passò il dito sopra e se lo portò alla bocca.

«È buono. Profumi di buono» mi disse sorridente, ma rossa in volto.

Io mi sentii felice. Vederla così serena e rilassata mi provocò una gioia indescrivibile. Maya mi aveva stregato.

CAPITOLO UNDICI
Maya

Non potevo credere di averlo toccato, di aver sentito l'esigenza di assaporarlo. Se ero riuscita a provare piacere solo con le dita, non osavo immaginare cosa avrei provato quando sarebbe entrato dentro di me.

Mi sdraiai supina mentre Dylan prendeva un preservativo dal comodino. Avrei voluto dirgli che prendevo la pillola e che i clienti avevano sempre usato il profilattico, ma non lo feci. In fondo sapevo che nessun uomo sarebbe andato con una prostituta senza proteggersi.

Dopo esserselo infilato, si sistemò in mezzo alle mie gambe e avvicinò il pene su di me.

«Tutto bene?» mi chiese. Gli dissi di sì con un cenno della testa e lui, senza aspettare altro tempo, iniziò a immergersi dentro di me.

«Cazzo, Maya, sei strettissima.

Rischio di venire troppo in fretta.» La sua voce roca aumentava la mia eccitazione, facendomi allargare ancora di più le gambe.

«Non fermarti, Dylan» lo incitai a proseguire, volevo sentirlo dentro.

«No. Voglio che veniamo insieme. Ho bisogno di vederti godere, di sapere che stai bene» mi disse, guardandomi con un'intensità tale da farmi sentire come se per lui fossi realmente importante.

Lui iniziò a muoversi con affondi lenti, che si fecero via via più profondi. Ero bagnatissima. Mi afferrò le mani e intrecciò le dita

alle mie, portandomele ai lati del viso. Le strinse forte, come per contenere una forza esplosiva che si stava innescando nei nostri corpi. Corrugò la fronte in segno di dolore e mai mi sembrò così bello come in quell'istante di passione. Gli avvolsi le gambe intorno ai fianchi e mi sollevai, andandogli incontro. Volevo di più e lo supplicai.

«Più forte, Dylan, ti prego.»

Il suo sguardo si trasformò, diventando selvaggio, e dentro di lui si scatenò una furia incontenibile. Iniziò a scoparmi con stoccate sempre più veloci e potenti, si sollevò leggermente verso l'alto,

entrava e usciva rapidamente, strofinandosi contro il clitoride, finché non esplosi in un orgasmo violento.

Mi strinsi attorno a lui. Gli ultimi affondi mi fecero precipitare, regalandomi un piacere unico. Lo sentii emettere dei gemiti deliziosi mentre esplodeva dentro di me.

Poi sudato si adagiò sul mio corpo, appoggiando le mani sul materasso per evitare di schiacciarmi. Quando uscì da me, provai un vuoto insopportabile. Si sollevò rapidamente, si sfilò il preservativo e senza dire una parola

uscì dalla stanza, lasciandomi da sola.

Cosa mi aspettavo in fondo? Che mi tenesse stretta fra le sue braccia? Ero stata una stupida. Mi ero fatta dei castelli in aria, mi vedevo già come Julia Robert in *Pretty Woman*. Dylan era il mio salvatore, si sarebbe innamorato di me e mi avrebbe regalato quella favola che ogni donna avrebbe voluto vivere. Peccato però che io a quella favola non credevo più ormai da tempo. Fra nove giorni Dylan mi avrebbe scaricato e il mio cuore si sarebbe ridotto a brandelli. Eppure

mi ero innamorata di lui, dell'unico cliente che non voleva comprarmi.

Mi alzai dal letto e andai in cucina: di Dylan non c'era traccia. Iniziai a vagare per l'appartamento e alla fine lo trovai in una grande stanza adibita a palestra. Stava dando pugni a un sacco di boxe in modo furioso. Indossava un paio di pantaloncini ed era completamente sudato.

Mi resi conto che non era il momento adatto per cercare di capire cosa lo turbasse, così pensai di andarmene immediatamente, ma non appena si accorse della mia presenza mi venne incontro come

una furia. Mi sollevò e mi spinse contro il muro. Poi piegò le ginocchia per tenermi ferma e mi sfilò la maglietta. Sotto ero completamente nuda.

Iniziò a baciarmi con una rabbia che mi faceva male; mi stava prendendo senza alcuna delicatezza, era come se volesse punirmi per qualcosa che non comprendevo. Lo lasciai sfogare, gli lasciai usare il mio corpo mentre il cuore gridava di dolore.

Lo strinsi forte, volevo che capisse quanto era diventato importante per me. Non potendo esprimerlo a parole, lasciai che

fossero il mio corpo e il mio sguardo a parlare d'amore.

Ma Dylan sembrava non vedermi.

Si abbassò in fretta i pantaloni, liberandosene con l'aiuto dei piedi. Io gli circondai i fianchi con le gambe mentre mi afferrava il sedere e mi spingeva forte contro la sua erezione. Mi sbatté contro il muro e mi entrò dentro con veemenza. Mi corse un brivido lungo la schiena. Lo guardai negli occhi, ma lui distolse lo sguardo.

«Guardami, Dylan» gli sussurrai dolcemente, sperando di placare la sua rabbia e che potesse leggere nel

mio sguardo il sentimento che nutrivo per lui.

«Non farlo, Maya. Non vedere cose che non esistono. Sei soltanto la mia puttana.»

Lui continuava a spingere sempre più forte dentro di me, e le lacrime mi bagnarono il viso, mescolandosi al suo sudore. Dylan gridò con ferocia, mentre veniva, poi mi adagiò a terra e si mise a picchiare contro il muro.

Io tremavo, non l'avevo mai visto così disperato e rabbioso. Mi alzai in fretta e, singhiozzando, uscii dalla palestra. Mi andai a rifugiare nella camera degli ospiti, avevo

bisogno di stare da sola, di riprendere il controllo di me stessa.

Dylan era riuscito a ferirmi, e io glielo avevo permesso.

Dopo qualche ora, mentre dormivo, sentii due mani calde che mi avvolgevano, sollevandomi dal materasso. Aprii gli occhi e incrociai lo sguardo preoccupato di Dylan. Mi portò in cucina, dove trovai la tavola apparecchiata per due persone, piena di cose da mangiare. Il mio stomaco iniziò a brontolare davanti a tutte quelle prelibatezze.

«Mangia, Maya.» Non me lo feci ripetere due volte e riempii il piatto

di uova, riso e crepes ai funghi.

«Hai cucinato tutto tu?» gli chiesi con la bocca piena.

«Cucinare mi rilassa» disse abbassando gli occhi.

«Maya, mi dispiace per prima. Sono stato uno stronzo. Ero incazzato con me stesso e me la sono presa con te» mi disse dolcemente. Sembrava sincero, ma dentro di me sapevo di essere io la causa di quel suo scombussolamento interiore.

«Perché ti sei innervosito, Dylan?» gli chiesi, mantenendo un atteggiamento calmo e distaccato. Avevo bisogno di prendere le

distanze da quell'uomo e dalle emozioni che era in grado di sprigionare dentro di me.

«Non lo so. Ero nervoso. Mi sento in difficoltà con te. Non ho mai avuto bisogno di pagare una donna per godere. Solitamente mi si buttano ai piedi. Il fatto di non essere riuscito a resistere alla tentazione di averti non mi fa sentire abbastanza uomo.»

In quel momento capii quanto gli fosse costato avermi comprata. Mi odiavo per quello che gli avevo fatto. Lui non voleva essere un cliente, avevo rovinato tutto.

Come facevo a spiegargli i motivi

del mio comportamento? Avrei dovuto confessargli i miei segreti, ma non ero pronta per fare quel tuffo nel passato. Non ero pronta a rivivere quelle sofferenze.

«Mi dispiace, Dylan. Non devi sentirti così. Mi hai comprata, è vero, ma così facendo mi hai dato la possibilità di scoprire che anch'io posso godere. Grazie a te la mia vita cambierà. Chiuderò con tutto questo schifo e potrò finalmente iniziare a vivere in modo dignitoso. Voglio andare via da questa città e ricominciare dove nessuno mi conosce» gli confidai.

«Andrai via da Seattle?» mi

chiese con il viso contratto, come se fosse dispiaciuto.

«Sì, ma non prima di risolvere le mie questioni personali.» Allontanai il piatto e aggiunsi: «Sto scoppiando, Dylan. Ho mangiato troppo.»

«Ti va di uscire?» Lo guardai perplessa, non credevo fosse una buona idea farci vedere in giro insieme, avrei potuto creargli dei problemi.

«Sei sicuro? Potrebbero riconoscermi, non voglio causarti guai.»

«Devo passare in ufficio. Ho appuntamento con uno che ho

licenziato e che vuole farmi causa. Appena finisco con lui, ti porto a fare un giro.» Mi sorrise, non sembrava preoccupato; forse era il suo modo per farsi perdonare della sfuriata avuta in palestra.

Accettai la sua proposta, scelsi degli abiti semplici e mi truccai in modo leggero. Ora che non dovevo più mettermi all'asta potevo finalmente vestirmi come piaceva a me. Elegante e raffinata. Volevo che Dylan mi vedesse come la ragazza semplice che in fondo ero.

Ci recammo presso la sede della Hill Fly Company con la sua

lussuosa macchina. Durante il tragitto Dylan poggiò la mano sulla mia coscia nuda e risalì lentamente fino alle parti intime, sollevandomi la gonna. Rimase concentrato sulla guida, ma le sue dita vagarono tra le mie pieghe, facendomi vibrare.

«Hai la pelle così liscia, Maya, è come se toccassi la seta. Sei così bella. Hai un corpo magnifico che contrasta con il tuo viso pulito. Sei un mix perfetto di purezza e perversione. Non immagini nemmeno quello che vorrei farti.» La sua voce sensuale mi elettrizzò, ero già bagnata.

«Puoi farmi ciò che vuoi, Dylan.»

Lo guardai, ma lui continuò a tenere gli occhi fissi sulla strada. Volevo che capisse quanto lo desiderassi.

«Posso farlo perché ti ho comprato o perché lo desideri, Maya?» Non potevo credere che avesse ancora dei dubbi.

«Dylan sei riuscito a farmi avere il primo orgasmo della mia vita. Non capisco perché sei così insicuro. Non ne hai motivo.» Le mie parole sembrarono scuoterlo e all'improvviso girò il volante, immettendosi in una strada desolata. Si fermò in mezzo alla campagna. Mi afferrò un polso e mi

trascinò sopra di lui. Mi prese il viso tra le mani e mi guardò con un'espressione pericolosa.

«Sei tu che mi rendi insicuro, Maya. Dimostrami quanto mi vuoi» sussurrò, pieno di desiderio.

Mi portò sul sedile posteriore e iniziò a baciarmi con fervore, facendomi quasi male. Mi sfilò il vestito e, non appena vide i miei seni nudi, si avventò voracemente sui capezzoli. Mentre ne mordeva uno, la sua mano giocava con l'altro, facendomi inarcare per il forte desiderio che provavo. Li succhiò, li torturò fino a farli diventare turgidi. Mi sollevò i seni

con le mani e ci si rifugiò con il viso.

«Sono miei, Maya. Solo io posso farti queste cose. Solo io. Chiaro?» disse, quasi con disperazione.

«Sì, Dylan, solo tu» replicai, ansimando. Lo volevo, non riuscivo più a farne a meno.

Lo osservai mentre si toglieva le scarpe e i pantaloni, poi si sfilò gli slip.

«Voglio che lo prendi in bocca, Maya. Dimostrami che sono diverso dagli altri.» Mi fissò intensamente, aspettandosi forse un mio rifiuto. Ma io ero pronta a farlo, volevo regalargli quel piacere.

Mi inginocchiai sul tappetino, mentre Dylan sconvolto mi afferrava i capelli per guardare la mia bocca e la mia lingua sul suo pene. Gli leccai la punta, girandogli intorno. Poi lo afferrai e lo infilai in bocca. Il suo sapore mi inebriava, lo adoravo.

Mentre Dylan gemeva, ebbi l'istinto di toccarmi: non l'avevo mai fatto. Continuai ad assaggiarlo mentre con una mano scendevo fra le mie cosce e mi scostavo il perizoma di pizzo. Ero completamente bagnata. Mi stuzzicai il clitoride con il dito, mentre la mia bocca continuava ad

andare su e giù, facendo contorcere Dylan dal piacere.

«Che stai facendo, Maya? Voglio vederti» mi sussurrò, ansimando, poi mi bloccò la testa e la sollevò. Mi prese per i fianchi e mi adagiò sul sedile. Mi allargò le gambe e vide che ero umida.

«Continua a toccarti, Maya, fallo per me» mi chiese, con lo sguardo infervorato e i capelli scompigliati. Era irresistibile.

Titubante, continuai a toccarmi il clitoride.

Volevo accontentarlo. Allora anche Dylan iniziò a toccarsi, tenendo con gli occhi fissi sulla mia

vagina, come se ne fosse ipnotizzato. Io, però, mi sentivo insoddisfatta, non riuscivo a darmi piacere.

«Ti prego, Dylan. Solo tu può darmi ciò che desidero.» Se fosse stato necessario, sarei arrivata a supplicarlo.

A quelle mie parole Dylan perse completamente la testa e mi fece girare. Appoggiò le mani sullo schienale e si posizionò dietro di me. Mi allargò le gambe e mi prese da dietro, entrandomi in profondità e provocandomi un lieve dolore che fu subito cancellato dal piacere di sentirlo dentro.

Iniziò a muoversi come se volesse raggiungere velocemente il traguardo. Sentivo la testa pesante mentre il mio corpo mi sembrava liquido, leggero.

«Ti piace, Maya? Ti piace come ti sto scopando?» Continuò a spingere dentro di me, mentre mi palpava i seni gonfi. Stavo godendo così tanto che quasi desideravo non venire, volevo prolungare quella sensazione di ebbrezza che stavo provando.

Dylan raccolse i miei capelli in un pugno e mi tirò la testa indietro. Le sue spinte si erano fatte più violente, così come i suoi gemiti.

Non resistetti e mi lasciai andare a un orgasmo travolgente che mi fece vibrare e contrarre.

A ogni spinta le grida di Dylan diventavano sempre più selvagge e infine un ruggito di liberazione lo portò a svuotarsi completamente dentro di me.

Quando si staccò, lo guardai in viso per capire cosa stava provando. Lo vidi chiudere gli occhi, come se volesse allontanarmi dai suoi pensieri. Poi li riaprì, sembrava sconvolto, mi guardava come non aveva mai fatto nessun altro uomo. Avevo la sensazione, o forse la speranza, che fosse spaventato da

ciò che stava iniziando a provare per me.

CAPITOLO DODICI
Dylan

Quando arrivammo al parcheggio della Hill Fly mi preparai ad affrontare quel pervertito che avevo dovuto licenziare perché molestava le ragazze dell'amministrazione. Matt mi aveva avvertito di stare attento a quel tipo; non sembrava

gli stesse molto simpatico e aveva insistito per essere presente all'incontro.

Maya mi seguì mentre varcavo le porte automatiche della hall. Salimmo al sesto piano, dove si trovava il mio ufficio. Matt era già dentro e quando ci vide mi guardò perplesso, probabilmente si stava chiedendo perché l'avessi portata con me.

Avrei voluto saperlo anch'io. Non volevo lasciarla da sola in casa né intendevo rinunciare alla sua compagnia, sapendo che il tempo che avrei trascorso con lei sarebbe stato limitato. Quella cosa era una

pazzia, non c'era più nulla di sensato in quello che facevo da quando Maya era entrata nel mio mondo.

«È già qui. Lo faccio entrare?» mi chiese Matt, salutando Maya con un cenno.

«Non ci metterò molto» le dissi con un sorriso, facendola accomodare nella stanza accanto. Poi mi sistemai alla scrivania.

«Mr Hallard, si accomodi» dissi.

L'ingegnere entrò e Matt lo invitò a sedersi, poi iniziò a elencargli i motivi del suo licenziamento, mostrandogli le dichiarazioni che le nostre

dipendenti avevano rilasciato sul suo conto. Lo guardai con sgomento.

«Sono tutte troie» replicò lui. «Fanno finta di essere sante ma non lo sono.» Che considerazione aveva delle donne? Quella domanda, però, mi fece sentire un ipocrita, considerando come mi ero comportato quel giorno con Maya. L'avevo comprata, trattandola come un oggetto, ma mai nella vita avevo importunato una donna.

«Mr Hallard, lei era stato assunto per svolgere le mansioni descritte nel suo contratto, non di certo per molestare le colleghe del

secondo piano. Le spetterà soltanto la liquidazione, non chieda nient'altro. Può portarci in tribunale, se vuole, ma con le testimonianze che abbiamo contro di lei non otterrà nulla.» Mantenni una certa freddezza, sperando che si togliesse subito di torno. Desideravo soltanto tornare a casa con Maya e godermi il suo corpo da favola.

«Se mi darete cinquantamila dollari, non vi creerò alcun problema e me ne andrò in assoluto silenzio.» Quell'uomo era un povero illuso.

«Non avrà nemmeno un dollaro

da me, se non ciò che le spetta per contratto, e se ci porterà in tribunale la accuseremo di estorsione. Si guardi intorno, Hallard, è pieno di telecamere qui. Dopo le sei del pomeriggio si attivano automaticamente per motivi di sicurezza e ora sono le sette di sera.» Il mio sorrisetto lo fece infuriare, si alzò di scatto e mi puntò il dito contro: «Non finisce qui, mister Hill».

«Mi sta minacciando, Mr Hallard? Matt, aggiungi anche questo. Sono sicuro che il giudice lo troverebbe interessante» dissi, mantenendo il controllo.

Come avevo fatto ad assumere un idiota del genere? Aveva delle eccellenti referenze. Non aveva molta esperienza, essendosi laureato da poco, ma il suo rettore mi aveva fatto recapitare una lettera di raccomandazione e mi aveva assicurato che era un elemento molto valido.

Se ne andò talmente infuriato che sbagliò direzione e aprì la porta comunicante con la stanza in cui si trovava Maya. A un tratto lo sentii ridere, così mi alzai per capire cosa stesse succedendo. Maya era raggomitolata in un angolino, pallida come un cencio, gli occhi

sgranati e il labbro tremante di fronte a quel ragazzo che le si avvicinava.

«Guarda chi c'è qui. La bella Maya, la puttana più pagata di Seattle» disse con spavalderia. «Mr Hill, viene a farmi la predica e poi mi ritrovo questa puttana nel suo ufficio?»

«Bada a come parli. È una mia amica e non ti permetto di mancarle di rispetto.» Ero furioso per come la stava trattando e spaventato dalla reazione di Maya.

«Questa donna è solo una troia, la conosco molto bene...» concluse, ridendo in modo sprezzante. Il

desiderio di mettere le mani addosso a quel verme si fece incontrollabile. Non volevo pensare che quel bastardo potesse essere stato un cliente di Maya, non credevo fosse talmente ricco da concedersi quel capriccio.

Iniziarono a prudermi le mani e Matt, che mi conosceva bene, lo prese per un braccio e lo sbatté fuori dalla porta.

«Goditela, Mr Hill, che poi la puttanella me la sbatto io» mi gridò, prima che Matt chiudesse la porta. Matt lo fece accompagnare dalla sicurezza, mentre io cercavo di

capire perché Maya si fosse rannicchiata in un angolo.

Mi avvicinai e quello che vidi mi terrorizzò. Sembrava completamente persa. Teneva gli occhi fissi in un punto e aveva lo sguardo inespressivo. Iniziai a preoccuparmi e, quando Matt mi raggiunse, mi suggerì di portarla in ospedale. La presi fra le braccia e la condussi in macchina.

Per tutto il tragitto Maya sembrò essere in un altro mondo; teneva gli occhi aperti, ma fissava un punto nel vuoto. La strinsi forte fra le braccia, cullandola come se fosse una bambina.

«Matt, cosa può averla ridotta in questo stato? Sono davvero preoccupato» chiesi a bassa voce al mio amico.

«Dylan, ho sempre pensato che Maya sia semplicemente vittima di una vita piena di sofferenza. Le sarà successo qualcosa... qualcosa di orribile, temo.» Matt sembrava veramente dispiaciuto.

«Voglio che indaghi più a fondo su questa questione. Hallard e lei si conoscono, ma dubito che sia stato un suo cliente. Voglio sapere cosa le ha fatto quel figlio di puttana.» Dentro di me, una rabbia incontenibile mi stava uccidendo.

«Farò di tutto per scoprirlo» mi rassicurò Matt.

Quando giungemmo in ospedale due dottori la visitarono immediatamente. Mi informarono che le avrebbero dato dei sedativi e che il suo stato era causato da un attacco di panico. Mi chiesero se la ragazza avesse subito qualche violenza o avesse rivissuto una situazione per lei traumatica. Non seppi cosa rispondere, non sapevo niente di lei né del suo passato.

Quando la riportai a casa, si era addormentata. Mi coricai accanto a lei e la tenni stretta fra le mie

braccia, volevo farla sentire al sicuro.

Provavo un dolore lancinante all'idea che qualcuno le avesse fatto del male e che io stesso continuassi a fargliene, trattandola come una prostituta. Mi sentivo in colpa verso quella ragazza con il viso d'angelo e il corpo di una sirena. Cominciai a temere di essermi innamorato di lei. Non avevo mai provato quelle emozioni, non avevo mai sentito il bisogno di proteggere nessuna donna.

L'idea di avere una storia con Maya, però, una storia «normale», mi spaventava. Per tutti sarebbe

stata sempre una prostituta e quella consapevolezza mi avrebbe fatto impazzire. Ero pur sempre un personaggio in vista e quella relazione avrebbe causato sicuramente uno scandalo.

Mi addormentai esausto, e con la voglia di ritrovare un po' di serenità nella mia vita.

Quando la mattina dopo aprii gli occhi mi resi conto che ero solo: Maya non era più vicino a me. Se ne era andata? Mi alzai agitato e vagai per la casa in cerca di lei. Nulla. Non c'era in nessuna stanza. Tornai in camera e mi vestii velocemente per

andare a cercarla. Probabilmente era ritornata nel suo appartamento, forse sentiva il bisogno di allontanarsi da me, o semplicemente di stare sola. Dovevo trovarla, altrimenti rischiavo di impazzire.

Presi le chiavi di casa ma, non appena varcai la porta, me la ritrovai davanti con un sorriso che mi scaldò il cuore. Non mi aveva lasciato.

«La colazione! Avevo fame e non c'era nulla in cucina» disse, sollevando un sacchetto. Ricambiai il sorriso e la feci entrare, felice di averla di nuovo con me.

Maya era molto affamata e sembrava più serena rispetto alla sera precedente. Era come se fosse stato solo un incubo, come se non fosse realmente accaduto. Ma non potevo fare finta di nulla.

«Maya, dobbiamo parlare di quello che ti è successo ieri sera.» Lei annuì, ma nei suoi occhi scorsi il terrore. «Conoscevi già Hallard?» le chiesi.

«Sì, eravamo compagni di scuola. Ero al terzo anno quando lui si stava diplomando» mi rispose con un filo di voce, come se avesse paura di raccontarmi gli eventi che l'avevano sconvolta. Mi avvicinai a

lei, cercando di farle capire che poteva contare su di me.

«Ti ha fatto del male?» le chiesi dolcemente, accarezzandole la schiena.

«Credo di sì» mi disse, tremando. Iniziai ad agitarmi: quel bastardo era fottuto, lo avrei ammazzato con le mie stesse mani.

«In che senso credi di sì?» Mi alzai dalla sedia e mi misi a camminare nervosamente per il salone.

«È difficile da spiegare, non so da dove iniziare...» cominciò lei, guardandomi confusa.

«Maya, raccontami tutto

dall'inizio...»

«Avevo un'amica, Chloe, eravamo molto unite, stavamo sempre insieme. Eravamo diverse dalle altre nostre compagne, avevamo dei valori ben precisi e condividevamo un sogno: rimanere vergini fin quando non avessimo trovato il ragazzo giusto. Può sembrarti stupido, ma io ero una romantica, sognavo il principe azzurro. Ho sempre amato le favole, è per questo che scrivo racconti per bambini. Le favole ti aiutano a sperare sempre in un lieto fine, non ti fanno mai perdere la fiducia in te stessa e nella vita.»

Sentii l'esigenza di avvicinarmi a lei e di stringerle la mano per trasmetterle le emozioni che riusciva a provocarmi. Quella ragazza portava con sé molto dolore, ma possedeva un'anima profonda e sensibile.

«Eravamo entrambe piuttosto carine e di conseguenza anche le più corteggiate. Ma nessuno ci faceva battere il cuore. Con il tempo un gruppo di ragazzi iniziò a importunarci, erano degli stronzi. Noi cercavamo sempre di evitarli, ci offendevano e ci accusavano di essere le classiche tipe che se la tiravano. Erano disgustosi, il loro

unico scopo era ferirci per vendicarsi del nostro rifiuto.» Mentre proseguiva, la sua voce si faceva sempre più timorosa.

«Scommetto che Hallard erano uno di quei ragazzi» dissi. Lei annuì con l'espressione disgustata.

«La scuola aveva affittato una sala per il ballo di fine anno, affidandola ai ragazzi dell'ultimo corso. Quella sera ci stavamo divertendo, ballavamo da sole, ma anche con diversi ragazzi che ci avevano invitate. Quando ci recavamo a una festa, avevamo una regola ben precisa. Se Chloe beveva, io non avrei toccato neanche una

goccia di alcol e viceversa. Una delle due doveva essere sobria in caso ci aggredissero o comunque ci succedesse qualcosa di pericoloso. Quella sera fu Chloe a bere, ma esagerò talmente tanto che si sentì male.»

Maya iniziò a piangere e io mi sentii morire al pensiero di quello che avrei dovuto ancora ascoltare. Sollevò le ginocchia e le abbracciò come per volersi proteggere dal dolore.

«Cosa ti è successo, Maya?» la invitai dolcemente a proseguire il suo racconto; ero consapevole che parlarne la faceva stare male, ma

per me era indispensabile comprendere cosa avesse portato una ragazza così dolce e sensibile a diventare una donna di ghiaccio, una prostituta.

«Tutti se ne stavano andando, ma io non riuscivo a trovare Chloe. Lasciai la borsa e la giacca nel salone e andai a cercarla in bagno. Le luci si stavano spegnendo e ormai non c'era più nessuno. La trovai per terra accanto al water. Aveva vomitato ed era svenuta. La presi sotto le braccia e la trascinai nell'anticamera del bagno, appoggiandola al muro. Cercai di svegliarla, ma non c'era verso, era

completamente andata. All'improvviso udii dei passi nel corridoio e il rumore della porta che si apriva. Erano in quattro e avevano dei passamontagna in testa. Era impossibile capire chi fossero, ma quando uno di loro si avvicinò provai un disgusto familiare: era Justine. Il suo odore era nauseante. Lo sentivo ogni volta che mi importunava, era un odore che non si può dimenticare facilmente» mi confidò tra i singhiozzi.

«Justine Hallard. Lo ammazzo, giuro che lo ammazzo.» La rabbia mi stava lacerando.

«Promettimi che non farai nulla di stupido, Dylan. Ti prego!» mi scongiurò lei, spaventata.

«Te lo prometto, Maya, ma voglio sapere cos'è successo quella sera. Voglio solo capire.» Il mio tono angosciato la scosse e lei mi fissò con terrore.

«Quei ragazzi mi hanno stuprata. È meglio che non scenda nei particolari perché il ricordo di quella sera mi sta uccidendo, Dylan.»

Non sopportavo di vederla così disperata, stava piangendo interrottamente. Era stata violentata da ben quattro ragazzi.

Questo spiegava perché non avesse mai cercato il piacere nel sesso. Ovvio che le provocasse disgusto. Ma allora perché aveva scelto quella vita?

«Se non te la senti di raccontarmi i fatti non preoccuparti, Maya, però ho bisogno di capire come sei arrivata a fare la prostituta. Ti prego» le chiesi, accarezzandole la testa. Era un modo per confortarla, per farle capire che le ero vicino non solo fisicamente, ma anche emotivamente.

«Non potevo denunciarli, avevano i passamontagna, Chloe era

svenuta e quindi non avrebbe potuto testimoniare. Ero caduta in depressione e non volevo più andare a scuola, avevo troppa paura di Justine e dei suoi amici. Mia madre fece di tutto per aiutarmi e convinse mio padre a lasciare la sua attività e a trasferirci altrove. Così venimmo qui a Seattle, ma le cose andarono male. Mio padre iniziò a bere e a giocare per allontanarsi dal dolore che provavo e che condividevo solo con mia madre. Si ricoprì di debiti e quando si rese conto che non sarebbe più riuscito a saldarli, si suicidò.» I singhiozzi le impedirono di proseguire, così le

presi un bicchiere d'acqua e aspettai pazientemente che si riprendesse dall'angoscia che la stava tormentando.

«Mia madre nel frattempo si ammalò di cuore, non potevo dirle che rischiavamo di perdere anche la casa» riprese a raccontare con un sussurro. «Così la tenni all'oscuro di tutto. Il mio corpo ormai era senza vita, non provavo più nulla. Decisi di metterlo in vendita per cercare di estinguere il debito che avevamo con le banche: rischiavamo non solo di perdere la casa, ma anche di essere perseguite legalmente.»

Mi distruggeva pensare che Maya si fosse trovata così giovane ad affrontare da sola le tragedie che avevano colpito la sua famiglia, soprattutto dopo quello che aveva passato. Se solo l'avessi incontrata un anno prima, avrei potuto impedirle di prendere quella strada.

«Sono convinta di essermi meritata questo destino, ho distrutto la mia famiglia. Ogni mese per me era una punizione, ma ormai ho pagato le mie colpe, oggi ho saldato il debito. Adesso sono libera, Dylan» mi disse con voce tremante.

Le andai vicino e la tenni stretta

a me, come a volerla proteggere dal mondo intero, come a voler gridare che lei adesso era mia e nessuno le avrebbe più potuto fare del male.

«Maya, sei stata solo una vittima e hai pagato per colpe che non erano tue.»

«Dylan, sono stata una debole. La mia incapacità di andare avanti ha distrutto la mia famiglia. Sono stata io a portare mio padre al suicidio. Non lo capisci? È tutta colpa mia. Mi sono meritata di fare la prostituta. Justine me lo disse quella sera: "Adesso non sarai più la santarellina della scuola. Sarai solo

una puttana, Maya" ed è quello che sono diventata.»

«No, non lo sei. Hai dovuto affrontare troppe disgrazie... Vedrai che le cose d'ora in poi cambieranno.» Cercai di rassicurarla, ma la verità era che ciò che aveva subito e ciò che aveva fatto in quell'ultimo anno l'avrebbe segnata a vita.

«È quello che voglio, Dylan. Voglio ricominciare, ma non posso partire e lasciare mia madre da sola. Sta molto male, non me la sento di abbandonarla» proseguì fra le lacrime.

«Maya, non hai bisogno di

andare in un altro paese per ricominciare. Ti aiuterò io.» Non ero pronto a rinunciare a lei, non subito per lo meno. Avrei trovato un modo per aiutarla. Non volevo più approfittare di lei. Non avrei più potuto farlo dopo quello che mi aveva confessato.

Non ero in grado di offrirle una storia vera, la favola che da sempre sognava, ma ero pronto per impegnarmi in una relazione con lei. Un amante... sarei stato questo per lei: una relazione alla luce del sole mi avrebbe causato troppi problemi.

Le accarezzai il viso dolcemente,

mentre Maya mi guardava come non aveva mai fatto nessuna donna prima di allora. Si buttò tra le mie braccia, stringendomi come se fossi la sua unica ancora di salvezza.

«Dylan, ho bisogno soltanto di scacciare via questo dolore che mi sta distruggendo» mi disse fra i singhiozzi.

«Farò qualsiasi cosa, Maya, qualsiasi cosa per farti stare meglio» le dissi baciandola sulla fronte e stringendola talmente forte da rischiare di farle male.

«Prendimi, Dylan» mi sussurrò in tono malizioso, ma allo stesso tempo dolce. Il suo corpo stava

tremando fra le mie braccia, mi stava reclamando come se fossi suo.

Quella sensazione mi piaceva, mi eccitava, ma non volevo prenderla, volevo liberarla da quella vita.

«Maya, non devi sentirti in obbligo di compiacermi. Per quanto mi riguarda il nostro accordo termina qui. Sei libera. I tuoi debiti sono stati saldati.» La sua espressione si trasformò e nei suoi occhi scorsi un senso di tristezza.

«Ti sei già stancato di me, Dylan? Non mi vuoi più?» mi chiese, abbassando lo sguardo.

«Ti desidero da morire, Maya, ma non voglio che ti concedi a me

perché ti senti in obbligo. Non posso prometterti nulla di impegnativo, posso solo dirti che se accetti di diventare la mia amante ti sarò fedele. Ma non posso essere il tuo principe azzurro...» Cercai di essere il più dolce possibile, non volevo di certo ferirla in un momento così delicato, ma non potevo illuderla. Non ero in grado di regalarle quella favola che aveva sempre desiderato.

«Accetto, Dylan, ma adesso ho bisogno che tu mi faccia stare bene... ho bisogno di te» mi disse, in preda alla disperazione.

«E io di te.» La presi fra le

braccia e le sollevai le gambe, posizionandole ai miei fianchi. Iniziammo a baciarci con passione, poi la adagiai sul tavolo e le sfilai la maglietta con un gesto frettoloso. Lo stesso feci con il reggiseno. Gustai i suoi seni con avidità, succhiandole i capezzoli e massaggiandoli.

Strofinai il palmo della mano sugli slip e attraverso il tessuto sentii l'umidità che cresceva fra le sue cosce. Lo sfilai e mi godetti quella vista meravigliosa. Poi le passai un dito tra le labbra, stuzzicandola. Volevo farla impazzire di desiderio.

Maya iniziò a contorcersi sopra il tavolo, era bellissimo vedere come quel corpo mi reclamasse. Mi soffermai sul clitoride ormai gonfio; vedere quel bocciolo così sporgente mi fece perdere la testa. Le sollevai le gambe, divaricandole e piegandole contro il suo petto.

Era totalmente esposta al mio sguardo. Mi sistemai su una sedia, facendo scivolare il sedere di Maya verso il bordo del tavolo, e appoggiai la mia bocca su di lei. Mi avventai come un lupo affamato.

L'odore che sprigionava era così inebriante. Iniziai a baciarla, facendo scivolare la mia lingua tra

le piccole labbra. La penetrai e la leccai, la leccai e la penetrai. Lo feci per diversi minuti fin quando non la sentii contrarsi. Era quello che volevo. Desideravo sentire il suo orgasmo scivolare sulla mia lingua per poterlo inghiottire e conservare dentro il mio corpo.

Continuai a colpirla con la lingua finché non sgorgò il liquido più delizioso che avessi mai assaporato. Lo succhiai avidamente mentre Maya tremava in preda a un orgasmo potente.

Quando mi alzai, la vidi con le braccia spalancate, le mani salde ai bordi del tavolo e i capelli sparsi. Il

viso era stravolto e teneva gli occhi chiusi. Di fronte a quella visione sentii crescere l'erezione, mi tolsi i jeans e gli slip già umidi per l'eccitazione. Rimasto nudo, mi avvicinai alla sua bocca e la baciai, facendole assaporare la sua eccitazione.

«Dylan» mi sussurrò senza fiato, ma non le diedi il tempo di parlare. Le avvicinai il pene alla bocca, lei lo accolse tra le sue labbra e lo baciò con avidità.

La sua lingua giocò con il mio glande facendomi impazzire, ma il bisogno di starle dentro era troppo forte. Mi posizionai tra le sue

gambe e iniziai a strofinarmi su di lei.

«Dylan, ti supplico» gemette, in preda a un'incontrollabile frenesia.

Iniziai a scivolare lentamente dentro di lei e appena arrivai in profondità, Maya mosse il bacino sensualmente, cercando un contatto più intimo. Posizionai entrambe le mani sui suoi glutei e la sollevai, avvicinandola ancora di più a me, poi iniziai a spingere forte. Maya gridava; probabilmente aveva avvertito un lieve dolore, ma ero sicuro che presto avrebbe goduto. Mi ritrassi poi le entrai di nuovo dentro. Non riuscii più a

trattenermi ed esplosi in un orgasmo senza precedenti.

Quando uscii da lei, sentii l'impulso di prenderla fra le braccia e di stringerla forte a me. Questa volta non me ne sarei andato, avrei seguito il mio folle desiderio. La sollevai e mi sistemai sulla sedia con lei che mi cingeva il collo. Rimanemmo in silenzio ad ascoltare i battiti del nostro cuore che tentavano di ristabilirsi.

In quel momento mi soffermai a riflettere che ero ancora una volta venuto dentro di lei senza alcuna protezione. Ero un incosciente. E se l'avessi messa incinta?

«Maya, ti sono venuto dentro e non è la prima volta» le dissi preoccupato, ma lei sembrava tranquilla.

«Prendo la pillola. Tu sei il primo con cui lo faccio senza protezione» mi disse imbarazzata.

«Sono felice di sentirtelo dire.»

«Dylan...»

«Sì?»

«Grazie.»

«Di cosa?»

«Di avermi fatto stare bene. È stato incredibile.»

«Lo è stato anche per me, Maya» le risposi e lei mi sorrise felice.

Vederla così mi faceva stare bene

e la baciai con passione. L'idea di riportarla a casa sua non mi piaceva, ma non potevo farla rimanere da me. Eravamo amanti e gli amanti dovevano vivere separati per mantenere quella distanza necessaria a non compromettere il rapporto.

Il suo appartamento era piccolo e modesto, ma ben tenuto. Aveva una cucina, un soggiorno con un tavolino, una stanza e un bagno.

«Non ho nulla in casa. Va bene se ordino una pizza?» mi chiese, visibilmente felice di passare ancora del tempo con me.

«Va benissimo» le sorrisi.

«La mia casa non è un granché» mi disse con lieve disagio; forse temeva che non fosse adeguata al mio stile di vita. Non immaginava nemmeno dove avessi vissuto prima di diventare quello che ero oggi.

Dopo cena ci sdraiammo sul divano e guardammo abbracciati la televisione: per me era qualcosa di assolutamente nuovo. Con le donne aveva soltanto fatto sesso. Poco dopo mi resi conto che Maya si era addormentata. La presi fra le braccia e la misi a letto, poi le diedi un bacio sulla fronte e me ne andai a malincuore.

Le cose stavano prendendo una piega inaspettata. Io e Maya avevamo trascorso la serata come due fidanzati e la cosa mi era piaciuta. Fin troppo, e questo mi spaventava a morte.

CAPITOLO TREDICI

Maya

Quando mi svegliai, mi ritrovai da sola nel mio letto, e mi colse un senso di panico. Ero a casa mia e Dylan non c'era. Come aveva fatto quell'uomo a diventare tanto importante per me in così poco

tempo? Mi ero innamorata di lui, ma non avevo alcuna speranza.

Sarei stata la sua amante finché ne avrebbe avuto voglia. Non avrei mai dovuto accettare la sua proposta, ma l'idea di non rivederlo più era troppo dolorosa e avevo preferito accontentarmi di quel poco che era disposto a concedermi. In fondo come potevo biasimarlo? Chi avrebbe frequentato una che aveva fatto sesso a pagamento?

Smisi di tormentarmi con quei pensieri e mi alzai; dovevo accompagnare mia madre in ospedale per fare una visita di controllo. Nel pomeriggio, inoltre,

avrei dovuto lavorare al mio racconto. Quei soldi mi servivano per pagare l'assicurazione medica di mia madre, ma non ero sicura di riuscire a coprire tutte le spese. Dovevo cercare un altro lavoro al più presto.

Quando arrivai, mia madre mi accolse con un sorriso caloroso, come era solita fare. Nonostante tutto quello che le avevo fatto passare, mi era rimasta sempre accanto, amandomi incondizionatamente. Senza di lei non sarei mai riuscita a sopravvivere. Il suo amore e il suo

coraggio mi avevano impedito di cadere nel vuoto.

I medici non sembravano soddisfatti dei risultati degli esami e mi informarono che la terapia farmacologica non era più sufficiente e che bisognava sottoporla al più presto a un trapianto. A mia madre restavano pochi mesi di vita e quella notizia mi fece sprofondare nella disperazione. Si trattava di un intervento molto delicato e non era detto che mia madre ne sarebbe uscita viva. Dovevo cercare una clinica privata, non potevo rischiare

di perdere anche lei, ma sarebbero serviti parecchi soldi.

Una volta tornata a casa, mi abbandonai a un pianto interminabile. Sentii suonare alla porta e con fatica andai a controllare chi fosse. Rimasi di sasso quando scorsi Dylan dallo spioncino. Non potevo farmi vedere in quelle condizioni, ma non potevo nemmeno lasciarlo fuori ad aspettare. Così, dopo un momento di esitazione, decisi di aprirgli.

«Maya, cos'è successo? Ti ho chiamato più volte, ma non mi hai

mai risposto.» Mi squadrò, visibilmente scosso.

«Non è un buon momento, Dylan, e non sono presentabile» gli dissi singhiozzando.

«Credi che mi importi? Perché sei ridotta in questo stato? Se qualcuno ti ha fatto del male, ho bisogno di saperlo.» Mi strinse fra le sue braccia, donandomi conforto. Solo lui riusciva a farmi stare bene, solo con lui mi sentivo al sicuro.

«Nessuno mi ha fatto del male» risposi. «Le cure che sta facendo mia madre non sono più sufficienti, dovrebbe sottoporsi al più presto a un trapianto.» Ero in preda a una

crisi di nervi e con le sue carezze Dylan cercò di placare l'angoscia che mi stava divorando.

«Ti aiuterò io. Finanzio la clinica privata dove ti ho portato la sera che sei stata male. Forse non te la ricordi, è la Medical Hilton, lì sono specializzati in trapianti di cuore» mi disse.

«Ci sono stata oggi, vogliono ventimila dollari e io non possiedo tutti quei soldi. Non voglio tornare a prostituirmi, ma non posso lasciare che mia madre muoia. Lo capisci, Dylan?» La mia disperazione gli fece capire che sarei stata disposta a tutto, pur di

non perdere la persona che più amavo al mondo.

«Non pensarci nemmeno, Maya. Parlerò con il direttore, è un mio caro amico. Penserò a tutto io, non dovrai preoccuparti di nulla.» Le sue parole avrebbero dovuto essere di conforto, ma in realtà mi fecero sprofondare ancora di più nella disperazione. Non potevo permettergli di aiutarmi ancora una volta. Iniziavo a sentirmi la sua mantenuta.

«No, Dylan, cercherò un altro lavoro e vedrò di ottenere un finanziamento. Non posso permettere che mi paghi anche le

spese mediche di mia madre. In questo modo è come se continuassi a fare la vita di prima» gli dissi leggermente alterata, mentre mi scostavo da lui.

Dylan scosse la testa. «Mi sono permesso di prendere contatti con un'importante casa editrice che si occupa principalmente della pubblicazione di fiabe e racconti illustrati. Stanno cercando nuovi collaboratori e mi hanno assicurato che ti contatteranno al più presto. Sarai pagata bene e, se ti fa sentire meglio, potrai restituirmi i soldi poco alla volta. Comunque per me

non è un problema pagare l'intervento di tua madre...»

«Dylan hai fatto fin troppo per me. Mi hai liberato da quella vita indecente e il pensiero che tu mi abbia dato tutti quei soldi mi fa sentire ancora una puttana ai tuoi occhi. Non capisci che in questo modo è come se continuassi a esserlo? Non voglio essere la tua mantenuta.»

Dylan

Maya mi stava gridando, era parecchio nervosa. Capivo il suo punto di vista, ma non le avrei mai permesso di riprendere la vecchia

strada. «Non sei la mia mantenuta e comunque sarebbe così terribile? Tu sei mia, Maya, mi appartieni» le dissi in tono severo.

«Fino a quando? E tu, Dylan, sei mio?» mi urlò contro, infuriata; aveva frainteso il senso delle mie parole.

«Non lo so, Maya. Vorrei darti di più, ma non è semplice, ti chiedo solo di concedermi la possibilità di aiutarti a superare questo momento difficile. Avrei aiutato anche Matt, o qualsiasi altra persona in difficoltà. Per favore, lasciati aiutare. L'orgoglio non guarirà tua madre, i soldi sì.»

Maya si sedette sul divano in preda alla disperazione, stava riflettendo su quale fosse la decisione più giusta da prendere.

«Ti ridarò tutto, Dylan. Ci vorrà del tempo, ma ci riuscirò.» Finalmente si era arresa e se restituirmi i soldi l'avrebbe fatta sentire meglio, glielo avrei permesso.

«Non c'è fretta. Mi ridarai i soldi un po' alla volta.» Le sorrisi, cercando di trasmetterle un po' di buon umore e lei finalmente accennò un sorriso. «Inoltre, se verrai assunta da questa casa

editrice avrai qualche soldino in più» le ricordai.

«Grazie, non so davvero come ringraziarti!»

«Non ce n'è bisogno» dissi. «Posso restare a dormire qui da te?» le chiesi dolcemente, sperando che mi dicesse di sì. Avevo voglia di tenerla fra le mie braccia, mi era mancata la notte precedente e mi ero ritrovato a girarmi continuamente nel letto, a cercarla con la mano.

«Mi farebbe piacere, Dylan» mi disse, guardandomi in modo irresistibile. Avevo voglia di lei, ma dovevo riuscire a mantenere il

controllo. Non potevo e non volevo prenderla quella sera. Maya aveva bisogno di altro: aveva bisogno di sentirsi amata.

La mattina seguente mi svegliai di buon umore, avevo dormito come un bambino grazie alla donna che mi stava accanto. Sentii sotto le mie mani la sua pelle morbida e la mia erezione si spinse contro la sua schiena.

Le cinsi la vita e le abbassai delicatamente gli slip, facendoli scorrere lungo le sue lunghe gambe. Mi liberai anche dei miei e la strinsi ancora più forte al mio petto.

Il calore dei nostri corpi nudi che si toccavano era una sensazione sublime, mi portava a provare una passione che mai nella vita avevo sperimentato.

Maya stava ancora dormendo, ma non riuscivo più a resistere alla tentazione di prenderla. Scivolai con la mano tra le sue cosce, la posizionai a pancia in giù e iniziai a stuzzicarle il clitoride. Sentii che era bagnata e allora capii che la furbetta stava fingendo di dormire. Mi venne da sorridere.

«Sei sveglia» le sussurrai.

«Come potrei dormire con te nudo che mi tocchi in questo

modo?» Stava ridendo, ero felice di sentirla finalmente serena.

Intravidi i suoi seni schiacciati contro il materasso e la mia erezione si fece più accentuata. Feci scorrere la lingua dall'apertura dell'ano fino al clitoride, su cui mi soffermai girandogli attorno. Lei sollevò il bacino, ma io le premetti la schiena.

Mi posizionai fra le sue natiche e la penetrai lentamente da dietro, adagiandomi sul suo corpo. Il mio petto strisciava sulla sua schiena e, a ogni affondo, le entravo sempre più dentro. Era una sensazione esplosiva.

Maya si aggrappò alle lenzuola, in evidente stato di eccitazione, mentre le mie spinte si facevano sempre più vigorose. I suoi gemiti erano la musica più dolce che avessi mai sentito.

Ero talmente eccitato che cominciai a muovermi sempre più velocemente, i testicoli le colpivano il clitoride e la potenza degli affondi le aveva arrossato il suo bel sedere. Era un'immagine che avrei conservato a lungo nella mia mente.

La spalliera del letto tremava insieme a Maya, ormai pronta a esplodere di piacere. Gridò il mio nome e il suo orgasmo mi provocò

un fremito in tutto il corpo. Mi tirai fuori e riversai il mio seme sul suo meraviglioso sedere arrossato.

Quella donna mi faceva impazzire.

La presi fra le mie braccia e la strinsi forte, mentre il suo sorriso abbatteva tutte le mie difese. Era mia, Dio l'aveva creata per me. Non c'era altra spiegazione per ciò che provavo. Ero innamorato di Maya ed era un bel problema; ma non glielo avrei mai confessato, non volevo illuderla. Non sarei mai riuscito ad andare oltre il suo passato, a immaginarla come la

donna della mia vita, nonostante i sentimenti che provavo.

Ma non volevo pensarci in quel momento, non volevo rovinare quella sensazione così bella che mi stava facendo esplodere il cuore di una felicità mai nemmeno sfiorata.

CAPITOLO QUATTORDICI

Maya

Lunedì venni convocata dalla casa editrice di cui Dylan mi aveva parlato. Mi proposero un contratto piuttosto vantaggioso e un buon stipendio.

Accompagnai mia madre alla

clinica a cui ci aveva indirizzato Dylan, e il medico che la visitò ci assicurò che presto l'avrebbero chiamata per il trapianto. Inoltre le cambiò cura con la speranza che fosse sufficiente fino al giorno dell'operazione.

Quando uscimmo dall'ospedale mia madre sembrava più fiduciosa.

«Ho deciso di vendere la casa» annunciò. La guardai confusa, ma lei sembrava serena.

«È troppo grande per me e costa molto mantenerla. Hai fatto fin troppo, Maya, non voglio più che mi aiuti economicamente. Ho già

trovato un acquirente, è disposto a pagarla trecentomila dollari.»

«Mamma, non devi preoccuparti di niente. Penserò a tutto io» la rassicurai.

«No, Maya, ho già deciso. Hai fatto abbastanza per me. Non voglio più stare in quella casa. Troppi ricordi. Voglio ricominciare a vivere. Ho trovato un monolocale grazioso vicino al tuo appartamento e ho già fatto il compromesso. Mi hanno fatto un buon prezzo, il resto dei soldi li prenderai tu per toglierti tutti i debiti che hai dovuto accumulare per la casa e per pagare la clinica.» Mia madre non era a

conoscenza di tutti gli altri debiti che avevo dovuto saldare né sapeva come li avevo estinti. Sarebbe morta di dolore al pensiero che la sua bambina avesse venduto il corpo per denaro.

«Mamma, tienili per te» le dissi con fermezza.

«No, Maya, sono tuoi e fra una settimana li troverai sul conto. Sono duecentomila dollari, potrai pagare le spese mediche e comprarti un piccolo appartamento» mi disse, sorridendomi.

Rimasi scioccata nel sentire quella cifra. Sapevo già cosa ne avrei fatto, avrei saldato il debito

con Dylan. Solo così mi sarei finalmente sentita libera da quell'uomo.

I giorni passavano e la mia vita stava iniziando a rimettersi in sesto; il lavoro andava a gonfie vele. A volte lavoravo da casa, altre invece andavo in casa editrice. Lì nessuno sembrava conoscermi e questo mi permise di instaurare rapporti cordiali con tutti i colleghi.

Un pomeriggio, mentre tornavo a casa dal lavoro, ebbi la sensazione di essere seguita, cosa che successe anche il giorno seguente. Era una Jaguar nera con i finestrini opachi.

Mi affacciai alla finestra, la macchina era sempre posteggiata sotto casa. Rimasi a guardarla e a un tratto notai una figura maschile uscire dall'auto. Lo riconobbi all'istante, era quel bastardo di Justine.

Perché mi stava seguendo? Si guardò in giro e lo vidi entrare nel portone del mio edificio. Stava venendo da me, non c'era altra spiegazione. Andai immediatamente alla porta e misi il chiavistello. Poi andai in cerca di un coltello da cucina e lo nascosi sotto il cuscino del divano. Quell'uomo era uno stupratore e avevo paura

che mi facesse del male come aveva già fatto in passato. Sentii dei colpi scuotere la porta.

«Maya, apri» mi ordinò con un tono di voce spietato.

«Cosa vuoi?» gli chiesi in preda al panico. Stavo tremando.

«Dobbiamo parlare.»

«Vattene, altrimenti chiamo la polizia.» Non feci in tempo a finire la frase che me lo ritrovai davanti. Aveva sfondato la porta ed era riuscito a entrare nel mio appartamento.

«Vai via, Justine» gli gridai terrorizzata, con la speranza che qualcuno potesse udirmi. «Non ti è

bastato avermi rovinato quando avevo appena sedici anni? Cos'altro vuoi?» proseguii con rabbia, mentre indietreggiavo.

«Mi devi qualcosa, Maya. Grazie a me sei diventata la puttana più pagata della città. Mi merito i tuoi servizi gratis» mi disse in tono ironico.

«Scordatelo! Bastardo, ho sempre avuto ragione a pensare che eri tu ad aver organizzato lo stupro di gruppo.» Il pensiero di ciò che mi aveva fatto quel giorno mi faceva ancora tremare le gambe. Non volevo e non potevo subire un'altra volta quella crudeltà.

Il suo odore sgradevole mi riportò indietro di cinque anni e mi sentii pervadere dal panico. Non riuscivo più a muovermi.

«Non sono stupido, Maya. Non ti prenderò contro la tua volontà, sarai tu a darmi ciò che voglio» mi disse con quel sorriso meschino che mi aveva sempre provocato rabbia e disgusto.

«Lo hai già fatto una volta.» Iniziai a fare respiri profondi, dovevo cercare di calmarmi e riprendere il controllo del mio corpo; non potevo permettergli di farmi di nuovo del male, questa volta avrei lottato con tutta me

stessa. Lo allontanai con le mani e mi rifugiai dietro il divano, pronta a usare il coltello se non se ne fosse andato subito da casa mia.

«Non hai le prove per quella sera. Sarai tu a concederti a me, Maya. Se non mi darai quello che voglio, rovinerò te e l'amichetto che ti scopi.»

«Non puoi farmi nulla, Justine» gli gridai, decisa a non cedere ai suoi meschini ricatti.

«Forse non a te, ma cosa credi che dirà tua madre appena le farò sapere cosa ha fatto la sua bambina in quest'ultimo anno?»

«Bastardo, mia madre è malata,

lasciala fuori da questa storia!» gli urlai disperata. Non poteva fare una cosa del genere, mia madre ne sarebbe morta... Ma non potevo cedere al suo ricatto. Questa volta sarei stata io a morirne.

«Potrei anche rovinare quel bastardo di Dylan Hill. Tutta la stampa verrà a sapere di voi. Sarebbe una bella vendetta, per me, considerato il modo in cui mi ha licenziato. Che dici, Maya, da dove iniziamo? Da tua madre o da Dylan?»

Si avvicinò, premendo la mano sul mio viso e accostando le labbra alle mie. Sentivo che mi mancava il

respiro; vidi Justine che si abbassava i pantaloni. Le sue mani scivolarono fra le mie cosce, sollevandomi la gonna. Ero con la mente altrove, non riuscivo più a muovermi. Era questo che mi accadeva ogni volta che pensavo a quel giorno: il panico mi paralizzava.

Eppure, appena le sue dita mi scostarono le mutandine, dentro di me iniziò a montare una rabbia senza precedenti e il mio corpo sembrò risvegliarsi. Era come se si rifiutasse di essere sfiorato da un uomo diverso da Dylan, ormai appartenevo a lui e solo lui aveva il

diritto di toccarmi. Quella consapevolezza mi portò ad afferrare il coltello che si trovava sotto il cuscino, poi, con uno scatto repentino, lo spinsi terra, puntandogli l'arma alla gola.

«Toccami di nuovo e sei morto» gli urlai con disprezzo, ma Justine non sembrò per nulla scosso. Forse non credeva che sarei stata capace di usare il coltello contro di lui, ma si sbagliava di grosso.

«Mi piaci violenta, me lo hai fatto venire così duro che adesso ti fotterò fino a farti svenire.» Si alzò e, con un rapido gesto, riuscì a sfilarmi il coltello dalle mani e a

piegarmi sul divano, immobilizzandomi le braccia. Cercai di lottare, dandogli calci agli stinchi, ma non riuscii liberarmi di lui.

«Puttana» mi schiaffeggiò e dal labbro sentii colare del sangue. Con una mano mi teneva i polsi in una stretta dolorosa, mentre con l'altra mi abbassava furioso le mutandine. Continuai a lottare con le gambe, non gli avrei permesso di violarmi ancora una volta. Riuscii a dargli una ginocchiata e lui sussultò dal dolore.

«Lasciami, Justine. Giuro che se mi tocchi un'altra volta ti denuncio.» La mia minaccia non

servì a nulla, quell'uomo era un pazzo, non si sarebbe fermato davanti a niente.

«Una puttana che dice di essere stuprata. Sarai molto credibile, Maya.»

Aveva ragione, nessuno mi avrebbe creduta. A un tratto sentii che stava entrando dentro di me. Gridai con tutte le forze che avevo, cercando di divincolarmi dalla sua stretta, ma sembrava tutto inutile.

«Zitta, puttana» mi urlò, mentre mi teneva ferma.

Non riuscivo più a lottare, ero sfinita. Il mio corpo era vivo e questo significava che per me

sarebbe stata una sofferenza troppo grande da sopportare. Non poteva succedere di nuovo. Cercai di assentarmi con la mente ma un tonfo mi impedì di farlo.

«Ti ammazzo, Hallard. Giuro che ti ammazzo!» La voce di Dylan mi fece sobbalzare, mi girai e lo vidi chinato a terra con le mani intorno al collo di Justine. Lo stava soffocando. Dovevo fermarlo, non potevo permettere che si rovinasse la vita per me.

«Dylan, lascialo.»

Si girò a guardarmi con occhi colmi di rabbia e per un istante ebbi paura che non volesse darmi retta.

Non appena Dylan lo liberò, quel vigliacco si alzò e scappò dalla stanza. Dylan tentò di seguirlo, ma lo bloccai: gli avrei impedito di fare una sciocchezza.

«Lascialo stare, Dylan!»

Lui senza dire una parola mi prese in braccio e uscì da casa mia, chiudendosi la porta alla spalle. Mi avvicinai al suo petto e cercai il suo calore. Scese le scale e sotto trovammo Matt ad attenderci.

«Dylan, stavo per salire. Che cavolo è successo?» gli chiese lui preoccupato.

«Hallard, non lo hai visto uscire?» gli domandò Dylan.

«No, sarà scappato dal retro. Quel figlio di puttana merita una lezione.» Matt comprese quello che era accaduto nel mio appartamento e sembrava deciso a fargliela pagare.

«Matt, tienilo lontano da Maya o giuro che lo ammazzo» gli ordinò Dylan, fuori di sé dalla rabbia.

«Farò il possibile. Quel bastardo avrà ciò che merita.» gli rispose lui.

Tra le braccia di Dylan il mio corpo sembrava essersi rilassato, nonostante i lividi e il labbro sanguinante. Mi passò il suo fazzoletto all'angolo della bocca e mi accarezzò i capelli con dolcezza.

Con lui mi sentivo finalmente al sicuro.

Quando arrivammo nel suo appartamento, mi adagiò sul letto e si diresse verso il bagno. Sentii scorrere l'acqua e quando tornò da me, mi tolse delicatamente i vestiti strappati. Si spogliò anche lui, poi mi prese in braccio e mi portò dentro la doccia.

Mi lavò dolcemente, facendo attenzione ai lividi che si stavano facendo sempre più evidenti. Non disse una parola, ma i suoi gesti erano pieni di premura.

Quando ebbe finito, uscì per recuperare un telo e mi asciugò

facendo attenzione ai lividi. Poi mi condusse di nuovo sul letto e iniziò a massaggiarmi delicatamente le parti doloranti con una pomata. Stava curando le ferite del mio corpo e di conseguenza anche quelle della mia anima.

Alla fine mi coprì con un piumone caldo e si sistemò accanto a me, accogliendomi fra le sue braccia. Mi baciò il collo e mi accarezzò i capelli in modo così tenero che per la prima volta mi sentii amata da lui.

«Dormi, Maya. Adesso sei al sicuro. Nessuno ti farà più del male.» Provai un'emozione

talmente forte che mi scesero alcune lacrime. Dylan me le asciugò con i pollici e mi strinse al suo petto come se fossi la sua stessa vita. Caddi in un sonno profondo, mentre con il suo corpo era riuscito a scaldare il mio cuore angosciato.

CAPITOLO QUINDICI

Dylan

La mattina seguente il mio primo pensiero, appena aprii gli occhi, fu di chiamare Matt. Volevo che Hallard sparisse dalle nostre vite. Gli chiesi di indagare sul suo conto e di ricattarlo affinché lasciasse il

paese il prima possibile, in caso contrario sarei arrivato a ucciderlo con le mie stesse mani. Non volevo più sentire il suo nome, né sapere che la vita di Maya fosse ancora in pericolo. Non avevo mai provato tanto odio verso una persona, se così poteva considerarsi. Era un animale senza scrupoli né sentimenti.

Mi rimisi a letto e osservai Maya mentre dormiva. Aveva il labbro gonfio e i polsi violacei e nel guardarle i segni che le aveva lasciato quel bastardo mi assalì una rabbia incontenibile.

Quando finalmente aprì gli occhi,

mi regalò un sorriso delizioso.

«Grazie, Dylan. Se ieri sera non fossi arrivato in tempo...» cercò di parlare, ma le lacrime gli impedirono di proseguire. Avrei voluto placare il suo dolore, che ormai era diventato anche il mio.

«Non piangere, Maya. Non permetterò più a nessuno di farti del male» cercai di rassicurarla, ma compresi che aveva bisogno di tempo per dimenticare quell'orribile episodio.

«Dylan...» mi disse singhiozzando. «Io ti amo.»

Rimasi scioccato dalla sua rivelazione e non seppi cosa

rispondere. Provai un misto di felicità, di eccitazione, ma anche di infinita paura per le parole che aveva pronunciato.

«Maya» le sussurrai, guardandola negli occhi e sperando che potesse scorgere le emozioni che riusciva a trasmettermi.

«Non dire niente, ti prego. So quello che sono per te» mi disse triste.

«No, non lo sai, Maya. Non sono un uomo da relazioni serie, non sogno di sposarmi o di avere figli, almeno non adesso. Ma so cosa voglio nella mia vita in questo momento, o meglio chi voglio: tu,

Maya. Ho delle difficoltà ad accettare il tuo passato, ma non riesco a fare a meno di te. So che non è molto, che non ti sto promettendo niente, ma prego affinché tu riesca a fartelo bastare.» Notai il suo viso addolorato dalle mie parole, nonostante avessi cercato di essere il più sincero possibile.

«Va bene» mormorò, poi si avvicinò e mi baciò dolcemente.

Mi sembrava un sogno poterla avere ancora tra le mie braccia, avere il suo fantastico corpo incollato al mio. Mi sollevai dal letto e le tolsi le coperte per

ammirarla, nonostante i lividi. Sarei morto dentro di lei. Mi adagiai lentamente e le toccai il volto. Feci scorrere i polpastrelli sulle sue spalle e scesi giù fino ai polsi. Volevo toccarla tutta, curare i suoi lividi con le mie carezze. Le sfiorai i seni, soffermandomi su quei capezzoli che mi procuravano pensieri indecenti. Con il palmo della mano glieli stuzzicai e, quando furono turgidi, la mia bocca li divorò. Ne presi uno fra i denti, lo tirai e iniziai a succhiarlo forte mentre Maya inarcava la schiena per il desiderio di farmi suo.

Le mie dita vagarono sul suo

ventre e scesi a sfiorarle il clitoride ormai gonfio. La mia bocca non resistette e cominciai a leccarla selvaggiamente. Lei si contorse sotto le mie carezze e presi a succhiarla con avidità; la sentii tremare sulla mia bocca e un liquido dolce mi scivolò sulla lingua. La girai, adoravo prenderla da dietro, e le entrai dentro.

La afferrai alle spalle e iniziai a cavalcarla in preda a una passione irrefrenabile. Adoravo penetrarla così a fondo e adoravo l'immagine di Maya mentre spingeva il suo delizioso sedere verso di me, aumentando il piacere.

Ripresi a muovermi in simbiosi con lei che gridava, si contorceva e ansimava come una gattina. Sembravo impazzito. Mi tirai indietro e la sollevai, poi mi alzai e mi posizionai a bordo del letto. La penetrai con forza, afferrandole la vita con entrambe le mani.

Maya riuscì ad appoggiare soltanto la testa sopra il materasso, per il resto era sospesa con le gambe agganciante ai miei fianchi. La feci mia, completamente, guardandola mentre veniva. Le donai tutto, ogni parte del mio corpo. Gli donai me stesso. Ero suo.

La sollevai, continuando a starle

dentro, e la baciai follemente. Maya si aggrappò al mio collo mentre la portavo nella doccia senza uscire da lei, non volevo. Mi sentivo ancora eccitato. Maya stava diventando troppo importante per me e questo mi spaventava a morte.

Aprii la doccia e lasciai scorrere l'acqua calda lungo i nostri corpi. Continuammo a baciarci, a intrecciare le nostre lingue alla ricerca di un possesso totale; le ero dentro, ma non volevo muovermi. Non stavo cercando l'appagamento sessuale, stavo cercando lei.

Il modo in cui mi accarezzò i capelli bagnati, le sue mani sul mio

viso, la sua lingua... tutto mi faceva sentire speciale. Mi stava amando.

Io tremavo, non capivo cosa mi stesse succedendo, forse era l'eccitazione oppure il freddo, ma l'acqua era bollente. La schiacciai contro la parete del box doccia, provai a muovermi dentro di lei, ma il tremore non se ne andava, aumentava sempre di più. Mi stava scoppiando il cuore e mi girava la testa. L'emozione che stavo provando era unica e il piacere che ne derivò fu qualcosa di nuovo, di insolito per me. Venimmo insieme, ansimandoci in bocca, con i corpi

schiacciati in un atto di completo e assoluto amore.

Non era freddo, non era eccitazione: era semplicemente *amore*. Per la prima volta in vita mia non avevo fatto sesso, ma avevo consumato un atto di totale adorazione.

Le nostre bocche si staccarono e ci guardammo negli occhi. La strinsi a me, i nostri cuori erano a contatto e stavamo impazzendo d'amore.

«Dylan» mi sussurrò lei all'orecchio, con quella sua voce dolce che mi arrivava fin dentro l'anima.

«Maya, cosa mi hai fatto?» le

chiesi confuso e tormentato. Lei riprese a baciarmi come a volermi tranquillizzare, ma la paura di quello che avevamo appena condiviso mi pervase.

Mi staccai da lei, forse troppo violentemente, e dopo averle dato un telo per asciugarsi, scappai via come un codardo incapace di affrontare la realtà. Mi rifugiai in palestra, ancora nudo, indossai con rabbia i guanti da boxe e iniziai a colpire il sacco.

Poi la sua calda voce mi paralizzò e mi voltai a guardarla.

«Dylan, ti prego» mi sussurrò con le lacrime agli occhi. Sembrava

ferita.

Avevo promesso che non le avrai fatto più del male e invece ero di nuovo lì a lottare contro di lei, contro il suo amore, ma soprattutto contro me stesso, contro un uomo che si rifiutava di ammettere di essere innamorato.

«Mi dispiace, Maya. Ti ho ferita di nuovo. Non faccio altro...» Lei si avvicinò lentamente, guardandomi con quegli occhi colmi di amore, e io non riuscii più a contenermi.

Le corsi incontro, tutto sudato e completamente nudo, la presi per i fianchi e la sollevai, baciandola con dolcezza. Poi la guardai negli occhi e

in quel preciso istante crollarono tutte le mie barriere.

«Hai vinto, Maya. Sono spaventosamente innamorato di te» le confessai, ormai rassegnato ai sentimenti che provavo.

I suoi occhi si illuminarono insieme al suo sorriso, facendomi tremare le mani per le emozioni che era riuscita a sprigionare su quel viso tenero.

«Oh, Dylan, possiamo avere paura in due. Ti prego, non allontanarmi più.» Le sue lacrime non erano più di disperazione, ma di un'incontenibile gioia.

L'adagiai sulla panca e le sollevai

le gambe sopra le mie spalle, poi mi immersi nel mio paradiso. Venimmo insieme, consumati da un amore che avevo voglia ma allo stesso tempo paura di vivere.

Dopo esserci lavati e vestiti la portai fuori a cena. Non volevo più nasconderla come se fosse un segreto da non rivelare. Sarei riuscito ad affrontare tutto, avrei trovato il modo per non farmi condizionare dal mondo esterno, ma dovevo essere cauto. Se fosse venuto fuori che era stata una prostituta, non sarei stato il solo a pagarne le conseguenze. Sua madre ne sarebbe uscita distrutta.

CAPITOLO SEDICI

Maya

Mi amava, Dylan era innamorato di me! Com'era possibile? Come faceva uno come lui ad amare la donna che ero diventata nell'ultimo anno?

Sapevo che non mi aveva promesso nulla, ma il fatto che

fosse riuscito a confessarmi i suoi sentimenti mi aveva reso la donna più felice al mondo.

La mattina seguente ci alzammo presto, Dylan aveva una riunione importante mentre io dovevo andare in casa editrice. Quando mi salutò, percepii una certa freddezza nel suo sguardo.

Lo fermai prima che varcasse la porta.

«Dylan, c'è qualcosa che non va?» gli chiesi, agitata.

«Da quando ci siamo svegliati non mi ha rivolto la parola, come se

il momento magico trascorso insieme non fosse mai esistito...»

«Maya, scusami se non riesco a fare finta di nulla, ma ciò che provo nei tuoi confronti mi rende ancor più difficile accettare il tuo passato» mi rispose con un'espressione di sofferenza.

Lo lasciai andar via, incapace di ribattere alle sue parole, ma avrei voluto urlargli che lo amavo e che con il tempo lo avrei aiutato a dimenticare il mio passato.

Dopo un'intensa giornata di lavoro tornai a casa, sentendomi tremendamente sola. Adoravo

dormire con Dylan e quella sera mi sarei ritrovata senza il calore del suo corpo.

Non si era fatto sentire per tutto il giorno e avevo preferito non disturbarlo, non volevo che si sentisse sotto pressione. Aveva già fatto un passo in avanti nel confessarmi il suo amore e dovevo dargli il tempo di accettare ciò che ero stata. Temevo però che si potesse allontanare di nuovo da me. Quella paura mi aveva accompagnato per tutta la giornata, rafforzata dalla sua assenza.

La mattina seguente rimasi a casa a lavorare, ma non riuscii a

concentrarmi. Dylan non si era degnato neanche di farmi una telefonata e la cosa mi provocò rabbia e terrore. Avevo il timore che avesse cambiato idea su di noi e che stesse prendendo le distanze da me.

Giunta l'ora di pranzo non resistetti più e decisi di chiamarlo. Il telefono era sempre staccato. Non sapevo cosa pensare, così presa dal panico decisi di contattare Matt. Lui avrebbe saputo senz'altro dirmi che fine avesse fatto Dylan.

«Matt, sono Maya. Non riesco a rintracciare Dylan, non lo sento da ieri mattina. Sono preoccupata» gli dissi con la voce tremante, non

riuscendo nascondere l'ansia che mi aveva attanagliato in quei due giorni.

«Stai tranquilla, Maya. Dylan sta bene, ma abbiamo molte cose da fare. Appena si libera ti faccio chiamare.» Matt mi era apparso nervoso, non credevo che stesse dicendo tutta la verità. Non poteva non aver trovato un minuto per farmi una semplice telefonata o quantomeno per mandarmi un messaggio.

In casa mi sembrava di impazzire, così decisi di andare in palestra a rilassarmi. Camminando per la strada mi accorsi che

l'edicolante mi stava fissando mentre aveva fra le mani un giornale. Incuriosita, mi avvicinai e vidi la mia foto e quella Dylan in prima pagina.

Dopo averlo comprato, rinunciai all'idea di andare in palestra e corsi a casa a leggere l'articolo. Ero in ansia, avevo paura che mia madre potesse averlo letto, scoprendo la verità.

«*Dylan Hill, lo scapolo più ricco di Seattle fotografato insieme a una nuova fiamma.*»

Per fortuna non sapevano chi fossi, almeno non per il momento, ma quando lessi l'intero articolo mi

sentii morire. Dylan aveva rilasciato una dichiarazione al giornale: «*Mi dispiace deludervi ma non c'è nessuna fiamma. Mi conoscete, non sono di certo un uomo che intrattiene relazioni a lungo termine. Preferisco continuare a fare la vita da scapolo*».

In basso troneggiava una foto di lui con una donna, scattata la sera precedente, a una cena di beneficenza.

«*Dylan Hill continua a spezzare cuori. Anche stasera lo troviamo in compagnia di un'altra bellissima donna.*»

Mentre scorrevo l'articolo,

iniziarono a scendermi le lacrime.

Come aveva potuto farmi questo? Mi aveva detto che era innamorato di me e si era già scopato un'altra donna.

Preparai la valigia e uscii di casa decisa a non volerlo più vedere. Passai da mia madre e le comunicai che mi sarei assentata qualche giorno per motivi di lavoro.

«Dove vai, Maya?» mi chiese, preoccupata per il mio stato d'animo. Aveva capito che c'era qualcosa che non andava.

«Mamma, ho bisogno di allontanarmi da qui per qualche giorno. Se avessi bisogno di me

chiamami, non andrò lontano. Devo soltanto prendermi una pausa» le spiegai con dolcezza, cercando di rassicurarla. Non volevo che si agitasse, considerato il suo precario stato di salute.

«D'accordo, ma fai attenzione, bambina mia.» Mi abbracciò con affetto, regalandomi uno dei suoi soliti baci che riuscivano sempre a scaldami il cuore.

La salutai, poi chiamai la casa editrice per avvisarli che mi sarei assentata per qualche giorno. Dovevo solo pensare in quale luogo rifugiarmi.

Scorsi la rubrica del telefono e mi

ritrovai a fissare il numero di Chloe. Mi mancava così tanto. Decisi di chiamarla, anche se era da molto tempo che non ci sentivamo.

«Ciao Maya, che bello sentirti!» mi rispose allegra, come se non ci fossimo mai allontanate.

Parlammo al telefono per un'ora e io le raccontai una parte della storia con Dylan. Le dissi che avevo bisogno di allontanarmi da Seattle e mi invitò ad andare da lei.

Abitava da sola in un appartamento di New York e sarebbe stata felice di passare qualche giorno con me. Nonostante il dolore che mi procurava rimettere

piede in quella città, non ci pensai due volte e mi recai subito in aeroporto. Mentre stavo guidando, il telefono iniziò a vibrare e quando vidi il numero di Dylan lo ignorai volutamente.

Non volevo più saperne di lui, mi aveva lacerato il cuore. Non potevo credere di avergli permesso di farmi così male. Mi aveva fatta innamorare di lui, dandomi l'illusione che fosse un uomo diverso rispetto a quei fottuti bastardi che mi avevano violentato.

Loro avevano distrutto il mio corpo, ma Dylan aveva fatto di peggio, aveva distrutto il mio cuore.

Come sarei riuscita a sopportare anche questo?

Giunta a New York, presi un taxi che mi condusse all'appartamento della mia amica. Avevo gli occhi gonfi dalle lacrime che avevo versato per tutto il tragitto. Quando Chloe aprì la porta mi sentii tornare indietro nel tempo e i ricordi più spensierati della mia vita riaffiorarono, insieme a quello del ballo di fine anno. Chloe mi abbracciò forte.

«Maya, sono così felice che tu sia venuta a trovarmi. Mi dispiace se sono stata una pessima amica. Ti

prego di perdonarmi» mi disse piangendo.

«Chloe, non hai nulla da farti perdonare. Grazie per avermi ospitata» le risposi singhiozzando; non riuscivo più a contenere il mio stato d'animo.

Chloe mi preparò una tazza di camomilla e si venne a sedere vicino a me sul suo divano.

«Tesoro, sei stravolta. Ti va di dirmi cosa ti è successo?» mi chiese, mentre mi accarezzava dolcemente la testa.

Le raccontai tutto, anche dei debiti che mi aveva lasciato mio padre e di quello che avevo fatto per

saldarli. Mi vergognai a confessarle di essermi prostituita per pagarli, ma Chloe non sembrò giudicarmi, anzi mi ascoltò con affetto.

Passai una settimana con la mia amica, dopo tanti anni era come se il tempo si fosse azzerato, permettendoci di ritrovare l'affetto di sempre. Chloe cercò di distrarmi dal dolore che mi provocava il pensiero di Dylan.

Chiamai ogni giorno mia madre per sapere come si sentisse e lei mi raccontò che un uomo giovane e molto seducente era andato a casa sua, chiedendo di me. All'inizio

temetti che fosse Justine, ma quando fece il nome di Dylan non seppi se essere felice o spaventata.

Da due giorni Dylan aveva smesso di cercarmi e ne ero sollevata: in quel momento avevo bisogno di recuperare un po' di serenità e solo la lontananza mi avrebbe aiutato.

Quando ritornai a casa, la malinconia mi investì come un treno, nonostante mi fossi immersa nel lavoro. Ripresi ad andare in palestra, che ormai era diventata il mio unico sfogo, e la settimana seguente ricevetti un'importante telefonata.

La clinica mi comunicò che dovevano immediatamente ricoverare mia madre per il trapianto. Avevano un donatore e lei era in cima alla lista a causa della gravità delle sue condizioni fisiche.

Quando arrivammo in ospedale, cercai di farla rasserenare in tutti i modi, ma compresi che la sua paura di non farcela era tanta. Poche ore dopo era già pronta per entrare in sala operatoria. Eravamo entrambe spaventate dall'esito dell'intervento, ma cercai di nascondere la mia ansia.

«Maya, promettimi che ti

prenderai cura di te se dovesse andare male» mi disse, tenendomi stretta fra le sue braccia.

«Mamma, andrà tutto bene» cercai di rassicurala, nonostante il terrore che provavo all'idea di perderla.

«Sai, quel Dylan mi piace. Sembra un bravo ragazzo» mi disse sorridente.

«Non voglio parlare di lui mamma» risposi, non riuscendo a nascondere il dolore che mi attanagliava.

«Oh, tesoro! Hai sofferto così tanto che temo non tu riesca più ad avere fiducia negli uomini.

Quell'uomo era così disperato quando è venuto da me... penso che ti ami molto.»

«Mamma, dimenticati di lui. Non lo rivedrai mai più. Io ho solo bisogno di te, ti aspetto» le dissi, dandole un bacio sulla guancia. Poi l'infermiera venne a prenderla per prepararla all'operazione.

Era già passata un'ora, ma sapevo che avrei dovuto attendere ancora molto prima di ricevere notizie sull'intervento.

«Maya!» Una voce mi chiamò mentre ero assorta nei miei pensieri, una voce che non avrei

mai potuto dimenticare. Mi girai di scatto e me lo ritrovai davanti, in tutto il suo splendore.

«Dylan. Che ci fa qui?» gli chiesi irritata. La rabbia era l'unica cosa che mi impediva di correrglì incontro. Lo amavo così tanto che sapevo sarebbe bastato poco per far crollare le mie difese.

Non avevo pensato che il direttore della clinica era un suo caro amico e probabilmente lo aveva informato dell'intervento.

«Vattene, Dylan. Non voglio più vederti» gli dissi mantenendo un tono aspro.

«Maya, fammi spiegare. Per

favore» mi chiese disperato, sembrava che stesse male, ma non volevo cedere ancora una volta.

«Non mi devi alcuna giustificazione. Non dovevo permetterti di entrare nel mio cuore. È uno sbaglio che non commetterò più. Adesso per favore vai via» gli dissi decisa.

Lui si avvicinò e cercò di abbracciarmi, nonostante il mio rifiuto.

«Maya, non ti ho mentito, io ti amo davvero, ma è tutto troppo complicato e, credimi, ho cercato solo di fare la cosa giusta.» Stava cercando di giustificarsi, ma non

ero ciò che volevo sentire da lui. Volevo che mi accettasse per quello che ero stata.

«Hai ragione, hai fatto la cosa giusta... per te, Dylan, perché sei solo un pallone gonfiato, un egoista che non vuole perdere la faccia davanti all'opinione pubblica. Che non si dica che l'affascinante Mr Hill se la fa con una prostituta. Giusto, Dylan?» Stavo tremando dalla rabbia, lo spinsi lontano da me e uscii dall'ospedale. Lui mi seguì e mi afferrò per un polso.

«L'ho fatto per te, Maya. Se non negavo, avrebbero scavato nel tuo passato e tua madre avrebbe

scoperto cosa faceva sua figlia. È questo che volevi?» mi domandò agitato.

Mi misi a ridere, era evidente che stava solo cercando di giustificarsi.

«Dimmi cosa vuoi, Dylan, e facciamola finita» gli dissi guardandolo con disprezzo.

Il pensiero che fosse stato con un'altra donna mi stava uccidendo e in quel momento ero troppo arrabbiata per riuscire a credere alle sue parole.

«Non riesco a stare senza di te, Maya. Sono un casino, lo so, ma sono terribilmente innamorato di te, il mio cuore è tuo, Maya.» Il suo

tono dolce mi stava facendo cedere, ma la ragione mi impediva di farlo. Era stato con un'altra donna.

«È mio? Allora dimmi che quella sera non sei stato con la donna che era con te. Eri su tutti i giornali!» gli urlai furiosa.

«Volevo solo dimenticarti! Non ha contato nulla per me. Nessuna conta nulla da quando sei entrata nella mia vita» mi rispose in tono nervoso, ma la sua conferma a quello che già immaginavo mi provocò un dolore enorme. Era stato con un'altra donna.

«Quante te ne sei scopate, Dylan? Quante, da quando mi hai

abbandonato senza uno straccio di spiegazione?»

«Nessun'altra, ho capito che non serve a nulla. Nessuna donna riuscirà mai a cancellare l'amore che provo per te.» Il suo volto divenne triste e in quel momento ebbi voglia di abbracciarlo e di ricongiungermi all'uomo che amavo sopra ogni cosa. Ma avevo bisogno di capire se fra noi ci sarebbe mai stato un futuro.

«Perché non riesci a essere sincero?»

«Maya, ti ho detto che ti amo. Perché non ti fai bastare questo? Cosa vuoi, un fidanzamento

ufficiale? Vuoi che ti sposi?» La sua rabbia mi confermò ciò che temevo. Dylan mi rivoleva nel suo letto, ma non nella sua vita. A dir la verità non mi aveva mai voluto nella sua vita, aveva sempre cercato di nascondermi dal mondo.

«Ti vergogni di me» affermai con dolore.

«Se si sapesse, come credi che la prenderebbe tua madre?» mi chiese, mentre si passava una mano tra i capelli.

«Non nasconderti dietro di lei. Ho deciso che gli dirò tutto. Non voglio più vivere nella bugia. Dopo il trapianto non dovrò preoccuparmi

che il suo povero cuore ceda per il dolore. Allora, Dylan, dopo che le avrò parlato cosa pensi di fare?» gli domandai, consapevole del fatto che lo stavo mettendo con le spalle al muro. Doveva scegliere.

«Mi stai chiedendo una cosa impossibile, Maya. Perché non possiamo essere soltanto io e te? Perché non possiamo vivere la nostra storia in casa anziché alla luce del sole?» In quel momento capii con tristezza che Dylan non avrebbe mai scelto me.

«Quindi soltanto nel tuo letto.» Ormai ero diventata talmente

astiosa che desideravo solo andare via da lui una volta per tutte.

«Non penso che tu debba lamentarti, Maya. Ti faccio stare bene. Non farmi passare per uno che ti vuole solo scopare. Sono stato l'unico uomo in tutta la vita a rispettarti, ti ho confessato ciò che provo per te. Ma sembra che non ti basti mai! Vuoi per forza distruggere la mia vita. Sai che ripercussioni avrebbe su di me la notizia che ho perso la testa per una puttana?» Si bloccò immediatamente, rendendosi conto della gravità delle sue parole, ma ormai era troppo tardi.

«Grazie per la tua onestà» gli dissi e corsi via, lontano da lui, per ritornare dall'unica persona che mi avrebbe sempre amato incondizionatamente.

Per Dylan sarei sempre stata soltanto una puttana.

CAPITOLO DICIASSETTE

Dylan

Maya era fuggita via piangendo, facendomi sentire un emerito stronzo. Avevo cercato di starle lontana e di depistare la stampa su una possibile relazione tra di noi. L'avevo fatto per proteggere sua

madre, ma Maya non si sbagliava a pensare che l'avevo fatto anche per me.

Quando avevo scoperto che era partita, il mondo mi era crollato addosso e avevo iniziato a frequentare altre donne. Era l'unico modo che avevo per cercare di dimenticarla. Sapevo di averle detto una bugia, ma non volevo ferirla ulteriormente.

Poi avevo saputo dal direttore che ci sarebbe stato l'intervento di sua madre e avevo voluto rivederla. Le avrei chiesto di tornare insieme, ma di essere discreti per evitare che si scoprisse la verità sul suo conto.

Avevo usato la scusa della madre, solo in parte era vera, ma Maya riusciva sempre a leggermi dentro. Ero un codardo che non aveva la forza di passare sopra il suo passato e di affrontare un futuro con lei.

Non riuscivo a immaginare Maya come la possibile madre dei miei figli, ma paradossalmente era l'unica donna che volevo nella mia vita. Come avrei potuto tollerare gli sguardi degli uomini che se l'erano comprata? Avevo chiesto a Matt la lista completa di tutti gli uomini che l'avevano avuta e avevo scoperto che erano persone che

conoscevo bene e per giunta anche miei clienti.

Se si fosse saputo della nostra relazione, sarei diventato lo zimbello di Seattle e il mio nome sarebbe stato sbattuto in prima pagina su tutte le riviste più importanti della città. Perché non avevo incontrato Maya prima che prendesse quella strada? Ormai era marchiata a vita, per tutti sarebbe sempre stata una prostituta e forse anche ai miei occhi avrebbe continuato a esserlo.

L'unico modo per dare una possibilità alla nostra storia sarebbe stato andare via da Seattle, cosa che

per me era impensabile. Non potevo rinunciare al mio lavoro, quello per cui avevo sudato tutta la vita.

Se solo Maya avesse cercato di vedere le cose dal mio punto di vista avremmo potuto vivere a pieno la nostra storia.

Decisi di raggiungerla, non riuscivo a rinunciare a lei e non volevo lasciarla sola in un momento delicato come quello. Sapevo quanto amasse sua madre e quanto fosse importante per lei. Era stata la sua ancora di salvezza quando il mondo aveva iniziato a voltarle le spalle.

Quando entrai in clinica, vidi

Maya che stava parlando con il medico. Sembrava che l'operazione fosse finalmente terminata.

Stavo per avvicinarmi quando la vidi inginocchiarsi a terra e mettersi a piangere disperatamente. Corsi come un pazzo verso di lei. Non poteva esserle successo anche questo, il destino non poteva essere così crudele con lei.

La presi fra le braccia e la strinsi a me mentre sentivo il medico che continuava a ripeterle che non erano riusciti a salvarla. Sua madre era morta e Maya era rimasta completamente sola.

«Ci sono io con te, Maya, ci sono

io.» Non riuscivo a calmarla e il medico mi consigliò di portarla in infermeria, in modo che potessero somministrarle un calmante. La sollevai e la portai nella stanza che mi avevano indicato.

«Dylan, voglio vederla. Portami da lei. Ti prego!» mi chiese, singhiozzando e stringendomi talmente forte che i nostri cuori sembravano essersi ricongiunti.

«D'accordo, Maya, ti ci porto. Ma prima devi cercare di calmarti» le sussurrai dolcemente. Volevo darle un po' di conforto, ma ero consapevole che quel lutto sarebbe stato difficile da superare.

Le somministrarono un sedativo leggero. Vederla così distrutta e addolorata mi fece sentire ancora più in colpa per quello che le avevo detto e per come l'avevo ferita. Non la meritavo, non meritavo il suo amore e forse non ero degno di amarla. Maya avrebbe avuto bisogno di un uomo disposto a rinunciare a tutto per lei, anche a se stesso, cosa che io non riuscivo a fare.

La presi per mano e l'accompagnai nella stanza dove avevano portato la madre, prima di sistemarla in obitorio. Era coperta

con un lenzuolo; Maya la scoprì e si adagiò sul suo corpo spento.

«Mamma, cos'hai fatto? Perché mi hai lasciato sola? Come faccio adesso senza di te?»

Sentii le mie guance bagnarsi alla vista straziante della mia Maya che implorava una madre ormai defunta. Mi avvicinai e la circondai da dietro con le braccia, cercando di scostarla da quel letto. Lei cercò di divincolarsi, rifiutandosi di lasciare la stanza, ma l'infermiera doveva portare via il corpo e lei non poteva restare lì. Fui costretto a prenderla in braccio e a trascinarla via.

«Dobbiamo andare, Maya, non

puoi fare più nulla. Ti porto a casa con me. Domani ci saranno i funerali e devi riposarti» le sussurrai dolcemente.

«Dylan, come farò senza di lei?» mi chiese tra le lacrime che le solcavano il viso.

«Sei forte, riuscirai a superare anche questo.» Volevo aiutarla in qualche modo, ma non sapevo cos'altro fare per alleviare il suo dolore.

Si tenne stretta al mio collo mentre raggiungevamo la macchina.

Giunti al mio appartamento, chiamai subito Matt per chiedergli

di occuparsi del funerale di Margot.

Quando raggiunsi la mia stanza, trovai Maya rannicchiata sul mio letto mentre continuava a versare lacrime.

«Vuoi che ti prepari qualcosa da mangiare?» chiesi a bassa voce; anch'io ero distrutto da quella giornata. Mi fece segno di no, così decisi di sdraiarmi accanto a lei e di tenerla stretta fra le mie braccia. Sfinita dal dolore, finalmente si addormentò.

Nei giorni successivi al funerale provai a chiamarla varie volte, ma non mi rispose mai, né ai messaggi

né alle telefonate. Mi aveva buttato fuori dalla sua vita e non riuscivo a rassegnarmi.

Nel frattempo Matt mi aveva informato che era riuscito a trovare del materiale per ricattare Hallard. Aveva scoperto che aveva violentato diverse prostitute e che alcune di loro erano disposte a denunciarlo. Nonostante avessimo informazioni sufficienti per farlo incriminare, volevo la certezza che quel bastardo si togliesse definitivamente dai piedi. Così gli offrimmo una cifra cospicua per lasciare il paese nel giro di due settimane e lui accettò senza protestare.

Nel mentre la lontananza da Maya diventata sempre più difficile da accettare, per questo decisi di andare a trovarla. Volevo rimettere le cose a posto, non potevo rinunciare a lei. Farlo sarebbe stato come rinunciare a vivere.

Volevo sapere come stava. In quei giorni non avevo fatto altro che immaginarla da sola con il suo dolore e il mio unico desiderio era stato di poterla stringere fra le mie braccia e cullarla come se fosse una bambina. Non sapevo se me lo avrebbe permesso, ma dovevo almeno provarci.

Quando bussai alla sua porta, mi

venne ad aprire immediatamente. Era dimagrita, aveva il viso scarno e delle occhiaie evidenti.

«Maya, da quanto tempo non mangi?» le chiesi, preoccupato. Mi fece entrare e come prima cosa contattai un servizio di catering per farci portare la cena.

«Adesso voglio vederti mangiare. Non puoi esserti ridotta così nel giro di una settimana» le dissi rimproverandola.

«Dylan, per favore, vai via. Sono impresentabile, voglio stare da sola.» Mi parlò evitando di incrociare il mio sguardo e questo mi provocò sofferenza. Era come se

davanti a me ci fosse un muro di pietra e compresi quanto sarebbe stato difficile buttarlo giù.

Mi avvicinai e la abbracciai, ma non parve gradire le mie manifestazioni d'affetto. «Voglio vederti mangiare, poi me ne andrò. Devi reagire, Maya, tua madre non sarebbe felice nel vederti ridotta in questo stato» le dissi cercando di non sembrare troppo duro. Ero seriamente preoccupato al pensiero che si lasciasse annientare dal dolore.

«Mia madre è morta, Dylan, mi ha lasciata sola.» Odiavo vederla così sofferente e odiavo me stesso

per non essere stato in grado di sostenerla in un momento così difficile.

«Ci sono io, Maya. Ti prego, lascia che mi prenda cura di te. Ti amo e voglio starti vicino.» Volevo convincerla a lasciarsi andare, volevo portarla a casa mia e lenire il suo dolore. La baciai dolcemente sulle labbra mentre lei sembrava finalmente sciogliersi.

«Se mi vuoi, Dylan, allora sceglimi» mi disse avvicinandosi al mio orecchio.

«Maya, io ti ho già scelto: tu sei tutto per me. Sai quanto ti amo» le risposi dolcemente, ma lei si staccò

da me con rabbia e mi guardò in modo talmente diverso da come aveva sempre fatto che iniziai a temere che mi avrebbe buttato un'altra volta fuori dalla sua vita.

Nei suoi occhi scorsi un senso di rabbia. Maya era diventata più dura, la morte della madre l'aveva resa di nuovo fredda e distaccata.

«Non è così, Dylan. Io sono tutto nel tuo letto, ma niente nella tua vita» mi urlò furiosa, con una collera che non avevo mai visto in lei.

Non riuscii a controbattere perché aveva tutti i motivi per pensare una cosa del genere.

«È stato così fin dall'inizio. Mi hai sempre voluta nel tuo letto, ma mi hai escluso dalla tua vita. Non sarò mai la donna che ti darà dei figli, la compagna che ti starà accanto nei momenti di sconforto. Non è così, Dylan? Ammettilo una volte per tutte.»

Leggevo nel suo sguardo il disprezzo che provava nei miei confronti.

Rimasi in silenzio, incapace di dire qualcosa. Maya non aveva torto, ero solo un'egoista che non aveva il coraggio di fare una scelta definitiva.

Non appena mi ero reso conto di

essermi innamorato di Maya, avrei dovuto prendere una posizione. E invece non l'avevo fatto perché ero un codardo. Non la volevo nella mia vita, non potevo accettare che una prostituta diventasse la mia compagna, ma non ero stato in grado di rinunciare a lei. Avevo voluto proteggerla dagli altri, ma alla fine dovevo soltanto salvarla da me stesso.

Il mio silenzio le fornì tutte le conferme di cui aveva bisogno, e quando aprì la porta, capii che mi stava buttando fuori dalla sua vita.

CAPITOLO DICIOTTO

Maya

Pochi minuti dopo che Dylan se ne era andato, o meglio che l'avevo buttato fuori dalla mia esistenza, arrivò un ragazzo a portare cibo sufficiente per una settimana. Io mangiai e riuscii rimettermi in

forze e a recuperare l'energia necessaria per prendere la decisione più importante della mia vita. Volevo lasciare tutto, volevo lasciare Dylan e quella dannata città.

Il giorno dopo mi misi al computer e vagliai tutte le case editrici che erano sparse per il mondo. Mi sarebbe piaciuto andare in Europa, o addirittura in Australia, dove nessuno sapeva nulla di me e in cui per tutti sarei stata una semplice ragazza.

Trovai delle proposte interessanti e contattai le case editrici più serie e

affidabili. Contattai un agente immobiliare per mettere in vendita l'appartamento che mia madre aveva comprato da poco tempo. Spuntai un buon prezzo, con quei soldi avrei potuto acquistare i biglietti aerei e comprare un piccolo appartamento nella città dove sarei andata ad abitare.

Evitai di leggere i giornali e di seguire le vicende dello scapolo più bastardo di Seattle, adesso volevo solo pensare a me stessa e dimenticarlo per sempre. Speravo che un giorno sarei riuscita a trovare il mio principe azzurro, l'uomo che mi avrebbe donato

l'unica cosa che chiedevo: un amore incondizionato, uno di quelli che ti rendevano davvero felice, uno di quelli che non ti spezzavano il cuore.

Era già trascorso un mese dalla morte di mia madre e ormai ero pronta per partire. Avevo venduto la casa velocemente e in Germania mi attendeva una nuova vita.

Avevo trovato un lavoro presso un'importante casa editrice e di lì a due giorni sarei partita per Berlino. Avevo già preparato tutto, dal passaporto alla valigia. Viaggiavo

leggera, erano pochi i ricordi che volevo portarmi dietro.

Ero quasi arrivata a casa, dopo una lunga camminata a piedi, quando notai una macchina familiare che si accostava lungo il marciapiede. Lo sportello si aprì velocemente, un odore nauseabondo mi giunse alle narici e caddi in un sonno profondo.

Quando finalmente riuscii a svegliarmi mi ritrovai in un capannone e, confusa, mi guardai intorno cercando una spiegazione per quello che mi stava succedendo.

Sentii dei passi e notai il volto della persona che nella speravo di

non rivedere mai più nella vita. Il mio peggiore incubo era tornato e questa volta non ci sarebbe stato nessuno a salvarmi.

«Bentornata da me, Maya!» Il suo tono mi fece tremare le ginocchia mentre lui, il mostro che aveva distrutto la mia vita, si avvicinava a me.

Avevo le mani legate dietro la schiena e una manetta mi avvolgeva la caviglia. Mi aveva fissato con una catena a un palo poco distante da me: ero immobilizzata.

I miei pensieri in quel momento corsero a Dylan, al modo in cui l'avevo allontanato e al dolore che

provavo ogni giorno per non averlo più nella mia vita. Forse la paura e la sofferenza mi avevano portata a fare una scelta troppo frettolosa.

«Cosa vuoi, Justine?» chiesi duramente, cercando di non farmi cogliere dal panico che mi causava la sua vicinanza.

«Lo sai, Maya. Voglio te. Sei la mia più grande perversione, lo sei sempre stata. Non avresti dovuto innamorarti di quell'uomo. Nella tua testa devo esserci solo io.»

Le sue parole mi terrorizzarono, era completamente pazzo. Mi si avvicinò con furia e iniziò a strapparmi i vestiti di dosso. Non

potevo difendermi con le mani, non mi rimaneva che morderlo. Lottai con tutta me stessa per evitare l'inevitabile. Alla fine vinse lui, aveva sempre vinto lui.

I suoi gemiti mi risuonarono nell'orecchio, devastando la mia anima e distruggendo ancora una volta il mio povero corpo. Sembrava che non avessi mai la possibilità di ricominciare a vivere e con quella amara consapevolezza rinunciai a lottare. Non riuscivo a comprendere il motivo del suo accanimento. Perché proprio io? Perché non poteva lasciarmi in pace?

Quando ebbe finito, mi trascinò

nuda dentro la sua macchina, con ancora le mani legate, e mi immobilizzò al sedile con la cintura di sicurezza. Poi partì a tutta velocità verso un luogo sconosciuto.

Quella sarebbe stata la fine della mia storia, la fine della mia vita.

CAPITOLO DICIANNOVE

Dylan

Quando Maya mi buttò fuori da casa sua la consapevolezza di averla persa per sempre mi devastò. Rimasi chiuso nel mio appartamento per un'intera settimana, senza presentarmi più al

lavoro. Delegai tutto a Matt perché il mio cervello era andato in tilt e non riuscivo più a essere lucido. Avevo anche iniziato a bere. Alla fine Matt passò alla maniere forti, mi infilò sotto la doccia, volò anche qualche pugno, ma alla fine mi arresi.

Nelle settimane successive riuscii a rimettermi in sesto. Cercai di buttarmi sul lavoro e su un nuovo importante progetto.

Ripresi anche a frequentare alcune donne. Ormai avevo preso l'abitudine di non baciarle più, non volevo togliermi dalla bocca il

sapore di Maya e non volevo sentire quello delle altre donne.

Un'altra cosa che smisi di fare fu cercare il loro appagamento sessuale. Il mio unico scopo adesso era solo venire il più velocemente possibile.

Mentre i giorni passavano, il dolore non accennava a diminuire e mi chiedevo se sarei mai riuscito a togliermi quella ragazza dalla testa. Passavo gran parte del tempo nel mio ufficio e spesso la sera rimanevo a dormire nella stanza accanto, non trovando il coraggio di tornare nella casa che mi ricordava la mia dolce Maya.

Poi una sera rientrai nel mio appartamento e, per non pensare a lei, iniziai ad allenarmi in palestra e fu proprio lì che ebbi un crollo emotivo. Mentre prendevo a pugni il sacco della boxe avevo sentito la sua voce che mi chiamava. La sua immagine mi si era presentata davanti e mi chiedeva di aiutarla.

Iniziai a piangere come un bambino.

Come avevo fatto a non capire prima che era inutile fuggire da qualcosa di così potente?

Compresi di essere stato soltanto un egoista, mi ero preoccupato della mia reputazione quando quella

ragazza aveva solo bisogno che l'amassi senza limiti. La sua vita era stata un inferno e anziché alleviare il suo dolori gliene avevo procurato dell'altro.

Avevo bisogno di sapere se stesse bene e avevo bisogno di farmi perdonare per tutto il male che le avevo arrecato. Avrei lottato per riaverla. Contattai Matt e gli chiesi di scoprire che fine avesse fatto Maya. Quella notte non riuscii a dormire, mi sentivo irrequieto, avevo bisogno di avere sue notizie al più presto, altrimenti avrei rischiato di impazzire.

Quando l'indomani mi recai in

ufficio, trovai Matt ad attendermi nella mia stanza e capii subito che era riuscito a ottenere informazioni su Maya.

«Dylan, se ami quella ragazza, devi correre subito all'aeroporto. Tra un'ora parte per Berlino. È stata assunta da una casa editrice tedesca e ha disdetto il contratto d'affitto. Ha venduto anche l'appartamento della madre. Non tornerà più. Non ha più nessuno qui a Seattle» mi disse con tristezza. Anche Matt si era affezionato a lei e compresi quanto le stesse a cuore la sua sorte.

«Prepara la macchina, scendo

subito e la raggiungo» gli dissi, spaventato dall'idea di non riuscire ad arrivare in tempo.

Corsi come un pazzo e pensai a quello che avrei potuto dirle per non farle prendere quell'aereo. Non poteva andarsene a Berlino. Non potevo vivere senza di lei. Come avevo potuto lasciarmi scappare una ragazza così meravigliosa?

Mancavano venti minuti alla partenza quando arrivai in aeroporto; mi precipitai dall'hostess, chiedendole se fosse iniziato l'imbarco e se fosse già passata Maya, ma lei mi disse che non avrebbe potuto darmi alcuna

informazione. Così comprai un biglietto e mi imbarcai sul volo.

In aereo, però, non c'era traccia di lei. Non risultava essersi imbarcata. Prima che si chiudessero gli sportelli scesi dall'aereo, disperato, chiedendomi che fine avesse fatto la mia Maya.

Avvisai Matt che stavo per rientrare in ufficio. «Matt! Maya non era sull'aereo. Sei sicuro che il volo era quello?» gli chiesi, in preda al panico.

«Sì, Dylan, era quello. Ti aspetto in ufficio. Devo parlarti.» Il modo in cui lo disse mi fece preoccupare. Sperai che non ci fossero problemi

in ufficio, non avevo proprio la testa per pensare al lavoro. In quel momento desideravo solamente sapere dove fosse finita Maya, assicurarmi che stesse bene e convincerla a perdonarmi. Sperai solo che non fosse partita con un altro volo, anche se questo non mi avrebbe di certo fermato: sarei andato in capo al mondo pur di ritrovarla e avrei fatto in modo di tenerla per sempre con me. Maya era mia, senza di lei non potevo più vivere.

Rientrato in ufficio, trovai Matt ad attendermi; sembrava sconvolto e addolorato.

«Che ti è successo?» gli chiesi preoccupato.

«Dylan, ieri Hallard sarebbe dovuto partire per la Spagna. Quando mi sono reso conto che ancora non aveva fatto il biglietto, sono andato a trovarlo e l'ho minacciato. Lo ha comprato davanti a me, assicurandomi che non avremmo ma più sentito parlare di lui» mi disse Matt, agitandosi sulla poltrona del mio ufficio. Incominciai a temere il peggio.

«In che senso sarebbe? Non è più partito?»

«È stato trovato morto» mi disse, quasi dispiaciuto. Non capivo

perché il mio amico fosse così affranto. Quello stupratore aveva fatto la fine che si meritava.

«Meglio così, almeno adesso non potrà più fare del male a Maya. Nessuno sentirà la sua mancanza.» Gli sorrisi, rilassato da quella notizia. Per un attimo avevo temuto che dietro la scomparsa di Maya ci fosse quel bastardo di Hallard.

«Dylan, lo hanno trovato carbonizzato dentro la sua macchina. Sembra che abbia avuto un incidente e che la vettura abbia preso fuoco.» Il tono di Matt continuava a lasciarmi confuso.

«Bene, è bruciato all'inferno...»

affermai.

«Da quanto ho appreso dal mio amico poliziotto, i soccorsi sono arrivati prima che l'incendio provocasse l'esplosione della macchina, ma non sono riusciti a salvarli.»

«Non era solo?» gli chiesi, dispiaciuto di apprendere della morte di un'altra persona.

«Dylan, non so come dirtelo... Vicino alla sua auto hanno trovato il corpo di una donna, completamente ustionata dalle fiamme.» Le sue parole così addolorate mi stavano pietrificando.

«Chi era quella donna, Matt?» gli

urlai, in preda al panico.

«Non sono riusciti a riconoscerla, ma hanno trovato nel bagagliaio una valigia che conteneva un biglietto aereo per Berlino. Il volo era oggi» disse, guardandomi come se fossi un condannato a morte.

«Non può essere lei, Matt. No, è assurdo. Non è Maya, non è lei!» gridai disperatamente, mentre una fitta di dolore mi strinse il petto in una morsa insopportabile.

«Dylan, dentro la valigia oltre al biglietto hanno trovato anche i suoi documenti. Mi dispiace amico, Maya è morta con lui in

quell'incidente.» Le sue parole che erano come lame taglienti.

«No, no, Matt, non è Maya, non è Maya. Dillo anche tu che non può essere lei. Dimmelo ti prego!» Il mio cuore sanguinava. Doveva essere un incubo, e pregai di risvegliarmi al più presto.

CAPITOLO VENTI
Matt

Dylan stava piangendo come un bambino, il suo dolore mi fece salire le lacrime agli occhi. Non l'avevo mai visto così fragile. Per me era come un fratello e vederlo in quello stato mi distruggeva. Non potevo credere che quella ragazza,

dopo tutto l'inferno che aveva passato, avesse fatto una fine così orribile.

Difficilmente Dylan si sarebbe potuto riprendere dalla sua morte. L'amava veramente, anche se era stato uno stupido a non capire subito che quella ragazza si sarebbe meritata qualcosa di più di quello che lui le aveva offerto.

Anche lui, come me, era rimasto abbagliato da quella splendida creatura che appariva gelida, ma che dentro celava una tenerezza e una dolcezza unica. Ci ero rimasto un po' male nel vederla innamorarsi di lui, ma allo stesso tempo mi ero

sentito felice di saperla lontana dallo squallore della vita che conduceva.

Avevo continuato a tenerla d'occhio anche dopo che aveva rotto con Dylan e sapevo già da un pezzo che sarebbe partita. Forse avevo sbagliato a non dirgli niente, ma speravo che aprisse finalmente gli occhi e capisse che aveva sbagliato a lasciarsela scappare.

Se glielo avessi detto prima, forse Maya non sarebbe morta. Dylan l'avrebbe protetta dal quel bastardo. Mi sentii terribilmente in colpa per non essere riuscito a salvarla, ma avevo davvero sperato che, andando

in Germania, quella ragazza sarebbe riuscita finalmente a ricominciare una nuova vita.

Adesso lei non c'era più, e io mi ritrovavo davanti un Dylan con il cuore a pezzi.

Provai ad abbracciarlo, ma lui si allontanò. Lo seguii, avevo paura che prendesse la macchina. Dovevo stargli vicino, temevo che potesse fare qualche stupidaggine.

Avevo sempre saputo che prima o poi Dylan avrebbe messo la sua vita nelle mani di Maya.

Il sentimento che provava per lei era profondo, perché era cresciuto attraverso una battaglia interiore

che aveva combattuto con se stesso. Purtroppo, però, era accaduto troppo tardi.

«Guido io, Dylan. Dimmi dove vuoi andare» gli chiesi in lacrime.

«Portami da lei. Voglio vedere il suo corpo» mi chiese con la voce spezzata. Sapevo che non sarebbe stata una buona idea, ma di certo non sarei riuscito a fermarlo. Tanto valeva che gli restassi accanto.

«Dylan, non so se sarà possibile, provo a contattare il mio amico poliziotto.» Feci la telefonata e il mio amico mi disse che non essendoci parenti potevamo andare noi a riconoscere il corpo.

Quando arrivammo all'obitorio, Dylan era stravolto. Ci mostrarono il corpo e rimanemmo scioccati da ciò che videro i nostri occhi. Nessuno avrebbe potuto riconoscere una persona ridotta in quello stato.

Corsi dietro al mio amico che con furia si precipitò fuori dall'ospedale e lo sentii gridare come un pazzo. Quando lo raggiunsi, lo vidi cadere in ginocchio e invocare disperato il nome della sua amata.

«Matt, perché Dio è stato così crudele con lei? Perché le ha procurato tanta sofferenza?»

«Per renderla speciale, Dylan.

Maya lo era.»

«Perché Dio me l'ha tolta?»

«Perché era un angelo.»

«E io, come farò a vivere senza di lei?»

«Ti aiuterò io, amico.»

«Allora fallo, Matt. Aiutami a raggiungerla.»

«Dylan, non dire cazzate. Devi continuare a vivere, devi farlo anche per lei. Non lasciarti andare. Non te lo permetterò.»

Lo portai a casa mia per non lasciarlo da solo, era troppo distrutto, temevo che potesse fare qualcosa di irreparabile.

Una settimana dopo venne

celebrato il funerale di Maya, ma Dylan si rifiutò di andarci. Non volli insistere, sarebbe stato uno strazio per lui. Lo lasciai a casa, ma non fidandomi chiesi alla madre di raggiungerlo. Amelia era una donna forte e buona, e quando le raccontai la storia di Maya, pianse a lungo al pensiero della brutta fine che aveva fatto quella ragazza. Rimase impressionata dallo stato in cui si era ridotto suo figlio. Nessuno aveva mai visto Dylan Hill piangere. Era considerato da tutti un uomo duro, che non si spezzava mai.

Rientrai distrutto dal funerale di Maya, le persone presenti alla

cerimonia si potevano contare sulle dita di una mano. Tra tutti notai una giovane ragazza che poteva avere la stessa età di Maya; con molta probabilità era una sua amica, anche se non l'avevo mai notata prima.

Nei giorni seguenti Amelia andò tutti i giorni a trovare il figlio, e lo aiutò a tornare nel suo appartamento mentre io mi occupavo degli affari della sua ditta, nella speranza che presto si sarebbe ripreso.

Era trascorso un mese dalla morte di Maya, ma Dylan non sembrava

rassegnarsi. Avevo cercato in tutti i modi di tirarlo su e di coinvolgerlo nel lavoro, ma era stato inutile. Parlava solo di Maya, cercando di darsi delle spiegazioni su quanto era accaduto.

Non si capacitava del fatto che la ragazza fosse salita spontaneamente in macchina di Hallard, con la valigia e il biglietto aereo. Diceva che Maya non sarebbe mai partita senza il suo computer, era lì conservava i suoi lavori. In effetti era strano, il computer non era stato rinvenuto, né nell'auto di Hallard, né nel suo appartamento.

Ormai Dylan era ossessionato

dall'idea che la ragazza trovata morta nell'auto di Hallard non fosse la sua amata.

Iniziò a fare delle ricerche, a corrompere tutte la gente che contava nella polizia per avere più informazioni possibili. Era convinto che Maya fosse ancora viva.

D'altronde la polizia aveva chiuso il caso troppo velocemente e il mio amico chiese che sul corpo fosse effettuato il test del DNA.

Se i risultati avessero confermato la morte di Maya, per Dylan sarebbe stato un altro colpo duro. Il dolore per lui sarebbe stato ancora più forte.

Dylan fece avere al distretto di polizia lo spazzolino da denti che Maya aveva lasciato a casa sua. Era necessario per il confronto con il corpo della ragazza trovata morta. Una settimana dopo lo accompagnai al laboratorio e ci ricevette il medico che aveva effettuato i prelievi dei tessuti sul corpo di Maya.

«Prego, accomodatevi. Vi ricordo che questa cosa è strettamente confidenziale. Nessuno dovrà sapere di questi esiti fin quando non saranno comunicati alle autorità competenti» ci disse con assoluta professionalità.

«Può stare tranquillo, dottor Stolz» lo rassicurai, mentre Dylan sembrava incapace di dire una sola parola.

«Mr Hill, il corpo rinvenuto è quello di una prostituta molto conosciuta» dichiarò senza far trasparire alcuna emozione. D'altronde con il lavoro che svolgeva, doveva essere abituato a quel genere di situazioni.

Guardai il volto di Dylan in preda alla disperazione, ma le parole che giunsero successivamente ci lasciarono senza fiato. «Ma non è di Maya Stand. Aveva ragione, Mr Hill.»

Dylan mi guardò e i suoi occhi ripresero a vivere. Maya era viva, o perlomeno non era suo il corpo carbonizzato. Ma allora dov'era finita?

«Quanto tempo ci vorrà prima che la polizia la trovi?» chiese Dylan ansioso.

«Appena invieremo l'esito degli esami al procuratore distrettuale, la polizia inizierà a cercarla. Se la ragazza è ancora viva, rappresenterebbe anche l'unica testimone, pertanto è interesse di tutti ritrovarla al più presto» rispose il dottore.

«Inizierò a cercarla

immediatamente, non sappiamo se è in pericolo.» Dylan aveva ritrovato la sua forza, e quando uscimmo da lì mi resi conto di aver ritrovato il mio amico. La sua vita aveva ripreso ad avere un senso e sapevo con assoluta certezza che Dylan non si sarebbe dato pace finché non avrebbe trovato Maya, e io insieme a lui.

CAPITOLO VENTUNO

Dylan

Io e Matt stavamo andando a casa di Maya per cercare qualche indizio che potesse farci capire dove fosse finita. Avevamo appuntamento con il padrone di casa.

Parlammo a lungo con il signor

Fox che ci fece delle importanti rivelazioni. Ci raccontò di aver visto Maya l'ultima volta due giorni prima del volo per Berlino. L'aveva vista uscire a piedi, poi più nulla. Era impossibile che Maya si fosse allontanata volontariamente da casa sua con quel bastardo.

Facemmo il punto della situazione e cercammo di mettere insieme tutte le informazioni che avevamo, giungendo entrambi a un'unica spiegazione. Hallard aveva rapito Maya e insieme avevano avuto un incidente, ma probabilmente lei era riuscita a scappare prima che l'auto prendesse

fuoco. Adesso dovevamo capire chi era la donna trovata carbonizzata. Era con loro? Hallard aveva rapito anche lei?

Matt era convinto che Maya fosse ritornata a casa a prendere la valigia e il biglietto aereo e probabilmente anche il computer, che fosse stata lei stessa a mettere le sue cose nel bagagliaio della vettura, per far credere di essere morta e sparire per sempre. Forse voleva ricominciare da capo e fingersi defunta le era sembrata la soluzione migliore.

I dubbi erano tanti, non credevo possibile che avesse potuto pensare

a tutto da sola. Qualcuno l'aveva senz'altro aiutata. Ma chi?

In fondo non aveva più nessuno lì a Seattle. L'unica amica che aveva menzionato era Chloe, la ragazza che viveva a New York, la sua amica di scuola, ma non si vedevano da molto tempo ormai. E se fosse stata lei ad aiutarla?

«Matt, chi c'era al funerale di Maya?» gli chiesi, nella speranza di ottenere qualche informazione in più.

«Poche persone, non le conoscevo. C'era una giovane ragazza, ma è rimasta in disparte

per tutta la cerimonia. Non ci siamo nemmeno parlati.»

«Chloe Smill, era sicuramente lei, l'amica di Maya. Abita a New York. Prepara le valige, amico.»

Andammo a New York, dovevamo scoprire se Chloe c'entrasse qualcosa con la scomparsa di Maya. Prima di recarci a casa sua, avevamo trascorso alcuni giorni a controllare i suoi spostamenti. Avevamo portato con noi una foto di Maya e avevamo chiesto ai vicini se l'avessero mai vista. Venimmo a sapere che Maya era stata lì due mesi prima, quando era sparita da Seattle per una

settimana. Questo ci confermò che le due avevano riallacciato i rapporti.

Così decidemmo di affrontare Chloe e ci presentammo a casa sua. Sembrava innervosita dalla nostra presenza ed ebbi la sensazione che sapesse tutto sul mio conto.

«Chloe, stiamo cercando Maya e crediamo che tu sappia dove si trova.» Fingemmo di avere molte più informazioni di quelle che realmente possedevamo. Solo in quel modo saremmo riusciti a farla parlare.

«Mi dispiace, ma non posso dirvi niente» ci disse agitata.

«Chloe, la polizia sa che non era Maya la donna trovata carbonizzata nella macchina di Hallard, quindi a breve inizieranno le ricerche. È una testimone e vorranno interrogarla per scoprire cos'è accaduto quella notte. Vogliamo sapere come sta. Per favore, sei l'unica persona che può aiutarci.» La mia disperazione la fece cedere e iniziò a raccontarci cosa avvenne il giorno della sua scomparsa.

«Maya mi telefonò qualche giorno prima per comunicarmi la sua partenza per Berlino, sapevo che non ci saremmo più riviste per un bel po' di tempo, così decisi di

andarla a trovare; lei ne fu felice. Ma lei non venne a prendermi in aeroporto. Provai a contattarla più volte, ma il cellulare risultava sempre spento. Così affittai un'auto e andai a casa sua. Rimasi ad attenderla per delle ore, poi finalmente mi arrivò una chiamata da un numero sconosciuto. Era Maya. Le tremava la voce e sembrava sconvolta. Mi chiese di raggiungerla in un posto sperduto, in mezzo alla campagna, mi diede velocemente delle indicazioni. Ci volle un po' prima che riuscissi a trovarla. Era completamente nuda e sanguinante, sembrava

terrorizzata» ci raccontò in preda al panico, mentre io la guardavo sconvolto dalle sue parole agghiaccianti. «Mi diede le chiavi di casa sua e mi chiese di andare a prendere la valigia e il computer. Quando ritornai in quel posto, Maya prese degli abiti dalla valigia e si vestì. C'era una donna morta vicino alla macchina, era una prostituta, Justine l'aveva investita. La macchina si era schiantata contro un albero, nel punto in cui era appostata quella donna, ed entrambi erano morti sul colpo. Maya era riuscita a liberarsi dalla corda che le legava i polsi ed era

scesa immediatamente per andare a prestare soccorso alla prostituta, ma si era resa conto che ormai il suo corpo era senza vita. Il motore della macchina stava prendendo fuoco e non c'era nient'altro che potesse fare, così si allontanò e in poco la donna fu avvolta dalle fiamme.

«Maya mise dentro la sua valigia il biglietto aereo e i documenti, poi la infilò nel portabagagli. Continuava a ripetermi che ormai lei era morta e che era meglio che lo pensassero anche gli altri. A quel punto ci siamo allontanate dalla macchina, poco prima che giungessero i soccorsi.»

Il ricordo di quella sera sembrava aver scosso Chloe e sia io che Matt ci guardammo increduli. Perché Maya non aveva chiamato semplicemente la polizia? Perché aveva inscenato la sua morte?

«Cos'ha portato Maya a far credere a tutti che era morta?» le chiesi.

«Era sconvolta, devastata. Voleva soltanto dimenticare quella notte e ricominciare una nuova vita. Tu non immagini nemmeno in che condizioni l'ho trovata» mi disse con le lacrime agli occhi.

«Parla, Chloe. Voglio sapere tutto» le dissi, mentre un dolore

lancinante mi stava invadendo il petto.

«Justine le ha fatto molto male; l'ha rapita e l'ha drogata, poi l'ha nascosta in un capannone, probabilmente vicino casa sua, e l'ha distrutta come solo lui poteva fare.»

«L'ha violentata?» chiese Matt col volto addolorato, mentre il cenno di assenso di Chloe mi spezzò il cuore. Non poteva essere successo un'altra volta. L'odio che si scatenò dentro di me fu talmente forte che mi ritrovai a prendere a pugni il muro. Qualsiasi dolore fisico sarebbe stato meglio di quello che

stavo provando in quel momento. Mi odiavo per quello che le era successo. Era stata tutta colpa mia, le avevo promesso che non le sarebbe più accaduto nulla, che l'avrei protetta da tutto. Invece l'avevo lasciata sola.

«Dove si trova adesso, Chloe?» le domandai in preda all'angoscia.

«Dylan, non posso dirtelo» mi disse spaventata.

«Dove? Dimmelo!» le urlai contro, mentre Matt mi bloccava.

«In un istituto di suore, è un centro di accoglienza per ragazze che hanno subito violenze. Doveva essere aiutata, le sue condizioni

psichiche erano preoccupanti» mi disse tremando.

«Dove si trova questo istituto?» le chiesi, cercando di recuperare il mio autocontrollo.

«Non potevo farle prendere un aereo, così siamo venute qui a New York in macchina; l'ho portata da una mia amica psicologa che lavora in questo centro di accoglienza. Poi sono tornata a Seattle per il funerale. Maya si trova a Boston adesso.»

Le sue parole mi confortarono, almeno sapevo che adesso si trovava al sicuro.

«Andiamo, Chloe, portaci da lei»

le ordinai senza darle la possibilità di rifiutarsi.

Volevo rivedere la mia Maya, volevo riabbracciarla e portarmela via. Il suo posto era con me, l'avrei aiutata a risollevarsi, le avrei dato la vita che meritava, l'avrei resa felice. Giurai a me stesso che quella ragazza non avrebbe più avuto un solo giorno di sofferenza.

Arrivammo all'istituto dopo più di tre ore di macchina; ero emozionato e nervoso per quell'incontro e mai come allora mi ritrovai a ringraziare Dio per non avermela portata via. Non la vedevo da più di due mesi e

il pensiero che l'avrei finalmente riabbracciata mi riempiva il cuore di gioia.

Chloe ci accompagnò dalla responsabile del centro, Suor Gertrude, una suora italiana che viveva lì ormai da molto tempo. Ci ricevette con poco entusiasmo, non sembrava che gradisse la nostra visita. «Mi dispiace che abbiate fatto un viaggio a vuoto, Maya non vuole incontrare nessuno» ci disse severamente.

«Sa che siamo qui?» le chiesi, ansioso e innervosito da quella suora che sembrava volermi impedire di vederla.

«No, non vogliamo in alcun modo disturbare il suo equilibrio precario. Sembra più serena ora e sta facendo un percorso terapeutico indispensabile per poter riprendere in mano la sua vita» ci spiegò, mantenendo un tono autoritario.

«Crede che me ne andrò di qui senza parlarle? Si metta il cuore in pace. La rivedrò con o senza il suo consenso. Se preferisce chiamare la polizia si accomodi, la stanno cercando.»

Uscii dalla stanza e, fregandomene di quella suora, mi misi a girovagare fra le stanze dell'istituto. Aprii tutte le porte e

osservai le donne che sembravano intimidite dalla mia presenza.

Chiesi a una di loro se sapeva indicarmi dove potessi trovare Maya e lei mi indirizzò verso la sua stanza. Senza esitare aprii la porta e a un tratto il mio mondo riprese ad avere un senso. La mia dolcissima Maya era seduta di spalle a una piccola scrivania di legno di fronte al suo computer.

«Maya» la chiamai a voce bassa per non spaventarla.

«Dylan» rispose, senza girarsi. «Perché sei qui?» La sua voce era serena e dolce; non sembrava

arrabbiata con me, eppure avrebbe dovuto esserlo.

«Perché la mia vita senza di te non ha più senso. Ti ho creduta morta e mi sono sentito morire per il dolore» le dissi, avvicinandomi.

Lei si alzò dalla sedia e si girò lentamente verso di me. Sembrava un angelo. Il suo viso era pulito, i suoi occhi sembravano avere una nuova luce. Era lei, ma aveva qualcosa di nuovo.

«Maya, sei bellissima.» Rimasi fermo a guardarla, poi feci due passi avanti e la presi fra le braccia, appoggiando il viso sul suo collo e bagnandolo con le mie lacrime.

«Dylan, non piangere. Sto bene, sono viva e sono qui» mi sussurrò con la sua solita dolcezza, come se io non fossi quel maledetto bastardo che l'aveva lasciata sola.

«Maya, voglio che vieni via con me, ti aiuto a preparare le cose, ti porto a casa, amore mio» le dissi, con gli occhi colmi di amore e di lacrime.

«Dylan, non ho più una casa» mi rispose con un filo di tristezza.

«Sì che ce l'hai. Starai a casa mia, stavolta per sempre. Ricominceremo da capo e ti prometto che passerò ogni giorno della mia vita a renderti felice.

Sposami, Maya» le chiesi. Era questo che desideravo più di ogni altra cosa al mondo.

Lei era la mia vita, l'unica cosa che dava un senso alla mia esistenza. Lei era il mio angelo caduto dal cielo, il dono più bello che la vita potesse farmi. Non l'avrei più lasciata andare via.

«Dylan, non posso sposarti e non posso venire via con te. Il mio posto è qui, fin quando non sarò in grado di camminare da sola.» La guardai confuso mentre quelle parole si insinuavano nella mia mente.

Non mi voleva più? Forse non provava più amore per me o forse

semplicemente non si fidava più di me? Come darle torto?

«Maya, so di aver sbagliato, ma ti prego perdonami e permettimi di amarti per il resto della mia vita. Ti prego, dammi un'ultima possibilità.» Implorarla fra le lacrime era l'unica cosa che mi rimanesse da fare. Se fosse stato necessario, avrei anche strisciato ai suoi piedi.

«Dylan, sono incinta!» Quelle parole furono per me come schiaffi. «Di Justine Hallard» concluse.

Io rimasi sgomento, non riuscivo a dire nulla.

«Ho deciso di tenerlo, non voglio

che paghi per le colpe di quel mostro» proseguì, dandomi l'ennesima pugnalata.

Come poteva tenere un bambino frutto di una violenza, il figlio dell'uomo che le aveva distrutto la vita? Non potevo accettare una cosa così orribile. Non avrei mai potuto crescere un bambino che mi avrebbe ricordato per sempre il dolore di Maya e il mio.

«Maya, in questo modo ti condanni da sola» riuscii finalmente a dire con il volto rigato dalle lacrime.

«Non è una condanna, questo bambino mi darà la forza per

ricominciare. Questa creatura innocente mi sta dando l'energia per superare il dolore atroce che quell'uomo mi ha inflitto. È la mia ancora di salvezza, Dylan. Quando l'ho scoperto, ne sono rimasta sconvolta e il mio primo pensiero è stato quello di abortire. Ma più passavano i giorni, più mi stavo innamorando di questo bambino. Lui non ha colpe e ha il diritto di nascere.»

Come poteva pensare seriamente a quello che stava dicendo? La amavo così tanto... ma non sarei mai riuscito a fare da padre al figlio di quel bastardo. Mai!

«Non ti sto chiedendo niente, Dylan. Voglio che tu riprenda la tua vita e che la viva serenamente. Un giorno troverai un altro amore e io sarò solo un ricordo doloroso. Questo mi fa star male, ma è la realtà» mi disse con un sorriso carico di tristezza; era riuscita a leggermi dentro, aveva capito la mia impossibilità ad accettare una creatura frutto di una violenza.

«L'ho già trovata la donna della mia vita, sei tu. Maya, per favore, non lasciare che quell'uomo continui a rovinarti la vita, che ti tenga lontano da me. Ti prego ripensa alla tua decisione. Possiamo

essere felici, io e te, e se lo vorrai ti darò un figlio, due o tre, tutti quelli che desideri. Un figlio nostro» le dissi accarezzandole la guancia con dolcezza.

«Mi dispiace, Dylan, non rinuncerò a questo bambino» ribatté con fermezza.

«Allora lo avrai, Maya, poi troveremo insieme una famiglia che lo prenda con sé» le dissi afferrandole le spalle, come per convincerla a fare la cosa giusta.

«No, Dylan, non puoi chiedermi di abbandonarlo» mi rispose addolorata.

«Maya, tu mi ami? Provi ancora

qualcosa per me?» Temevo la sua risposta, ma dovevo saperlo.

«Dylan, non amerò mai nessun altro uomo, il mio cuore ti apparterrà per sempre» mi disse, incapace di trattenere le lacrime.

«Allora scegli me, Maya, scegli il mio amore, te ne prego!» I miei occhi avevano ripreso a lacrimare per la disperazione, la paura di andare via di lì senza di lei era tale da provocarmi un senso di panico e terrore.

«Non posso, Dylan. Ho già fatto la mia scelta e non posso pretendere che tu la capisca. Non è tuo figlio.»

Ci guardammo entrambi avvolti dallo sconforto, o forse era semplice rassegnazione. Ci abbracciammo e tra le lacrime capimmo che il nostro amore non poteva avere un futuro.

CAPITOLO VENTIDUE

Maya

Dylan se ne era andato, lasciandomi con un vuoto nel cuore.

Le parole che aveva pronunciato l'ultima volta che ci eravamo visti mi avevano regalato un momento di gioia che non avrei mai

dimenticato. Peccato che le avesse pronunciate troppo tardi.

Conoscevo bene Dylan e sapevo che mi amava. Aveva seguito il suo cuore e mi aveva trovata. Sapevo che per lui sarebbe stato impossibile accettare la mia scelta e non pretendevo che crescesse un figlio che non era suo, ma dell'uomo che mi aveva violentata.

Justine aveva detto che nella mia testa doveva esserci solo lui... forse era stato proprio quello il suo scopo: darmi suo figlio. Il mio bambino non avrebbe mai saputo chi era veramente suo padre e non

avrebbe mai saputo le atrocità che mi aveva inflitto.

Il giorno che mi avrebbe chiesto di lui gli avrei detto che era un uomo fantastico, un uomo che era cresciuto nella povertà e che si era fatto strada con le sue sole forze. Quel giorno i miei occhi avrebbero visto Dylan e sarebbe stato di lui che gli avrei raccontato.

Il ricordo di quel giorno in cui era venuto all'istituto, la sensazione di essere avvolta tra le sue braccia, mi accompagnò nei mesi a venire e mi confortò nei momenti bui.

Dopo un mese si presentarono dei

poliziotti, raccolsero la mia testimonianza e mi invitarono a recarmi al distretto di Seattle non appena la mia terapeuta avesse dato il consenso.

La terapia mi stava aiutando ad accettare le violenze subite nella mia vita. Avevamo fatto un percorso a ritroso e affrontato tutta la mia storia con Dylan.

Ripresi anche a scrivere racconti per la casa editrice che Dylan aveva contatto tempo prima.

Eravamo in piena estate quando la terapeuta mi invitò a riprendere in mano la mia vita. Decisi di tornare a

Seattle e di riprendere il mio vecchio appartamento ancora sfitto. Con calma avrei acquistato una casa più grande, avevo ancora i soldi ricavati dalla vendita dell'appartamento di mia madre.

Non appena l'aereo atterrò la mia prima sosta fu il cimitero. Avevo bisogno della mia mamma, di quel conforto che solo lei riusciva a darmi. Le parlai a lungo e sentii il calore delle sue mani che mi carezzavano il viso come a volermi rassicurare che sarebbe andato tutto bene e che avevo fatto la scelta giusta.

Mi accarezzai la pancia ormai

evidente. Stavo per entrare nel quinto mese e forse, di lì a un paio di settimane, avrei scoperto il sesso. Avevo la sensazione che fosse un maschietto, ne ero quasi certa.

Una sera ricevetti una visita inaspettata, che mi rese piacevolmente sorpresa. Venne a trovarmi Matt, aveva saputo che ero tornata a Seattle. Mi portò a mangiare fuori e chiacchierammo a lungo. Si assicurò che non mi mancasse niente e dopo quella sera venne a trovarmi almeno una volta alla settimana.

Mi portava sempre delle buste

stracolme di cibo perché non voleva che facessi la spesa da sola e perché riteneva che mangiassi troppo poco. Ormai la schiena iniziava a dolermi ed effettivamente mi pesava parecchio portare in giro le borse.

Iniziò a chiamarmi spesso per assicurarsi del mio stato di salute e si offrì più volte di accompagnarmi alle visite ginecologiche. Non voleva che mi sentissi sola. Così fu lui a tenermi la mano il giorno in cui seppi che mio figlio era un maschietto e che era in perfetta salute.

A volte la notte mi ritrovavo a fare dei sogni erotici, forse

attribuibili al mio stato interessante. Il centro del fuoco era sempre lo stesso uomo, l'unico che sapeva incendiare il mio corpo: Dylan.

I sogni erano talmente reali che mi ritrovavo sveglia e sudata nel tentativo di ricercare un appagamento che alla fine non arrivava mai. Lui sapeva eccitarmi e soltanto lui riusciva a procurarmi quel piacere che anelavo.

Da sola non riuscivo a raggiungere l'orgasmo e la mattina mi svegliavo sempre frustrata nel mio corpo insoddisfatto.

Ogni volta che Matt veniva a

trovarmi avevo la tentazione di chiedergli di Dylan, di sapere come la sua vita fosse andata avanti e se era riuscito a dimenticarmi, ma alla fine non trovavo mai il coraggio. Mi illudevo che stesse soffrendo senza di me, che gli mancassi. Credere che il mio tormento fosse anche il suo era una piccola consolazione.

A volte, passeggiando per le strade di Seattle, mi fermavo davanti all'edicola, indecisa se sbirciare tra i giornali di gossip per scoprire qualcosa su di lui, ma poi puntualmente facevo un passo indietro, preferendo evitarmi inutili torture.

Ero già al sesto mese quando un pomeriggio Matt venne a prendermi per portarmi a fare acquisti. Comprai il corredino e anche la culla, riempiendo la sua macchina di pacchi e pacchetti.

Quel pomeriggio mi sentii felice come non lo ero da molto tempo; acquistare le cose per il mio piccolino mi aveva messo di buon umore, ma il mondo si fermò nel momento in cui, usciti dal negozio a braccetto, incontrammo Dylan che stava entrando nel negozio di articoli sportivi accanto.

Nel suo sguardo lessi un misto di sorpresa e di dolore, ma il modo in

cui Dylan guardò Matt mi spaventò a morte. Non ci degnò né di un saluto né di una parola, si girò verso la sua auto e se ne andò via come un pazzo.

Io e Matt non sapevamo cosa dire e preferimmo rimaneere in silenzio durante il tragitto di ritorno. Mentre sistemavo gli acquisti, fu Matt a rompere il silenzio.

«Domani parlerò a Dylan» mi disse dispiaciuto per quanto era successo.

«Non hai fatto nulla di male, Matt. Lui non fa più parte della mia vita, ormai è andato avanti con la

sua» gli risposi, sapendo che ero diventata per lui ciò che temevo: solo un doloroso ricordo.

«Maya, Dylan non è andato avanti, anzi.» Il suo tono preoccupato mi turbò.

«Che vuoi dire, Matt?» gli chiesi, ansiosa di sapere cosa stava succedendo nella vita dell'unico uomo che amavo.

«Non è più lo stesso di prima. A volte si presenta in ufficio ubriaco e spesso non si degna nemmeno di venire. Sta toccando il fondo e la cosa peggiore è che rifiuta l'aiuto di tutti, compreso quello della madre. Quella povera donna non fa altro

che correre da lui di continuo, per paura che il figlio commetta qualche imprudenza. Ha anche iniziato a frequentare posti particolari...»

«Quali posti?» Ormai la curiosità di scavare nella sua vita era diventava più forte del buon senso.

«Dei locali particolari. Ma è meglio che tu non sappia altro» disse in tono aspro.

Ero divorata dalla curiosità e il giorno dopo mi ritrovai a comprare tutti i giornali scandalistici in cerca di sue notizie, ma non trovai nulla sul suo conto.

Avevo bisogno di sapere di più e

solo Matt poteva darmi le informazioni che mi servivano, così una sera lo invitai a casa mia. Lui cercò delle scuse per declinare il mio invito e dovetti ricorrere a tutta la mia capacità persuasiva per convincerlo a raggiungermi quanto prima; alla fine, preoccupato per me, finì per cedere.

Solo quando aprii la porta compresi il reale motivo della sua condotta. Aveva il viso gonfio e livido come se qualcuno lo avesse massacrato di botte, e in effetti era proprio quello che era accaduto. Mi disse che aveva avuto una piccola lite con Dylan.

Allora presi coraggio e decisi che era arrivato il momento di affrontare Dylan per l'ultima volta. Quando arrivai a casa sua, trovai anche lui in uno stato simile a quello di Matt.

«Cosa sei venuta a fare? A difendere la causa del tuo amante?» Il suo tono duro mi fece male, ma compresi che davanti a me non c'era più il mio Dylan, ma un uomo distrutto dal dolore, un dolore che conoscevo molto bene. Era quello che scorgevo ogni volta che mi osservavo allo specchio.

«Non è il mio amante, è solo un amico. Lui ti vuole bene e non

farebbe mai nulla che possa ferirti» gli dissi con calma, non appena mi fece entrare.

«Lui ti ama! Ti ha sempre amato. Me l'ha detto lui ieri sera. Io mi fidavo di Matt» urlò, mentre mi toglievo la giacca. I suoi occhi si posarono immediatamente sulla mia pancia che ormai era bella tonda e il dolore che scorsi fu difficile da tollerare.

«È un maschio» gli dissi.

«Non è affar mio.» La sua voce fredda mi provocò una lacrima che tentai subito di ricacciare dentro.

«Non dovrebbe essere affar tuo nemmeno chi frequento» risposi

con rabbia.

«Il bambino non è affar mio, ma tu lo sarai sempre.» Si avvicinò a me e io arretrai andando a sbattere contro il ripiano di marmo della cucina.

«Questo fa male, Dylan» gli dissi, mettendo le mani in avanti, pronta a fermarlo se si fosse avvicinato ulteriormente.

«Credi che vederti portare in grembo il figlio di quel fottuto bastardo non mi faccia male? Io sto impazzendo, Maya, sto morendo per il troppo amore che provo per te. Lo capisci?»

Le sue urla furiose iniziarono a

farmi tremare. Mai mi sarei immaginata che a distanza di mesi lui stesse ancora così male. Lo avevo sperato a essere sincera, ma adesso vederlo così mi stava dilaniando.

«Mi dispiace.» Era la sola cosa che riuscii a dire.

«Io ho bisogno di te, Maya. Sei la mia unica ragione di vita.» Sentirlo così vicino mi provocò un desiderio incontenibile. Era da troppo tempo che bramavo un qualsiasi contatto con lui e adesso non sarei stata capace di liberarmi da quella sensazione.

«Dylan, prova a vedere questo

bambino come se fosse un dono del cielo. Lui è innocente. Io ti amo e avrei voluto tanto che questo figlio fosse stato tuo, ma non posso cambiare le cose. Io sono qui, disposta ad amarti ogni giorno, ma non posso farlo se tu non accetti anche lui nella tua vita. Io da sola non esisto più. Lui ormai è parte di me» gli dissi, toccandomi teneramente la pancia.

Dylan si allontanò e si mise a camminare in modo nervoso nella cucina, come in preda a una totale confusione. Ritenni opportuno dargli il tempo di assimilare le mie parole. Una decisione dettata dalla

passione non sarebbe stata una scelta ragionata e non volevo che in futuro si pentisse di avermi riaccolto con sé. Così, senza dire nulla, me ne andai.

CAPITOLO VENTITRÉ

Dylan

Nei giorni seguenti le cose che mi aveva detto Maya iniziarono a prendere un senso e la confusione che regnava dentro di me cominciò a diminuire. Il cervello e il cuore stavano cercando di fare pace tra di

loro. Il mio cuore voleva solo riprendersi qualcosa che gli era vitale per continuare a battere, mentre il cervello mi poneva mille domande su che padre sarei potuto essere per quel bambino. Un bambino che non aveva nessuna colpa.

A quel punto tutto iniziò a essere più chiaro e i miei dubbi vennero poco alla volta cancellati dalla certezza che ero destinato a dissipare il male che quello stronzo le aveva fatto. Quel bambino era figlio di Maya e se amavo lei, sarei riuscito ad amare anche lui. Quella consapevolezza mi portò a

intraprendere un cammino di purificazione.

Non potevo presentarmi da Maya nello stato in cui mi ero ridotto. Dovevo prima riprendere la vita in mano, in modo tale che fossi di buon esempio per quello che a breve sarebbe potuto diventare mio figlio.

Ricominciai a impegnarmi nel lavoro, non toccai più una goccia di alcol e feci pace con Matt, credendo nella sua buona fede. Era felice di vedermi nuovamente vivo e mi tenne informato su tutto ciò che faceva Maya. Alla fine la loro amicizia mi fu utile, in quei due

mesi di riconciliazione con me stesso. Ero pronto a fare il grande passo.

Maya

Ero a casa da sola e avevo appena finito di cenare quando iniziai ad avvertire dei dolorosi spasmi al basso ventre. Chiamai la mia ginecologa che mi disse che ancora era troppo presto per avere delle contrazioni e che probabilmente era una semplice indigestione. Mi consigliò di stare a riposo e di mangiare poco.

Dopo un'ora, però, i dolori anziché affievolirsi divennero più

forti.

Chiamai un taxi e presi il mio borsone e quello del bambino, decisa a farmi controllare. Piegata in due dai dolori, mi avviai verso la porta, quando sentii qualcuno che da fuori mi chiamava.

Il mio nome risuonava in tutto il quartiere e mi avvicinai alla finestra per capire chi fosse quel pazzo che stava urlando «Maya».

Sul marciapiede era fermo un cavallo bianco, ma quello che lo cavalcava non era di certo un principe azzurro, era il mio Dylan.

«Non sarò mai un principe azzurro, Maya, ma ti prometto che

farò di tutto per essere il più amorevole dei mariti e il miglior padre per il tuo bambino. Ti prego, Maya, sposami!» D'un tratto mi misi a piangere.

«Dylan non posso» gli gridai dalla finestra, mentre sul suo viso notavo la delusione per la mia risposta. «Almeno non adesso. Mi si sono rotte le acque. Devo andare a partorire! Sali e aiutami.»

Lo vidi scendere da cavallo velocemente e per poco non ruzzolò sul marciapiede, salì di corsa e quando aprii la porta, me lo ritrovai davanti.

«Stai calma, Maya. Non

preoccuparti. Prendo i borsoni e ti porto giù.» Avrei voluto dirgli che io era calma e che era lui che si stava facendo prendere dal panico.

Chiamò Matt per chiedergli di venire a prendere il cavallo che aveva lasciato sul marciapiede. Nella mia palazzina non c'era l'ascensore, quindi Dylan mi prese in braccio e mi portò fino al taxi che nel frattempo era arrivato. Salì nuovamente per recuperare i borsoni e in meno di un minuto fu subito accanto a me.

Le contrazioni erano sempre più forti e l'intervallo tra una e l'altra sempre più breve. Quando

arrivammo in ospedale, mi portarono con urgenza in sala parto. Avevo una dilatazione di otto centimetri e per poco non avevo rischiato di partorire in macchina.

Dylan mi fu accanto per tutto il tempo, tenendomi la mano. Era visibilmente nervoso soprattutto quando vide arrivare l'incubatrice. Il bambino sarebbe nato con ben cinque settimane di anticipo e pregai che questo non gli causasse dei problemi.

L'ostetrica si posizionò fra le mie gambe, dandomi le indicazioni su come e quando spingere. Dylan era pallido come un cencio e anziché

farmi coraggio, si lasciò prendere dal panico, tanto che fui io a dover tranquillizzare lui, tra una contrazione e l'altra.

Le ultime spinte furono tremende e affondai le unghie nelle carni di Dylan.

Poi un pianto stridulo arrivò alle mie orecchie. Il mio bambino si era manifestato al mondo con un grido che non avrei mai dimenticato.

Dylan lo osservava in completa adorazione e quando l'infermiera glielo porse in braccio, vidi il suo sguardo perso d'amore per quel bambino che da quel momento sarebbe stato anche suo figlio.

Appena si ritrovò fra le sue braccia, il piccolo smise di piangere e lo fissò incuriosito. Sembrava che fra i due fosse stato amore a prima vista. Il mio cuore era finalmente felice, il mio bambino avrebbe avuto il padre che si meritava e io l'unico uomo che avevo sempre amato.

Quando Dylan si avvicinò per porgermi mio figlio, provai un'emozione unica e lo strinsi fra le braccia con le lacrime agli occhi. L'ostetrica finì di mettermi i punti e il pediatra prese il mio fagotto per visitarlo. Ero preoccupata per la sua

salute, ma mi resi conto che l'incubatrice era stata portata via.

«Maya, come vuoi chiamarlo?» mi chiese Dylan commosso.

«A te come piacerebbe chiamarlo?» Volevo che fosse lui a decidere il nome, era un modo per farlo sentire suo figlio.

«Daniel, Daniel Hill.» La voce gli tremava per l'emozione. Dylan si era innamorato di quel bambino non appena era nato, dimenticandosi completamente di Justine e ne fui sollevata. Quell'uomo non poteva più farci del male e forse, dopo tutto quel dolore,

anche per me era giunto il momento di essere felice.

Il pediatra mise Daniel nella culla e ce lo riportò.

«Dottore, come sta il bambino?» chiese Dylan ansioso, come solo un padre può esserlo.

«Il bambino sta bene. Pesa tre chili e duecento grammi ed è lungo cinquantatré centimetri» ci comunicò sorridente.

«Non oso immaginare quanto sarebbe stato grande se lo avessi partorito al termine della gestazione» dissi, incredula di aver messo al mondo un bambino così

grande in sole trentacinque settimane.

«A proposito, Maya, il bambino non è nato prematuro. Non c'è ombra di dubbio su questo. Per scrupolo mi sono confrontato con il ginecologo di turno che ha guardato attentamente la sua cartella clinica e concorda con me: lei ha partorito suo figlio al nono mese di gestazione. Evidentemente la dottoressa che la seguiva si è sbagliata» mi disse il dottore, lasciandoci sconvolti.

Com'era possibile? Avevo smesso di prendere la pillola poco prima della morte di mia madre e dopo un

mese mi erano arrivate le mestruazioni. Non avevo avuto un ciclo abbondante, ma pensavo fosse stato dovuto all'interruzione dell'anticoncezionale. Se il dottore aveva ragione, significava che quando Justine mi aveva violentato ero già incinta, ero incinta di Dylan.

«Quindi il bambino è stato concepito un mese prima di quanto pensassi?» chiesi ancora una volta, come se avessi bisogno di ulteriori conferme. Dylan sembrava confuso e impaurito.

«Sì, Maya. Suo figlio è stato concepito a marzo. Adesso vi lascio che ho altre visite da fare.

Congratulazioni.» Lo ringraziammo e non appena fummo soli, ci guardammo negli occhi.

«Maya, quando hai smesso di prendere la pillola?» mi chiese Dylan.

«Una settimana prima della morte di mia madre, ma dopo un mese ho avuto il ciclo, anche se erano più che altro delle perdite.»

«Se il medico ha ragione...» disse, guardandomi sconvolto.

«...Significa che sei tu il padre biologico. Dylan, voglio che tu e Daniel vi sottoponiate al test di paternità» gli dissi, decisa a togliermi qualsiasi dubbio.

«No, Maya, un test non cambierebbe nulla. Quel bambino è mio figlio, non serve fare il test» disse rasserenandosi in volto.

«Serve a me, Dylan. Ti prego, fallo» gli chiesi. Avevo bisogno di una conferma prima che il mio cuore potesse esplodere di gioia.

«D'accordo, ma voglio che tu sappia che, al di là del risultato, io sarò sempre suo padre. Se dovesse risultare figlio di Justine, non cambierebbe nulla.» Si avvicinò alle mie labbra e mi baciò con dolcezza.

Dylan e Daniel fecero il test, ma mentre attendevamo il risultato la nostra nuova vita era già iniziata.

Matt aveva trasferito tutte le mie cose e quelle del bambino nell'appartamento di Dylan e, quando tornammo a casa, ci fece trovare la culla già montata.

Fu quel giorno che per la prima volta conobbi Amelia, la madre di Dylan. Era furiosa che quello sciagurato del figlio non le avesse detto nulla della nascita di Daniel.

I primi giorni furono frenetici perché Daniel non voleva saperne di staccarsi dal mio seno e non mi lasciava un minuto di pace. Dylan era felice, ma frustrato per non potermi avere tutta per sé. La dottoressa ci aveva detto che

dovevamo aspettare un mese prima di poter riprendere ad avere rapporti. Lo sguardo di Dylan fu molto eloquente, per lui era stato come udire una bestemmia.

Dopo venti giorni che eravamo a casa, arrivò l'esito del test di paternità, ma Dylan non volle aprirlo. Così lo feci io e vidi una sola scritta, l'unica che avrei voluto leggere: COMPATIBILITÀ DEL CENTO PER CENTO. Era suo figlio.

Con le lacrime agli occhi mi avvicinai a Dylan e lo abbracciai con tutta la forza che avevo.

«È tuo il bambino che ho portato in grembo per nove mesi, è tuo

figlio che mi ha salvato dal dolore e mi ha dato la forza di andare avanti.» Nel suo viso scorsi un filo di tristezza e non ne compresi il motivo. Avrebbe dovuto essere felice di sapere che Daniel era suo figlio.

«Ti ho chiesto di ucciderlo e questa cosa mi sta distruggendo, mi tormenta da quando ho capito che questa creatura non era colpevole di quello che ti aveva fatto quell'uomo. Se tu non fossi stata così coraggiosa, non solo avrei ucciso un bambino innocente, ma avrei ucciso mio figlio. Il mio bambino. Che razza di padre sono?»

mi disse fra le lacrime. Lo abbracciai ancora più forte, non potevo vederlo così afflitto.

Non gli avrei permesso di ricadere in quel tunnel buio che ci aveva già provocato tanta sofferenza. Quella era la nostra rinascita.

«Non devi più pensarci, sei un essere umano. Per chiunque sarebbe stato difficile, Dylan. Guardami e dimmi cosa vedi» gli chiesi sorridente.

«Vedo la donna che amo più della mia stessa vita sorridermi come non merito» mi disse, continuando a singhiozzare.

«Sorrido perché sono felice, sorrido perché ti amo e sorrido perché mi hai dato un figlio. Mi ha ridato la vita, Dylan. Adesso voglio solo il tuo amore» gli dissi con una dolcezza che solo lui era in grado di tirarmi fuori.

«Hai il mio amore e lo avrai per tutta la vita, Maya.» Mi baciò in modo tale da farmi eccitare. Sapevo che non ero ancora pronta per concedermi a lui e che Dylan ne era tremendamente frustrato.

Volevo in qualche modo appagare la sua irrequietezza, così lo presi per mano e lo trascinai in camera nostra. Daniel si era appena

addormentato e pregai che non si svegliasse almeno per un'ora. Volevo dedicarmi soltanto a Dylan. Volevo farlo esplodere di piacere.

Lo spogliai del tutto, poi mi sollevai la maglietta e la sfilai insieme al reggiseno. I suoi occhi si accesero e la sua bocca si avventò sui miei capezzoli duri e gonfi.

Il desiderio di averlo era forte, ma dovevo controllarmi perché lui non ne sarebbe stato in grado. Mi inginocchiai e iniziai a leccargli il pene, lo sfiorai con le labbra, facendolo sussultare per l'intenso piacere che provava al contatto con la mia bocca.

Le sue mani si immersero fra i miei capelli, era un invito a proseguire con più audacia. Lo feci scivolare dentro la mia bocca, fino a sentirlo in gola.

Lo leccai tutto, lo morsi e infilai la lingua nella piccola fessura da cui fuoriusciva il suo liquido. Ci girai attorno per poi rinfilarla nel centro. Dylan non resistette più a quella piacevole tortura.

«Prendilo tutto» mi ordinò con la sua voce sensuale, quella voce che era in grado di farmi perdere il controllo. Feci come mi aveva chiesto, ma alla fine fu Dylan a prendere l'iniziativa, cominciando a

muoversi sempre più freneticamente. Alzai gli occhi per guardarlo nella sua magnificenza. Era da mozzare il fiato, con i capelli che gli scivolavano davanti agli occhi, il volto contratto dall'eccitazione. Continuò con a muovermi la testa sul suo pene finché non inghiottii la sua essenza, che era soltanto mia.

Dylan contava i giorni che mancavano per la visita ginecologica. Nonostante gli regalassi meravigliosi orgasmi con la bocca, desiderava ricongiungersi al mio corpo. Sapevo che per lui era

importante, probabilmente aveva paura che dopo la violenza subita fossi tornata in qualche modo frigida. Ma era molto lontano dalla verità. Non avrei mai smesso di desiderarlo, era suo l'unico corpo che reclamavo.

A un mese dal parto la ginecologa mi diede il via libera e quello fu l'inizio della rinascita del mio corpo. Quel giorno Daniel si trovava a casa della nonna, che era sempre ben disposta a tenerlo per qualche ora.

Non appena tornammo a casa, mi andai a preparare per lui. Feci una lunga doccia e mi spalmai una crema che profumava di vaniglia.

Indossai un completino di pizzo con delle calze autoreggenti e infine infilai i tacchi. Volevo essere perfetta.

Gli camminai davanti con disinvoltura, mentre Dylan mi divorava con gli occhi. Si tolse la giacca, sistemandola sulla sedia, poi allentò la cravatta e si sbottonò la camicia. Si avvicinò lentamente e le sue mani furono subito sul mio collo, le sue dita scesero fino alle bretelle del reggiseno che mi fece scivolare lungo le braccia. Si inginocchiò a terra e mi fece scorrere lo slip lungo le gambe. Dopo averlo tolto, mi ordinò di

allargare le cosce e non appena lo feci, la testa iniziò a girarmi.

Mi accarezzò le gambe con delicatezza, soffermandosi sul pube, e iniziò a baciarmi con amore. Poi con la lingua giunse al mio clitoride, e lo aggirò con calma, lasciando una scia di saliva.

Mi teneva aperta per entrarmi dentro con la lingua. Era calda e gentile e a un certo punto cercai un appiglio che potesse sorreggermi. Iniziai a tremare, avevo le braccia divaricate e i palmi schiacciati al muro. Dylan mi regalò finalmente ciò che da mesi provavo a ottenere da sola inutilmente.

Si mise in piedi e afferrò le mie gambe, sollevandomi fino a cingergli i fianchi, poi iniziò a baciarmi. Le nostre lingue si cercarono e si intrecciarono avide. Dylan mi portò sul letto e si posizionò fra le mia gambe, penetrandomi lentamente. Era delicato e gentile nei movimenti, quindi capii che aveva paura di farmi male.

«Voglio essere scopata, Dylan, lasciati andare.»

A quelle parole Dylan sembrò impazzire. Iniziò a spingere forte dentro di me, sempre più in profondità, mentre i miei tacchi gli

graffiavano la schiena, eccitandolo ancora di più. Tra un affondo e l'altro mi divorava di baci, me le mordeva e le succhiava, facendomi inarcare il bacino.

Spinse sempre con più forza finché con un grido di liberazione mi riempiva di se stesso. Quell'amplesso fu il primo di tanti altri che si susseguirono nelle ore successive. Mi prese nella doccia, piegata sul tavolo della cucina e infine schiacciata al muro. Eravamo così pieni di desiderio che sembrava non riuscissimo a placarci. Alla fine ci ritrovammo a terra, distrutti, con i corpi nudi e avvinghiati.

«Ti amo, Maya» mi sussurrò prendendo la mia mano e appoggiandola sul suo cuore.

«Anch'io ti amo, Dylan» gli dissi ripetendo il suo gesto. Adesso avevamo le mani sui nostri rispettivi cuori.

«Non hai più risposto alla mia domanda» mi disse sorridente.

«Sono venuto sotto casa tua con il cavallo bianco, proprio come nelle favole. Non sarò mai un principe, ma voglio essere tuo marito» affermò con dolcezza, guardandomi con quegli occhi che mi avevano folgorato fin dal primo istante.

«Non voglio un principe, voglio

un amore come il nostro. Certo che ti sposo, Dylan. Voglio diventare tua moglie più di qualsiasi altra cosa al mondo, ma ho paura delle ripercussioni non appena si diffonderà la notizia» gli dissi, seriamente preoccupata per lui.

«Non devi preoccuparti. Risolverò tutto io» mi tranquillizzò, con il suo meraviglioso sorriso.

«C'è una cosa che voglio confessarti, Maya. Quel giorno, in ospedale, ti dissi una bugia. Sono stato con più di una donna in quel periodo. Era il mio modo per dimenticarti» mi disse, preoccupato per la mia reazione. Non mi

importava più. Ormai esistevamo solo noi due ed ero certa che non avrebbe più cercato nessun'altra. Lui adesso era mio.

«Non mi interessa, Dylan. Conta solo quello che siamo adesso» gli dissi.

«Ma...» Lo zittii con un bacio, non volevo sapere nient'altro.

Volevo semplicemente godermi la mia felicità.

EPILOGO
Dylan

Insieme al mio amico Matt avevamo organizzato un incontro con gli uomini che avrebbero potuto far scoppiare uno scandalo e marchiare per sempre la reputazione di Maya. Li avevo informati del mio imminente

matrimonio e li avevo minacciati cordialmente.

Nessuno di loro avrebbe aperto bocca: se avessero fatto trapelare qualcosa, i loro nomi sarebbero stati su tutti i giornali scandalistici, e i loro matrimoni e la loro rispettabilità sarebbero stati messi a repentaglio.

Seattle, 14 febbraio 2016

Adesso volevo guardare al futuro, alla donna che stava per varcare la soglia di quella cappella. Avevamo organizzato velocemente il matrimonio grazie all'aiuto di Matt,

che sedeva vicino a me in qualità di testimone, e a mia madre, sempre pronta e disponibile a coccolare il suo unico nipote.

Daniel cresceva a vista d'occhio e finalmente sembrava aver compreso che ero io l'uomo di casa e che sua madre era mia. Il primo mese non le aveva dato un attimo di tregua. Appena si staccava dal seno piangeva, costringendo Maya a passare il suo tempo seduta ad allattarlo.

Mi sentivo messo da parte, proprio quando l'avrei voluta soltanto per me. Ne avevamo passate tante e mi sembrava un

sogno essere lì, il quattordici febbraio, il giorno di San Valentino, in procinto di sposarmi con la donna della mia vita.

Non ero mai stato romantico, ma ci stavo provando per Maya. Lei voleva la favola e io gliel'avrei regalata.

Appena varcò la soglia, rimasi incantato dalla sua bellezza. Indossava un bellissimo abito bianco che le fasciava le sue curve perfette. Era già ritornata in forma grazie ai duri allenamenti a cui l'avevo sottoposta sia in palestra che in camera da letto.

Al momento delle promesse

nuziali, mi resi conto che stavo balbettando, l'emozione mi aveva giocato brutti scherzi, ma cercai di riprendere il controllo, pronunciando il giuramento.

«Il nostro passato è stato doloroso, Maya, il tuo fin troppo. Oggi tu sei il mio presente e il mio futuro, insieme alla creatura che abbiamo messo al mondo. Non ho la pretesa di farti dimenticare la sofferenza che hai affrontato, ma la mia promessa oggi è quella di renderti ogni giorno felice e di difenderti da tutto ciò che possa ferirti. Sarò il tuo servo, il tuo compagno e il padre dei tuoi figli,

ma ricordati sempre che sarò il tuo Dylan, tuo per sempre. Ti amo, Maya, e ti supplico di prendermi come tuo marito per l'eternità.»

Maya stava piangendo, commossa e felice per le mie parole e, anche lei visibilmente emozionata, pronunciò la sua promessa.

«Dylan, quando ci siamo conosciuti ti temevo, riuscivi a leggermi dentro come non aveva mai fatto nessun altro. Con il tempo ho desiderato che mi amassi, che ricambiassi quel sentimento così profondo che si è ancorato al mio cuore giorno dopo giorno. Eri

diventato tutto per me e la paura di non poterti avere completamente mi ha portato ad allontanarti dalla mia vita. Ogni volta che lo facevo, però, si aggiungeva altra sofferenza. Sei stato fin da subito la mia ancora di salvezza, ma per orgoglio, o forse per paura, non volevo aggrapparmi a te. Da oggi lo farò. Tu mi hai salvato da una vita senza sentimenti, mi hai salvato dal dolore, dalla mia autodistruzione. Ti sposo perché ti amo, ti sposo perché sei come l'aria che respiro, ti sposo perché se oggi sono quella che sono lo devo solo te. Dio ha voluto mettere alla prova il nostro amore,

perché sapeva che solo un amore forte mi avrebbe salvato da una vita debole. Sarò tua moglie e la madre dei tuoi figli e giuro che passerò i miei giorni a renderti felice. Io ti devo tutto, Dylan, ti devo la vita. Custodisci il mio cuore già da tempo, continua a farlo con amore perché è tuo. Lo è sempre stato.»

Le sue parole mi arrivarono dritte al cuore e la commozione fu tanta. Come al solito Maya riusciva a toccarmi nell'anima. Da quel momento eravamo marito e moglie e la baciai davanti a tutti. Chloe le sistemò l'abito, come a voler nascondere l'emozione. Matt non

fece altro che soffiarsi il naso e mia madre rischiò di allagare la chiesa. Daniel invece dormiva, inconsapevole di quello che avevamo passato io e sua madre prima di giungere a quella felicità.

Mi aspettavano tre giorni da solo con mia moglie. Daniel sarebbe stato a casa della nonna, regalandomi la possibilità di tenermi sua madre fra le braccia, nell'unico posto dove desideravo averla: nel nostro letto.

Nel giro di quattordici mesi Maya aveva sconvolto la mia vita. Mi aveva travolto, mi aveva amato, mi aveva abbandonato, mi aveva

perdonato, mi aveva dato un figlio e infine mi aveva sposato.

Non riuscivo più a staccarmi da lei, dal profumo della sua pelle, da quegli occhi che parlavano di amore e da quel viso angelico che mi aveva folgorato da subito. Avevamo sofferto tanto, lei più di me, ma adesso splendeva il sole e le nostre anime tormentate avevano finalmente raggiunto la pace.

Maya

Quando ero piccola credevo nelle favole, crescendo avevo incontrato il lupo cattivo che si era preso tutto di me, lasciandomi svuotata. Avevo

fatto cose di cui mi vergognavo molto, ma tutto quello che di brutto mi era accaduto mi aveva portato a quel giorno.

Dylan era il mio principe, l'avevo aspettato a lungo e avevo sofferto molto prima di incontrarlo, ma da quel giorno la mia vita era cambiata. Avevo ripreso a vivere.

Non avevamo più parlato del mio passato, sapevo che per Dylan era un tabù. Si era dimenticato della vita discutibile che avevo condotto prima di incontrarlo e ormai ero solo sua moglie, la madre di suo figlio e la sua amante. Finalmente ero entrata nella sua vita, anche se

il letto era il luogo dove Dylan avrebbe voluto tenermi per sempre.

Il dolore per ciò che avevo vissuto in passato c'era ancora. Lo sentivo ogni giorno e sapevo che sarebbe stato sempre parte della mia vita, ma viveva dentro di me un amore talmente grande da riuscire a riempirmi il cuore e a comprimere quei ricordi in un piccolo angolino. Dentro di me viveva Dylan, l'uomo che mi aveva comprata, l'uomo che mi aveva salvata, l'uomo che mi aveva sconvolta, l'uomo che alla fine mi aveva scelta come compagna di vita.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio tutte le ragazze del mio gruppo Facebook (Leda Moore autrice) che mi seguono assiduamente e mi incoraggiano a continuare a scrivere.

Un ringraziamento particolare va a mio marito che pazientemente mi sostiene in questo percorso.